



Roma

Laboratorio *Il Filo di Sofia*

A.A. 2011-12

LUMSA, Il primo giocattolo.

Esperienze per contattare la propria Infanzia

Stefano Bacchetta

“Il filosofo conserva la pelle delicata di un bambino per tutta la vita”. L’educatore deve riconoscere in sé quella pelle. Un lavoro difficile, dove il rischio non è tanto quello di mancare l’obiettivo, ma di fraintenderlo. Occorre fare attenzione; è troppo delicato il mistero dell’umano e di tutto ciò che lo riguarda, è troppo importante la responsabilità di chi si fa carico della prima educazione. Se è pericoloso chi dice a un bambino ‘non capisci niente’, non per questo possiamo sottovalutare il pericolo di chi, scoprendo nella pratica filosofica coi bambini uno strumento meraviglioso di crescita personale, di riscoperta del mondo, sottovaluta o non si accorge del rischio di interpretare il ‘farsi come bambini’ come un ‘comportarsi come loro’. Dimenticando che l’egocentrismo e tutto ciò che ne deriva (mancata attenzione allo spazio e alle esigenze degli altri, per esempio), leciti e spesso fondamentali nei bambini, non sono altrettanto adeguati per chi partecipa al gioco del mondo adulto, con regole diverse. Regole che possono essere discusse insieme ed anche cambiate ma non ignorate nella pretesa (sanamente infantile), che ci spetti di diritto quella fiducia totale e ‘di pelle’ propria del rapporto con la madre (o, nel caso del confronto con l’Eden, con il Dio che ci conosce e ci comprende totalmente). Il mondo adulto ha la sua bellezza, e si può davvero cambiare il mondo se impariamo a dialogare, oltre che con i bambini che abbiamo di fronte, con il bambino, spesso ferito, che tutti abbiamo dentro. Aiutandolo a crescere, non lasciandolo solo a rivendicare spazi che non sono più i suoi. Se si fa attenzione a questo, filosofare con i bambini è davvero il modo migliore per far crescere il nostro bambino interiore che, quasi sempre, ha dei conti irrisolti con il mondo. Lo spazio di fiducia cui dobbiamo portare il nostro bambino, e possiamo farlo insieme ai bambini che abbiamo di fronte, che non sono ancora separati dal loro mondo interiore, è uno spazio ‘adulto’ cui giungere senza fratture, le stesse che poi condizionano in negativo la vita di quasi tutti gli adulti. Uno spazio, come dice Hillman, fondato sulla parola, sul rapporto umano, fatto di comunicazione, di scambio, di attenzione continua e di rispetto verso l’altro. Non può essere più quello del seno materno, della pretesa di essere capiti per ciò che siamo senza bisogno di

impegnarsi. Difficile, a volte difficilissimo. Ma solo così, possiamo crescere insieme ai bambini con i quali condividiamo lo spazio scolastico e di vita.

(Da S. Bacchetta, *I bambini 'di fronte' e il bambino 'dentro' crescono insieme*, pubblicato in *Scuola Materna per l'educazione dell'Infanzia*, n. 6, 1 novembre 2011)

Invitare a ricordare le sensazioni legate al primo o al più significativo giocattolo della propria infanzia, aveva lo scopo di 'costringere' a fermarsi un momento per ricordare, ritrovare uno spazio di memoria spesso lasciato in disparte, perché forse considerato ormai definitivamente passato. Ma è un passato che non è tale, l'Infanzia è una categoria umana e quelle sensazioni in fondo hanno contribuito alla nostra crescita, nel bene e/o nel male. Rivedere e riassaporare quei momenti con gli occhi dell'adulto, nel gioco proposto al laboratorio, aveva all'inizio il solo scopo di ricordare le sensazioni che prova un bambino, come un film che ci piace rivedere anche se sappiamo che non lo stiamo interpretando (più) in prima persona. Cogliere altri particolari, metterli a confronto con tutto ciò che è stata e che è la nostra crescita successiva; ripensare a quei momenti da adulto che, spesso confrontandosi coi bambini, potrebbe dimenticare che la logica dei bambini è diversa dalla nostra. Ma poi, se questo lavoro è stato vissuto come una sorta di psicoanalisi non invasiva, riaggiustando alcune coordinate, o risistemando un sentiero che aveva deviato da qualche obiettivo, poco male. Può darsi che abbia dato lo stimolo a qualche bambino che era rimasto fermo a quell'incanto, affinché l'incanto di quella visione infantile possa dare nuovo sapore, e magari nuove coordinate (anche etiche), al nostro crescere continuo. I lavori che mi sono giunti, non ho bisogno di dirlo, ancora una volta sono andati ben oltre le intenzioni. Non posso che ringraziare le studentesse e gli studenti che hanno partecipato, e che soprattutto hanno voluto condividere quei ricordi e quelle sensazioni.

Stefano Bacchetta

Mi sento di aggiungere un grazie particolare alle studentesse straniere; oltre a non aver affatto 'sfigurato' nell'uso della grammatica, spesso il loro uso del linguaggio, con metafore e termini che in Italia vanno perdendosi, ha dato ai loro scritti un carattere poetico che ho sinceramente apprezzato!

A. A.

Ricordo ancora il nome del mio primo giocattolo, “milky”, un bellissimo bambolotto biondo con gli occhi azzurri, uno dei primi che facevano la pipì.

Trentacinque anni fa averne uno era una cosa splendida, una gioia infinita, che adesso può essere paragonata a quella dei bambini che a Natale ricevono giochi elettronici.

Questo bambolotto lo ricordo ancora nella vetrina di quel negozio di giocattoli, il più fornito e assortito della città, nel quale trovi tutte le novità, ed il negozio è proprio lì, davanti al supermercato, nel quale i tuoi genitori vanno sempre a fare la spesa.

Quindi tu ogni fine settimana passi lì davanti, i tuoi occhi si fissano su quell’oggetto esposto in quella vetrina, ma Natale è ancora lontano e tu devi aspettare, perché Babbo Natale, va solo quel giorno a “svaligiare” il negozio di giocattoli per regalarli ai bambini.

Mentre passano le settimane, tu, controlla che quel bambolotto sia sempre lì, che nessuno lo compri perché poi Babbo Natale cosa prende?

Magari qualcosa che a te non piace!

Finalmente arriva la notte di Natale e a mezzanotte entra Babbo Natale, sommerso da pacchi e pacchetti.

Si mette a distribuire i doni, prima ai tuoi cuginetti, poi è il turno del tuo fratellino e alla fine arriva da te, ti dona il pacco e tu che non sai se aprirlo o no, pensi, chissà magari non l’ha trovato, magari ha sbagliato a leggere la letterina che ho scritto.

Poi lo apri e trovi lui, gli occhi ti brillano, è proprio lui.

Babbo Natale è stato proprio buono con te e tu gli prometti di essere buono con i tuoi genitori.

Dal quel Natale ad oggi conservo ancora quel bellissimo bambolotto.

A. I.

Tra i giochi della mia infanzia il più significativo è sicuramente “Cicciobello”. Io forse ho avuto uno dei primi, aveva il vestitino di lana celeste e costava una cifra! Avevo solo un anno e mezzo, quando l’ ho visto per la prima volta in una vetrina dell’ unico negozio di giocattoli presente nel centro della mia cittadina. Ogni volta che lo vedevo mentre passeggiavo con i miei genitori volevo sempre fermarmi ad osservare quel bambolotto con la gioia negli occhi, ma non piangevo o facevo capricci per averlo, mi bastava forse solo guardarlo da dietro un vetro. Però una mamma pur di vedere la propria bambina felice fa del tutto per poterla accontentare, anche se non c’ erano tante possibilità economiche. Così arriva l’ occasione giusta: la Befana, che trentacinque anni fa era più festeggiata rispetto a Babbo Natale, come accade oggi.

La mattina del 6 Gennaio io e i miei genitori siamo andati a casa dei mie nonni materni e proprio lì, sotto l’ albero di Natale accanto al Presepe ho trovato un grosso pacco ed era così grande che sembrava quasi più alto di me. Ho incominciato a scartarlo e quando ho visto il visino di Cicciobello, attraverso la trasparenza dello scatolo, non sapevo cosa fare, correvo e abbracciavo tutti, chiedendo se era davvero tutto mio. Non sapevo che dire: provavo delle emozioni indescrivibile ero davvero felice! Quando, piano piano, sono riuscita a tirarlo fuori dallo scatolo, prima di prenderlo in braccio ho iniziato a tremare di gioia e a ridere forte...non sapevo proprio come prenderlo perché era davvero grande e pesava molto per me. Per spostarlo lo prendevo dalla testa oppure dalla manina e lo trascinavo per tutta casa. Dopo averci giocato per ore volevo dargli il mio biberon con il latte e chiedevo alla mia mamma: “ecchè no tammina?”

Nella mia mente l’ immagine di quel bambolotto è ancora così chiara ma non so se i ricordi delle mie emozioni sono miei o semplicemente i ricordi dei racconti di mia madre.

Credo che "Cicciobello" sia stato il più bel giocattolo e il più significativo della mia vita, perché la gioia che gli altri leggevano nei miei occhioni azzurri era davvero grande e la mia mamma per questo ha pianto di gioia.

Questo bambolotto mi ha accompagnato per tanti anni, ma io ancora tutt'oggi ci gioco ma... insieme alle mie bambine e, devo dire la verità, riprovo le stesse emozioni e le stesse gioie di allora.

*

A. A.

L'infanzia è il momento in cui l'essere umano è più autentico: si agisce con pura emotività. L'attività caratteristica dell'infanzia è il gioco, attraverso di esso il bambino si esprime, si modella, si inserisce nella società.

Questa mia tenera età, vissuta negli anni 70: anni di progresso ma di fermezza nei valori, è trascorsa tra giochi all'aperto, in campagna e con alcuni giocattoli essenziali: bici, bambole, cucina, casetta.

Il mio giocattolo preferito era un cicciobello paffuto, morbido da me chiamato "bamboloccio"; con questo bambolotto amavo fare la mamma: lo vestivo, lo addormentavo, lo imboccavo.

Il gioco contribuisce allo sviluppo psicologico del bambino e talvolta può rivelare l'uomo che il bambino sarà, per me dalla finzione di essere mamma all'essere realmente mamma mi sembra che il gioco continui. Gioco inteso come entusiasmo, dedizione da non sentirsi mai stanca, mai scoraggiata perché è presente quell'"esprit d'enfance" che è energia, freschezza, che non dà spazio alle cose inutili. Come insegnante (precaria) credo che questi siano i concetti per andare a cercare il bambino perduto: oggi i bambini sono lasciati a se stessi, riempiti di cose ma privi di contatti umani, troppa multimedialità che isola dalla realtà, come sarà la loro personalità?

Bisogna abituarli a pensare che "l'essenziale è invisibile agli occhi" affinché sviluppino il senso dell'appartenenza, della solidarietà, dell'amicizia, etc.

*

B. G.

Giocattoli ne ho avuti tanti. Molti creati da me e miei amici insieme. Sono giocattoli fatti di scatoli, di stoffa, di creta e di altri materiale che riuscivamo a trovare. Alcuni giocattoli sono già fatti che mia sorella mi portava ogni volta che veniva a casa per trovarci ma sono giocattoli per i maschi che mio cugino poliziotto, che abitava nel villaggio militare, gli dava. Sono carri armati, elicotteri, macchine da militari. Sono belli ma non mi attirano perché non sono per me e li vedevo dai miei amici.

Per parlare del mio "giocattolo" e per capire meglio perché è il mio preferito vorrei prima di tutto parlare un po' della mia famiglia e del paese in cui ho vissuto la mia infanzia. Appartengo a una famiglia povera e numerosa, composti da quattro fratelli e cinque sorelle. La mia famiglia abitava in un paese remota e montuosa, in mezzo alla natura verde. Ci son tanti alberi: cocco, alberi da frutto, alberi da legnami e molti altri, fiume e risaie, gli orchidee che crescevano sui rami degli alberi, uccelli. Perciò da bambina mi son innamorata della natura e i miei giochi preferiti sono quelli che madre natura produceva e io giocavo in mezzo ad essa. Il mio giocattolo di casa è un enorme sasso a misura gigante con diverse forme il quale si poteva giocare sopra. La mia piscina è il fiume e la cascata dove quasi ogni giorno mi tuffavo dal mio trampolino fatta dei sassi o rami di alberi che si trovano lungo di essi. Il mio scivolo è la discesa della collina dal quale per scivolare mi mettevo sulla palma del cocco tagliato. Un "giocattolo" pero che mi piaceva tanto è l'albero perché trasformabile. Posso trasformarlo e utilizzarlo in diversi modi soprattutto l'albero di guava perché è forte e i suoi frutti sono buoni da mangiare. Lo trasformavo come casa, i suoi rami grandi come letto per riposarmi o prendere un po' d'aria.

Utilizzavo anche i suoi rami come dondolo, come palestra. I fiori come accessori, i suoi foglie come vestiti. Non passa il giorno che mia madre non mi trova sul albero. Mi ricordo un episodio; ogni pomeriggio mia madre mi faceva riposare sempre. Se non andavo a riposarmi non mi fa giocare con i miei amici. Una volta, un pomeriggio, come di solito mi disse di riposare. Mi ricordavo quella volta feci finta di addormentarmi. Anche mia madre si mise a riposare e si addormentò subito. Quando vidi che la mia mamma già si è addormentata, uscì con la punta dei piedi e andai dietro la casa di mia sorella. Lì c'era un grande albero di "guava" con tanti frutti maturi che ho visto già la mattina tornando dalla scuola. Salì e mi mise a dondolare e a raccogliere i frutti maturi. Ero assorto nel mio gioco quando sentì la voce di mia madre che mi cercava. Era un po' arrabbiata perché ero scappata. Per paura saltai dall'albero e mi nascosi sotto la casa di mia sorella che era disabitata. A mia sfortuna non mi accorsi che c'era la casa delle api. Sbatti la testa in essa. Le api mi avvolgono e mi pongono la testa. Scappai via gridando per spavento e per il dolore. Da quell'esperienza imparai la lezione ma continuai ad arrampicarmi sugli alberi. Mia madre mi rimproverava sempre dicendomi che è pericoloso arrampicarsi sugli alberi. Io bevevo i rimproveri ma continuavo lo stesso perché mi divertivo tanto. È ormai fa parte della mia giornata. Anche diventando un po' più grande, cambiando casa, paese, il mio giocattolo lo trovo sempre. È speciale, non si logora mai. Cambia aspetto, posizione, grandezza, tipi ma è sempre vivo, verde, trasformabile e sempre attraente. Nel passare degli anni l'albero è diventato per me un amico, un confidente, il mio nascondiglio quando si arrabbiano con me e quando sono triste.

Quest'esperienza di ricordare l'infanzia e ciò che essa ha vissuto credo che sia molto importante per un educatore per meglio entrare, capire e aiutare i bambini a vivere e godere meglio la loro infanzia. Si dice "la storia è maestro di vita" credo che sia anche la nostra storia personale perché essa è il riflesso della nostra personalità e di quello che saremo come educatore.

*

B. G.

Tra i ricordi della mia infanzia sono pochi i giocattoli che mi sono rimasti impressi, quelli da cui non mi separavo mai e con cui giocavo e rigiocavo. La maggior parte erano regali mai usati, spesso occupavano un posto negli scaffali o riempivano lo scatolone dei giochi e niente più. Poi però capitava che venisse a casa una mia amica molto speciale e con lei inventavamo storie fantastiche dove ogni giocattolo, anche quello che suscitava meno interesse quando giocavo da sola, aveva un ruolo nella storia. Così il “tirannosaurus rex” diventava il cattivo, l’orsacchiotto più brutto che avevo un suo compagno e a quelli che erano i giocattoli preferiti davvo un ruolo importante e da protagonista. Il mio giocattolo preferito restava la barbie. Non parlo di UNA barbie ma QUELLA barbie! C’era sempre la stessa tra le mie mani e se ne ricevevo una nuova la usavo come personaggio in più (poteva essere una sorella o un’amica della mia barbie). Lo stesso valeva per la mia amica che teneva sempre in mano la sua, se la portava da casa insieme a qualche altro gioco che riteneva utile per la storia che già inventavamo prima di cominciare. Il mio primo giocattolo forse non è stata una barbie ma sicuramente la barbie di cui parlo è stata il giocattolo più significativo. Me ne prendevo estremamente cura, anche gli accessori li mettevo da parte per non perderli e sembrava sempre come nuova. Facevo il bagno persino con i giochi meno usati perché sapevo che in acqua le si rovinavano i capelli e diventavano crespi come quelli di molte barbie di altre bambine! Fare lo shampoo a una barbie sì, ma non alla mia!

Aveva anche un nome, Azzurra. Nome che allora mi piaceva tanto. Io e la mia Azzurra abbiamo vissuto tantissime avventure e ci siamo addentrate in mondi pieni di magia, con castelli, maghi e streghe, dinosauri tornati dal passato, strani mostri, principesse e sirene (c’era una barbie sirena che faceva il ruolo di aiutante nella storia), principi pretendenti (i big gym di mio fratello al quale sottraevo un sacco di

giochi) e matrigne cattive (le “Tanya” che sono diverse da barbie e mi piacevano meno).

Ancora oggi conservo la mia barbie. Non è gettata in qualche baule ma è in un posto dove non si rovina insieme ad altre bambole a cui tenevo molto (le “Doremi” che andarono di moda 10 anni fa e le “witch”).

Devo molto ad Azzurra e agli altri giocattoli. Anche a quelli che purtroppo ho dimenticato. Mi hanno aiutata a sviluppare la fantasia e la creatività. Oggi come allora ricordo benissimo che molte coetanee mi prendevano in giro. Triste da dire ma nessuna delle mie compagne di classe , a parte la mia migliore amica di cui ho parlato sopra, giocava con le barbie o cmq non lo faceva come lo facevamo noi due. Mi rendevo conto che quello era un gioco esclusivo mio e della mia amica. Che nessuno lo capiva. Soprattutto quando io e lei ci trovavamo al parco o anche nel cortile della scuola, dove non avevamo a disposizione le barbie e allora diventavamo noi stesse le protagonista di una storia. In questo caso chi ci vedeva da fuori ci prendeva per matto mentre volteggiavamo o recitavamo una parte. La fantasia in quei momenti mi portava lontano e mi rendeva davvero felice. Era tutto un mondo solo per noi. Ancora oggi ogni tanto ci faccio ritorno per salutare il “nostro regno”, ma non ci vado da sola ovviamente. La mia amica d’infanzia è tuttora la mia migliore amica. Separarci è stato davvero impossibile. Nessuno ci ha impedito, nemmeno le scuole diverse che abbiamo frequentato a partire dalle medie, di giocare con Fantasia e le nostre barbie sino all’età di 15 anni. Non ricordo come abbiamo smesso, credo sia successo un giorno all’improvviso, quando la realtà ci è piombata addosso.

Uno dei nostri rimpianti infatti è non poter riuscire più a fuggire dalla realtà come una volta. Nonostante tutto il mio gioco preferito rimane e rimarrà sempre quello di “inventare un mondo” e il mio giocattolo preferito rimane e rimarrà sempre la mia barbie.

“facciamo un mondo tutto nostro?” - “sì e facciamo che barbie vive qua e questo giocattolo fa questo...”

*

B. M.

Ricordo ancora oggi il mio primo giocattolo...che emozione!

Avevo quattro anni quando un giorno sentii qualcuno bussare alla porta e a gran voce gridava: "C'è un bellissimo regalo per la mia "passerotta".

Era la voce del mio papà che aspettava che io aprissi la porta per entrare.

Io tutta contenta, balzai sul pavimento perché stavo sulle gambe di mia madre e corsi verso la porta, una volta aperta, vidi mio padre con un grande pacco regalo tra le mani, io lo presi subito e lo poggiai sul grande tappeto rosso del salotto, era così grande che non riuscivo a tenerlo in mano.

Iniziai subito a scartare il pacco, ricordo ancora la carta colorata che lo avvolgeva, era di Topolino e Minney.

Il mio cuoricino batteva forte forte per l'emozione, ero così contenta quando ricevevo regali, mi piacevano da morire le sorprese, mi entusiasmavano particolarmente, le adoravo, soprattutto quando erano regali inaspettati, emozioni ed entusiasmi però, che provo tutt'ora quando ricevo un regalo.

Tolta tutta la carta, avevo gli occhi pieni di stupore e meraviglia, non stavo nella pelle, il mio babbo mi aveva regalato un bellissimo cagnolino di peluche bianco con un fiocchettino azzurro sulla testa.

La sorpresa però non era finita qui, perché una volta tolto il cagnolino dalla scatola mi accorsi che c'era un filo con un pulsante attaccato al collare del cagnolino, è sì, il mio cagnolino era telecomandato...che spettacolo!

Come prima cosa, presi il cagnolino in braccio, era così morbido e vellutato, capii

subito che sarebbe stato il mio cucciolo tenero tutto da coccolare, lo strinsi forte a me e voltai lo sguardo al mio papà e correndo da lui lo ringraziai con un bacetto sulla guancia, e poi uno sguardo di soddisfazione lo rivolsi a mia madre annuendo che avevo gradito tantissimo il regalo del papà.

Le emozioni dei bambini però e soprattutto la curiosità, non si fermano soltanto all'apparenza, perché immediatamente srotolai il filo e con il mio piccolo "ditino" spinsi il bottone che era all'estremità e misi praticamente in funzione il cagnolino che subito iniziò ad abbaiare, a tirar fuori la lingua e a camminare lentamente scuotendo qua e là la testolina...era bellissimo!

Ricordo ancora l'emozione così dolce e così spontanea che mi suscitò quel piccolo giocattolo.

Da lì a pochi giorni riuscii a dargli un nome, lo chiamai Leo e ad oggi posso dire che mi ha tenuto compagnia durante tutta la mia crescita, è rimasto con me sempre ed è l'unico giocattolo che conservo ancora oggi con tanto amore.

Ogni volta che ero triste per qualche motivo, andavo vicino il grande cesto dove erano raccolti tutti i miei giocattoli e iniziavo a giocare con lui, gli parlavo tranquillamente, gli confidavo i miei piccoli segreti, gli raccontavo tutto ciò che mi succedeva, era praticamente un piccolo amico che sapeva tutto di me.

Crescendo, e con la nascita del mio fratellino ho dovuto in qualche modo dividerlo con lui mentre giocavo, però resta e resterà per sempre il mio giocattolo preferito perché protagonista di mille emozioni e mille sensazioni che ogni volta mi trasmetteva.

Sembrerà strano ma ogni volta che gli parlavo, lui era come se mi ascoltasse, avevo questa sensazione bellissima, forse perché annuiva con la testolina appena lo mettevo in funzione.

E' stato bello per me fare questo lavoro perché per un istante sono ridiventata bambina e non mi vergogno assolutamente di dirlo, con la mia mente sono tornata a quel giorno e sono riuscita a provare di nuovo tutte le emozioni e le sensazioni che il

mio primo giocattolo ha cercato di trasmettermi, e con grande gioia oggi, ha poterle descrivere.

L'unico problema è che forse non renderà tanto l'idea, perché questo lavoro se letto con un certo entusiasmo e con tanta espressione da me, che ho provato in prima persona queste sensazioni, sarebbe molto più emozionante.

*

B. F.

Il mio giocattolo...

Davvero difficile scegliere tra tanti...ma il primo posto lo do a lei...una bambola dai capelli verdi...la faccia tonda di plastica dura...le guance rosse come mele...un sorriso lucido come le copertine dei giornali...e un corpo di pezza...un vestito tutto ghirigori e fiori...e le scarpe...??? No...le scarpe non le aveva...me la regalarono ad un compleanno delle amiche di mia madre...non era una di quelle bambole che trovi nelle scatole...lei era speciale...veniva da un altro mondo...lei veniva direttamente dalla campagna...dalla natura...bhe certo così---è un po difficile da capire...ma il fatto è che quando mi misero nelle mani questo regalo....era un grosso tondo...tanto che ricordo ancora che pensai fosse un mappamondo...CHE NOIA!!!...oppure un pallone...COSA AVREI DOVUTO FARMENE DI UN PALLONE???...la delusione galoppava già nei miei pensieri e nei miei occhi...festeggiare il compleanno mi metteva sempre un ansia tremenda...dovevo ricordarmi gli ammonimenti della mamma...che mi insinuava con fare burbero le buone maniere del perbenismo...GRAZIE MILLE...è BELLISSIMO...SI SI MI PIACE MOLTO...era questione di gentilezza ripeteva ogni volta lei...affaccendata nei preparativi di glasse e dolciumi...ero convinta che avesse fatto la pasticcera per anni...quando ero piccola...in realtà crescendo scoprii che era VOLONTÀ DI AUTODIDATTA ad averla resa così brava...comunque tornando a BAMBOLA...quando andai ad aprire la porta.. due mani esili e profumate di crema mi buttarono davanti a gli occhi questa

un profumo che non trovo e non sento da anni...non so ...se sia stata la fatica di quel giorno ad avermela fatta amare tanto...non so se sia stata la magia del vederla sbucare fuori da un così orribile cibo...era una leggenda che le bambine nascessero dai cavolfiori...che ansia....allora mio padre avrebbe potuto portare bambine a non finire...i nostri campi brulicavano di cavolfiori...ANSIA,PAURA,IMBARAZZO...ODIO PER LE VERDURE....questo regalo aveva destabilizzato i miei equilibri...non volevo una sorella che mi spodestasse dalla confortevole posizione di ...ULTIMA COCCOLATISSIMA FIGLIOLA...ne tanto meno volevo ingozzarmi di foglie contenenti bambine...che strani modi hanno i grandi per dire delle cose semplici...dei modi forse grandi quanto le loro teste...dei modi così grandi che pesano quando si è piccoli...

BAMBOLA è stato il giocattolo con cui sono diventata un po' più grande...perché mi sentivo impreparata e in quel momento ...impreparata com'ero ...ho sentito il peso imbarazzante della paura di deludere...mi ero ripromessa di non imbarazzare più la mia inesperienza perché c'era molto altro che dovevo imparare a conoscere...e con la sua manina di pezza tra le mie...ho conosciuto cose più grandi di me...come anche la paura di perdere mia madre...BAMBOLA MI ACCOMPAGNÒ FINO A QUELLA PAURA...POI MI SENTII DELUSA...DI NUOVO IMPREPARATA...E LASCIAI I MIEI GIOCHI ALL'ANGOLO PER CRESCERE D'IMPROVISO”

*

C. R.

Il gioco rappresenta un'esperienza insopprimibile dell'animo umano. Tutti giocano, grandi e piccini, uomini ed animali, maschi e femmine. Attraverso il gioco, ogni bambino riesce ad esprimersi, ha modo di manifestare le proprie fantasie e i propri

desideri. Ricordo il mio primo giocattolo: era un orsacchiotto di peluche che mi hanno regalato quando sono nata. Quando avevo pochi mesi, ho iniziato a giocarci fino a quando mi ci sono così tanto affezionata che lo volevo accanto a me anche quando dormivo perché lui mi faceva tanta compagnia. La chiamai Carotina. Era la mia piccola migliore amica. Era molto bella e morbida con il suo pelo color cioccolato; aveva delle orecchie piccole e il naso rotondo. Nella mano, aveva un piccolo pulsante che quando veniva premuto suonava varie canzoncine. Purtroppo crescendo, l'ho abbandonata ma nei miei ricordi è sempre presente. Ho avuto molti giochi ma Carotina è quello che ricordo con più amore. Spesso ritornerei bambina per giocarci con la stessa spensieratezza di una volta. Ogni gioco, a mio parere, è importante perché ha una duplice funzione: da un lato, di divertire, e dall'altro, di far sviluppare o esprimere la personalità di ogni bambino. Ogni bambino quindi ha bisogno di giocare e dovrebbe avere tutti i mezzi per poterlo fare liberamente, così come ho fatto io. Ripensandoci, che nostalgia!



*

C. M.

Descrivi le emozioni e le sensazioni provate ricordando il tuo primo gioco.

Vorrei fare una premessa, una di quelle premesse fuori tema come dicevano i miei prof.

Poco fa, pensavo a questo lavoro di scrittura con l'ansia di chi non scrive da tempo.

Ansia da prestazione non per il tema da affrontare, ma per come lo avrei scritto;

la difficoltà di mettere insieme un discorso scritto di senso compiuto.

Questa digressione mi sembra giustificata dal fatto che poco ci si esercita nella scrittura.

La scrittura come qualunque altra tecnica ha bisogno di essere esercitata e il mancato esercizio ne comporta un inesorabile regressione, perdita di fluidità e perché no mancanza di attitudine a trovarsi davanti ad una pagina bianca.

Detto ciò raccolgo la sfida di misurarmi con questo esercizio, che dovrà riportarmi indietro nel tempo, facendomi tornare bambina.

Pensando e ripensando ai primi giochi posseduti, ricordo con affetto quelli che io stessa creavo, o i giochi che si facevano in mezzo alla strada con i vicini di casa come saltare a corda, giocare a campana o a nascondino.

Questi però erano i giochi che facevo a sei anni o giù di lì.

Da piccola ero spesso da alcuni zii i quali non avendo figli mi ospitavano volentieri.

Ricordo con immenso piacere i pomeriggi trascorsi con gli zii nella loro casa in campagna tra animali da allevamento e coltivazioni di frutta e verdura. Ricordo il senso di libertà e il benessere che la lontananza dalla vita quotidiana mi creava.

Ricordo che una volta i miei mi regalarono un set di tazzine con tanto di teiera di plastica marchiati Disney. L'emozione di possedere qualcosa che mi facesse sentire grande è oggi difficilmente descrivibile. Finalmente possedevo tazze per il caffè con cui fingere di essere adulta. In particolare rammento una giornata in campagna con mia cugina, giornata che abbiamo consumato a fingere di sorseggiare caffè, di zuccherarlo in continuazione atteggiandoci come le nostre mamme. Ridevamo, parlavamo dei nostri figli e dei loro buoni voti a scuola. Fingevamo di fumare e

cercavamo in giro indumenti e accessori da indossare per rendere il tutto più realistico possibile. Ricordo come ci eravamo agghindate: borse a tracolla e gioielli creati con della stagnola. Oggi quando mi capita di ripensare a questo gioco di infanzia nutro un forte sentimento di nostalgia, e considero il paradosso del voler essere adulto quando si è bambino e del volersi sentire bambino quando si è adulto. Capisco a distanza di anni che il set di tazzine rappresentò lo strumento attraverso cui raggiungere quel mondo che tanti anni fa mi sembrava irraggiungibile e lontano, quello degli adulti, nonché una sorta di punto di partenza conscio di quella che sarebbe stata la mia persona.

*

C. D.

Il mio primo giocattolo.

Dedicarmi a questo pensiero del mio primo giocattolo, non è cosa facile. E' necessario che io regredisca ad un mondo lontano, mitico, fatto di sensazioni, oggetti, persone, spazi, memorie, luoghi dimenticati, ma dentro di me vivi.

Forse il mio primo giocattolo fu un pagliaccio di pezza, del quale però non ricordo nulla. L'unica memoria che mi riporta ad esso è alimentata da alcune foto in cui avevo quattro o cinque anni, nelle quali ho sempre tra le mie braccia questo pupazzo, ma mancano in me reali sensazioni visive e percettive.

Prima di addentrarmi in questa ricerca, quasi onirica, voglio parlare di ciò che fu per me l'infanzia. Prendo spunto dalla classica riflessione pascoliana sulla poetica del fanciullino, secondo la quale in ogni uomo, o meglio poeta, si cela un fanciullo che rende possibile, nonostante le brutture della vita adulta, quella visione

disincantata della vita, intrisa di stupore e di meraviglia, che solo da bambini si è in grado di possedere senza averne alcuna consapevolezza. Io sento che dentro di me questa visione è ancora viva, ed è alimentata da quei ricordi e da quelle sensazioni che hanno nutrito la mia infanzia rendendola il luogo di un tempo mitico. Un tempo che per quanto mitico sia stato, e per mitico intendo fatto di cose che non sono più, che hanno attraversato un tempo storico ed ora vivono nell'alterità, ha lasciato tracce, ha segnato percorsi dentro di me.

Quando ero bambina ascoltavo spesso i discorsi degli adulti ma senza disturbare, e giocavo oltre a fare "la mamma" o "la maestra", a fare l'anziana, la "vecchina". E' al quanto buffo questo mio gioco, ma ricordo che mi piaceva parlare da sola, naturalmente al mio fianco mi figuravo delle persone, degli ascoltatori invisibili.

Seduta su una piccola sedia, proferivo monologhi pieni di saggezza, parlavo di sciagure, tragedie e davo consigli. Ciò che mi caratterizzava nel mio ruolo da "vecchina" era il senso di ineluttabilità che permeava i miei discorsi, di fronte ad alcune cose non c'era scampo e bisognava necessariamente rassegnarsi alla sorte. Quando diventai un pochino più grande (all'età di 8- 9 anni) abbandonai questo gioco ed iniziai a fare quello della "signorinella", facevo finta di uscire con le amiche, di avere un fidanzato, parlavo d'amore e conoscevo lingue diverse. Un altro gioco che ricordo con molta gioia è quello della "donna delle pulizie" il cui padrone di casa era mio fratello, mio grande compagno di giochi. Anche qui armata di fazzoletto sul capo e stracci in mano pulivo e raccontavo storie sulla misera vita di una povera donna dagli umili impieghi.

I miei giochi sono stati tanti, ma per rendere l'idea ne elenco un altro: "l'indossatrice". Questo gioco è classico. Prendevo tutto ciò che aveva mia madre e lo indossavo in modo abbastanza estroso, disordinato, potevo apparire una barbona ed un artista allo stesso tempo e ricordo che amavo essere fotografata in quel modo, quasi ad esprimere il desiderio che la mia precoce estrosità venisse immortalata lì in quel momento.

Posso dire quindi che ero una bambina "matura" e in molti me lo dicevano. Io davvero non vedevo l'ora di crescere e di diventare grande!!! Volevo essere consapevole fino in fondo di cosa fosse realmente la vita.

Giocavo con le Barbie, ecco il mio primo giocattolo di cui serbo un ricordo reale, avevo la casa di Barbie. Loro per me rappresentavano delle donne adulte che avevano le loro vite. Ricordo la casa a più piani che costruivo ogni volta, con lo studio, la cucina, il bagno, amavo dividere i loro spazi, mi piaceva l'idea che gli adulti dividessero i momenti della giornata in diverse attività. Mi piaceva quell'organizzare la loro vita, le loro cose. La cosa divertente di questo gioco, ma che all'epoca mi rammaricava molto, era che ad un tratto irrompeva mio fratello di tre anni più grande di me, con i suoi soldatini, aerei e carri armati. Lui grande appassionato di storia già a quell'età, improvvisava veri attacchi bellici sulla mia casa di Barbie, bombardava la mia struttura in plastica da me costruita con tanta cura, la quale cadeva pian piano a pezzi fino alla completa distruzione. Ho impressa nella mia mente questa immagine indelebile, la quale ora suscita in me una enorme ilarità velata da una sottile malinconia.

Si può ben capire che il gioco che sottostà a questa varietà di giochi è l'interpretazione di ruoli. Mi piaceva entrare nelle vite degli altri, viverle, interpretarle, recitarle e capirle. Visto i ruoli che sceglievo di interpretare posso dire che la visione della vita che avevo da bambina non era così idilliaca!!! Ma ero una bambina felice, perché l'incanto mi derivava dal giocare tra la natura, dalle passeggiate fatte con mio padre che mi portava insieme con mio fratello all'esplorazione di sentieri di campagna, in luoghi arcani di una bellezza indescrivibile, in cui tutto splendeva di luce, ogni cosa celava armonia. Questa meraviglia, questo stupore di fronte a ciò che mi circonda è sempre vivo in me, ed è in questo sguardo che rivive eternamente la fanciulla che sono stata. Quando sono a scuola con i bambini adotto questo punto di vista, questo sguardo estraniante, anche se loro sono cambiati ed è davvero difficile stupirli se non di fronte ai misteri della

natura, io cerco di guardare il mondo con i loro occhi, che altro non sono che i miei occhi di quando sono stata fanciulla.

Con loro io rivivo l'incanto di quel tempo perduto, a volte ne vivo anche le angosce dettate da comportamenti che potrebbero sembrare irrilevanti ma che ad un bambino possono recare sofferenza. In questo senso posso dire che sono una persona empatica e quindi anche un'insegnante empatica, nel senso etimologico del termine, soffro e gioisco insieme a chi mi è di fronte. In fondo questa mia indole empatica affonda le sue radici in quel tempo mitico che fu la mia infanzia, quando già all'epoca amavo diventare altro da me per capire l'infinita molteplicità del reale. Sono capace, e utilizzo questo termine perché penso davvero che sia una capacità che non tutti hanno, di mettermi in panni che non sono miei, di indossare abiti difficili, di capire un bambino che non ascolta perché magari non è abituato ad essere ascoltato. E' necessario cogliere l'altro che è in ognuno di noi, capire cosa c'è oltre quella parvenza, quella maschera, è fondamentale adottare l'ottica dello svelamento, togliere veli a chi è costretto ad indossarli. I bambini sono la categoria più fragile in questo mondo e loro molte volte si nascondono e penso che questo obnubilarsi è il loro modo per chiedere aiuto. Per capire un bambino bisogna iniziare dall'ascolto, lo stesso vale per l'adulto. Ascoltare non è cosa semplice, e questo è il mio rammarico. Far filosofia con i bambini è un modo per dare inizio a questa poetica dell'ascolto e dell'empatia, interrogarli sui grandi misteri della vita, che tutti gli uomini senza né arte e né scienza fin dal principio della loro esistenza si sono posti, non giungendo mai a risposte univoche, io penso che sia fondamentale nella scuola di oggi. E' necessario parlare, conversare con i ragazzi, con i bambini, lasciare che esprimano i loro pensieri, le loro intuizioni, i loro ragionamenti. Solo noi insegnanti, attraverso infiniti strumenti, possiamo dargli gli input giusti affinché un giorno siano maggiori le probabilità che essi diventino degli adulti felici e realizzati, che sappiano cogliere il vero senso della vita e non che diventino invece, come purtroppo spesso accade, stupidi teppistelli di strada.

Per concludere questa mia tesina ringrazio infinitamente lei prof. Bacchetta, che attraverso gli infiniti spunti di riflessione che ha fornito a lezione mi ha condotto ad intraprendere questo percorso seppur breve nella mia infanzia e in generale sul senso dell'educazione e del far filosofia con i ragazzi e ancora a capire quando potrò essere una "criminale" o una buona insegnante.

*

C. A.

In questi giorni ho pensato e ripensato, mi sono sforzata di ricordare quale potesse essere il mio gioco preferito quando ero molto piccola.

Anche se ho solo 21 anni non ricordo di aver mai avuto un gioco di quelli confezionati pronti per l'uso che adoravo in senso assoluto; forse perché avendo la fortuna di abitare in campagna preferivo giocare all'aperto e creare giochi insieme alle mie amiche.

Grazie alle foto e grazie ai racconti dei miei genitori il mio primo gioco in assoluto fu una piccola bambola: aveva il viso rotondo e paffutello, i capelli corti, il corpo in parte di stoffa. Era morbida e bellissima! La mia "amica" l'avevo chiamata Lulù. Con "lei" dividevo il mio lettino, mi faceva compagnia perché al buio si illuminavano sia il viso che le mani. Ero fantastico vedere il suo visetto fluorescente, mi dava tanta, tanta sicurezza. In realtà, e non mi crea imbarazzo ammetterlo, la mia Lulù ancora oggi dorme sul mio cuscino, anche se ormai è un pò distrutta, ha qualche 'toppa' e le manca addirittura una mano.

Se Lulù potesse parlare ne avrebbe tante da raccontare ... anche la gelosia che ho provato quando, a tre anni, con l'arrivo di mia sorella, ho dovuto condividere con lei l'affetto di mamma e papà! La mia mamma mi coinvolgeva nell'accudire quella piccola bebè che non faceva altro che piangere ... Io giocavo a fare la "mamma" e con mia grande felicità quel "mostriciattolo", crescendo, incominciava a farmi sorrisi e a giocare con me. Ricordo ancora quando ho pensato bene di guarirla velocemente da una tosse stizzosa, dandole un intero flacone di sciroppo. Peccato però che la tosse non passò ma i miei genitori dovettero correre al pronto soccorso!

Intanto stavo crescendo ... e spesso, insieme alle mie cugine mi divertivo a far finta di essere una maestra.

Vivevo insieme alla mia famiglia a casa dei miei nonni. Non avevamo una casa enorme, ma per me quelle pareti erano più che sufficienti.

Per la loro felicità adoravo mettermi con i colori a cera (che io consideravo gessi!) a scrivere sulle pareti e ad imitare le mie maestre.

Posizionavo su delle sedie davanti a me dei pupazzi ai quali attribuivo ad ognuno un nome, assegnavo compiti e facevo fare la copia di testi o altro dalla mia parete-lavagna.

Ogni giorno utilizzavo una parete diversa e con il passare del tempo mi perfezionavo sempre di più nel mio ruolo di “maestrina“. Presi un quaderno e lo trasformai in un vero e proprio registro sul quale riportai tutti i nomi dei compagni di classe; inoltre, anche la mia sorellina non appena cominciò a camminare diventò anche lei l’alunna che incrementò il numero dei miei alunni.

Adoravo questo gioco forse perché adoravo anche molto le mie maestre della scuola elementare che in me hanno lasciato un segno indelebile . La mia mamma dice che in me è innata la vocazione di insegnare. Penso che fundamentalmente abbia ragione, anche se inconsciamente ritengo di aver intrapreso questo corso di laurea perché magari contagiata dal suo grande entusiasmo con cui esercita la professione di insegnante di Scuola Primaria.

Ho avuto per mia fortuna la possibilità di fare esperienza diretta non più con pupazzi e bambole, ma con veri bambini visto che ho fatto supplenze nella scuola dell’infanzia , nel nido e ciò non ha potuto che confermare ed incrementare l’ amore che ho per questa professione.

Stare in classe con 20-25 bambini non è qualcosa di facile, come si può credere; così come non è facile tener viva in loro l’attenzione. Sono consapevole del fatto che i bambini non sono quei “pupazzi” che tacitamente subivano le “mie lezioni”, ma vanno continuamente motivati e stimolati nell’apprendere. Fare l’insegnante non è un “gioco” ma una missione che riveste un ruolo di grande responsabilità nella nostra società: formare l’uomo e il cittadino di domani.

*

C. J.

Qualche anno fa come tutti gli anni per le vacanze di Natale sono andata nella casa in montagna dei miei nonni. Ricordo bene quell'evento perché lo aspettavo con ansia. Era già da tempo che in televisione durante le pause pubblicitarie, tra un cartone animato e l'altro, mi capitava di vedere una bambola speciale. Si chiamava "baby pappa pappa".

Forse catturava particolarmente la mia attenzione perché era molto realistica. Si dovevano preparare con delle polverine la minestra per la bambola. Ero entusiasta. L'avevo chiesta a babbo natale ed ero certa che come tutti gli anni mi avrebbe assecondata.

Arrivò la notte di natale e come di consueto siamo andati alla messa di Natale.

Tornata a casa sono corsa subito sotto l'albero a vedere se Babbo Natale fosse passato.

Sotto l'albero c'erano regali di tutte le dimensioni. Ma uno colpì subito la mia attenzione perché era molto più grande degli altri. Scartammo tutti i regali tutti molto belli ma quello che avevo chiesto non c'era. Feci finta di niente, non davo a vedere il fatto che c'ero rimasta male.

Cominciai a giocare con le costruzioni con mia sorella quando ad un certo punto sentii della musica provenire dalla camera al piano superiore.

Era tutto così nuovo. Ascoltavo con molta attenzione tutte quelle note.

Raggiunsi il piano superiore e vidi mio padre che suonava la pianola che avevamo precedentemente scartato. All'inizio rimasi in silenzio ad ascoltare. Poi mio padre mi incitò ad avvicinarmi.

Mi prese e mi fece sedere sulle sue gambe.

Mi prese la mano e mi fece suonare qualche nota. Per qualche giorno mi spiegò un po' come funzionava senza però farmi mai suonare qualcosa. Un giorno però

facilitata dai numeri scritti negli spartiti e sui tasti iniziali a intonare il testo di per "Elisa".

Ricordo benissimo quel momento perché da quel giorno ho iniziato ad amare la musica classica ed in un certo senso a viverla.

Ma soprattutto l'euforia di passare momenti bellissimi con mio padre, colui che vedevo la sera quando tornava a casa dal lavoro. Forse è questo il motivo per il quale mi ricordo perfettamente quell'evento. Stare con mio padre era il regalo più bello che Babbo Natale potesse farmi, anche se l'ho capito dopo perché in quei giorni avrei comunque preferito ricevere la bambola che avevo tanto atteso. Continuammo a suonare per tutta la durata delle vacanze.

Piano piano mi insegnava sempre qualcosa di nuovo. All'inizio solo io, poi insieme a mia sorella ci divertivamo a suonare le melodie degli spartiti.

Era il modo migliore per farci stare insieme senza litigare. Tornata a casa mostrai anche ai miei cuginetti quello che avevo imparato e anche loro furono incuriositi da questo nuovo strumento, ma tra un gioco e l'altro lo trascurammo.

Mi è dispiaciuto molto avere messo da parte la pianola perché qualche anno dopo sono stata a contatto con una ragazza che suonava il violino e mi ha fatto apprezzare molto la musica classica.

Mi sarebbe piaciuto molto imparare a suonare il piano.

Adesso mio padre non suona più la pianola ma la batteria, la sua grande passione.

Con lo stesso entusiasmo di allora adesso sta coinvolgendo la mia cuginetta di quattro anni che quando viene a casa mia pretende di sedersi sulla sedia della batteria per sentirne i suoni emessi.

*

Dover descrivere un giocattolo che è stato importante nella mia infanzia mi ha costretto a tornare indietro nel tempo; un'operazione questa non semplicemente di tipo cronologico perché in realtà si è trattato di ricordare come io da bambina "vedevo" il mondo esterno.

Così mi sono resa conto che quando si è bambini tutto ciò che ci circonda viene percepito in un modo particolare, con entusiasmo e con curiosità ma soprattutto i bambini hanno la capacità di dare senso e prestare attenzione a cose che gli adulti reputano di poco conto o del tutto insignificanti.

Questo è un aspetto che mi ha sorpreso.

A tale proposito ricordo che spesso mi piaceva giocare con cose piccole come ad esempio i cosiddetti "pupazzetti"; ne avevo tanti, di diverso genere, immaginavo che ognuno era un personaggio, vivevano tutti in un villaggio, ognuno nella propria casa. Mi piaceva creare delle storie, li facevo muovere, parlare, li animavo.

Ma se dovessi parlare di un gioco che facevo nella mia infanzia e che reputo significativo allora posso dire di ricordarne uno che risale a quando avevo quattro anni.

In quel periodo amavo molto stare in compagnia di mia madre che faceva lavori di sartoria a casa ed io, nel tempo libero dopo un'intera mattina trascorsa all'asilo, pur di stare accanto a lei lasciavo i miei giocattoli e iniziavo a giocare con gli attrezzi del suo mestiere, tutto ciò che trovavo per me era interessante: spole di filo e rocchetti colorati, pezze di stoffa ritagliate, ditali, ecc.

Così tutti questi oggetti diventavano gli strumenti per i miei giochi.

Con la mia immaginazione tutto prendeva vita e si animava. Ricordo che i rocchetti colorati diventavano persone ognuna con il proprio abito indossato per passeggiare; immaginavo infatti che camminavano, si incontravano, parlavano mentre le scatole erano le case dove abitavano, poi una scatola più grande era la Chiesa dove si incontravano la domenica, questa scatola la ponevo più in alto

rispetto alle case perché volevo rappresentare una Chiesa dove in quegli anni andavo realmente con i miei genitori e per raggiungerla dovevamo camminare per una salita, così ricordo che spostavo le spole di filo con le mie mani e gli facevo percorrere tutto il tragitto della salita fin sulla cima.

Poi i ditali diventavano cappelli color oro e argento; le righe facevano da staccionate; con i ritagli delle stoffe che non venivano utilizzati facevo abiti magari nuovi per qualche occasione importante.

Dunque davo senso a quegli oggetti inanimati che in quei momenti prendevano vita e si trasformavano in qualcos'altro: uomini, donne, bambini e bambine, anziani. Era un modo per me con cui rappresentavo il mondo esterno.

Ciò che oggi mi colpisce è che io ricordo esattamente i momenti in cui giocavo in questo modo. Ricordo poi che ero totalmente impegnata in quella situazione, catturata da ciò che stavo facendo, inoltre avevo una sensazione di serenità dovuta forse al fatto che accanto avevo mia madre ma al tempo stesso mi esprimevo in un modo mio personalissimo.

Trovo significativo, infatti che in questo modo avevo “creato” un mio gioco, libero da condizionamenti pubblicitari e senza automatismi come le attuali Play Station, non per demonizzarle ma penso sia importante creare anche delle alternative.

Dunque l'occasione di questo scritto mi ha permesso di far riaffiorare questo ricordo della mia infanzia lontana cronologicamente ma che sento molto vicino perché il ricordo di quel gioco è ancora vivo nella mia mente. È un ricordo per me assai prezioso perché appartiene ad una dimensione peculiare che è l'infanzia che non va dimenticata o messa da parte ma che al contrario tutti dobbiamo cercare di recuperare e continuare a dialogare con lei.

*

C. V.

Quando ero una bambina, come ogni altro fanciullo, amavo giocare, inventare giochi, ed ero anche molto gelosa dei giocattoli che mi venivano regalati. Tra tutti uno in particolare ha segnato la mia infanzia, ed ancora oggi mi emozionano nel ricordarlo: sto parlando della mini cucina che mi venne regalata da Babbo Natale quando avevo solo 5 anni. La desideravo tanto! Era rosa, bianca con delle rifiniture gialle. Anche se diversa da quella di mia nonna, la assomigliavo molto. La feci portare giù da lei così avrei potuto metterla nella sua cucina e imitarla. Tutti i movimenti della mia nonna (ottima cuoca) venivano da me ripetuti; avere una cucina tutta mia mi rendeva felicissima. Fingevo di scaldare il latte, di cuocere dolci nel forno, di lavare i piatti nella lavastoviglie (in questo ero più avvantaggiata di nonna che invece li lavava a mano). Tutto ciò che preparavo era per i miei bellissimi bambolotti, per i quali (fingendo fossero i miei bambini) organizzavo feste di compleanno. Molte delle mie giornate estive le trascorrevo così. Con il passare del tempo mi chiesero di togliere dei giochi per creare maggiore spazio, ma io risposi che lo spazio non sarebbe mai nato levando i miei giocattoli! Sono per me importantissimi, rappresentano la mia infanzia; la cucinina oggi si trova nello stesso posto in cui fu messa 15 anni fa. Prima della cucinina mi fu regalato anche un ferro da stiro, anche in quel caso lo mettevo accanto alla mia mamma e ogni suo movimento io lo ripetevo, perfino quando metteva l' acqua nel ferro! Mi piaceva imitare i grandi, in particolare la mia nonna che per me è insuperabile! Credo che i giochi rappresentino per ogni bambino il loro motivo di svago, di crescita, e anche di socializzazione con altri bambini. Penso anche che sia importantissimo che i bambini giochino, non facendolo perderebbero momenti della loro vita che non tornerebbero più e che andrebbero persi per sempre; vivendo questi momenti invece, si riempirebbero di emozioni che potranno portare dentro di loro anche da adulti!

*

C. A.

Oggetto di ricordo della mia infanzia sono alcuni video filmati, foto, racconti dei miei cari, gli immancabili peluche, bambole, giochi che occupavano ogni angolo della mia cameretta.

Da queste fonti spicca in rilievo il mio inseparabile TRILLINO, un piccolo tigrotto dall'imbottitura spugnosa e morbida, così tenero che veniva quasi voglia di morderlo.

Trillino è stato il mio grande ricordo che adesso si trova posto al centro del mio letto, fermo lì a primeggiare sul grande percorso di crescita della mia vita.

E' stato sempre al mio fianco sin dai miei primi giorni di vita.

Mia madre mi racconta che era un elemento che mi predisponeva subito al sonno, un compagno, una presenza fisica che mi ha fatto sentire in qualche modo sempre a casa e al sicuro anche quando mi trovavo al nido o dai miei nonni.

Dai video riaffiorano nella mia mente alcuni ricordi, quando tra le mille bambole non riuscivo a trovare il mio grande amico, era come un incubo separarmi la notte da lui, non facevo altro che piangere e mi rasscuravo solo quando i miei mettevano sotto le mie coperte il mio Trillino ritrovato.

Ricordo l'età dei miei quattro anni quando riuscivo già ad avere un dialogo, a raccontare qualcosa di mio, lui era sempre lì, pronto ad essere solidale con me, ad ascoltarmi per ore mostrando interesse per le storie che gli raccontavo.

I ricordi dunque fanno rivivere emozioni forti, e il piccolo Trillino ma grande per me, è stato un'adorabile compagno dei miei primi anni di vita.

*

C. V.

Era la Vigilia di Natale, tutto era pronto per il grande cenone, la nostra casa era piena di parenti, zii e cuginetti che con gioia e un po' di paura aspettavano impazienti l'arrivo di Babbo Natale.

L'atmosfera era fantastica perché nel giorno dell' Immacolata io, mia madre e mia sorella avevamo addobbato e ornato la nostra casa con l'albero pieno di palline e luci colorate.

Ricordo con emozione il giorno in cui io e mia sorella decidemmo di scrivere la letterina al caro Babbo Natale con il desiderio di ricevere “la bambola parlante e un passeggino”.

Finito di cenare i nostri zii ci intrattenevano con giochi, poesie e canti natalizi per colmare il tempo fino all'arrivo della mezzanotte e per dar modo a mio zio di travestirsi perfettamente da Babbo Natale. Al suonar del campanello tutti noi bambini iniziammo a saltellare felici, ma nel momento in cui entrò Babbo Natale, con il suo sacco stracolmo di regali, la sua folta barba bianca ed il classico vestito rosso rimanemmo impietriti ed estasiati; addirittura uno dei mie cuginetti scappò via piangendo e nascondendosi tra le gambe di sua madre. Io che non avevo paura di niente andai subito a frugare nel suo sacco per vedere se il mio desiderio era stato esaudito. Egli distribuì i regali a tutti i miei cugini ma nel fondo del sacco, alla fine, uscì

anche il mio. Lo scartai con rapidità, entusiasmo e frenesia, lo guardai attentamente e rimasi stupita: era il regalo che desideravo da tempo, il regalo che tutte le volte che lo vedevo in pubblicità mi lasciava nella mente il desiderio di giocare con lei tutti i giorni come la bambina della tv.

*

C. R.

Alcuni ricordi lasciano una traccia tangibile nella mente di ciascuno di noi, ricordi apparentemente insignificanti, capaci, tuttavia, di proiettarci nuovamente in quelle sensazioni provate in un periodo fondamentale della propria vita quale è quello dell'infanzia.

È esattamente ciò che mi è successo, non appena ho appreso il tema del presente elaborato.

Mi è tornata subito alla mente una bimba mora e ricciolina giocare a fare la mamma con la sua bambola preferita, Federica.

Quando avevo 4 anni, infatti, a Novembre, nacque il mio fratellino e, desiderosa di essere anch'io mamma, chiesi a Babbo Natale...una bella "bambina", e, quell'anno, arrivò davvero!!

Ricordo, ancora adesso, la felicità di quel momento, lo stupore che provai quando aprì quel meraviglioso regalo.

La bambola, che ancora oggi ho a casa dei miei genitori, era una perfetta riproduzione di un neonato: aveva tutte le caratteristiche somatiche di una bimba di

3-4 mesi, essendo peraltro completa di una serie di vestitini, biberon e ciuccio. Non appena la presi in braccio le diedi il nome Federica, il mio preferito.

È ancora nella mia mente l'impegno che mettevo nell'organizzare la giornata della mia "bimba", scandita da giochi, cambi di pannolino e pappe, il tutto in base ad orari ben precisi, aiutata anche dal fatto che, in quel periodo, avendo in casa il mio fratellino neonato, probabilmente seguivo con molta attenzione l'enorme lavoro che faceva mia madre e, per spirito di emulazione, cercavo di riproporre tutti i gesti amorevoli tipici di una neo mamma nei confronti del suo bambino.

Per ore rimanevo seduta con la mia Federica in braccio, le raccontavo le favole - ovviamente tutte quelle che venivano raccontate a me prima di andare a dormire- ma il ricordo più nitido è quello che riguarda le uscite: ogni giorno, infatti, nel pomeriggio, quando accompagnavo mia madre in giro per le consuete commissioni, portavo con me la mia bambola con l'immane passeggino, quindi, uscire per mia madre significava portare non solo il passeggino di mio fratello ma anche quello in miniatura per la mia Federica.

In quei momenti provavo un grande senso di responsabilità nei confronti della mia "figliolina" ed ero sempre attenta a quelle che ritenevo potessero essere le sue necessità: la cullavo, la coccolavo, le cambiavo il pannolino, esattamente come mia madre faceva con il mio fratellino. Avevo persino una serie di completi che le continuavo a mettere a seconda delle circostanze, insomma, io e Federica eravamo inseparabili; anche di notte la tenevo accanto a me nel mio lettino e, ancora adesso, ricordo il senso di protezione che provavo nei confronti di una semplice bambola ma che, per me rappresentava una piccola bimba da accudire e da amare.

Un altro aneddoto, secondo me emblematico, è stato quando, ispirandomi all'influenza di mio fratello, pretesi da mia madre un piccolo contenitore per dare lo sciroppo alla mia bambola e, non contenta, notando che il flaconcino contenesse solo acqua, chiesi di cambiare il liquido all'interno, costringendo mia madre ad aggiungere furtivamente dello zucchero per eliminare l'effetto trasparente.

Prendevo molto seriamente questo gioco, anzi credo che, in fondo, sia stata per me espressione della mia personalità; nella mia cameretta, infatti, c'erano tanti giocattoli, ma solo Federica mi ha coinvolta profondamente sotto il profilo emotivo.

Probabilmente, proprio questo aspetto di coinvolgimento ha determinato la presenza, a distanza di anni, di ricordi ancora nitidi di quei momenti; ritengo sia stato momento di crescita in cui esprimevo me stessa e le mie sensazioni.

Gli altri giochi, infatti, erano da me visti con un aspetto meramente ludico e avulsi dalla realtà, a differenza della mia bambola preferita che riusciva a farmi vivere, in concreto, determinate sensazioni e situazioni che, essendo tipiche del mondo degli adulti, rappresentavano per me un vero e proprio obiettivo da raggiungere.

*

C. R.

Se chiudo gli occhi e penso al mio primo giocattolo mi viene in mente un bambolotto biondo e con gli occhi azzurri... Ovviamente non posso dire che quello fu il mio primo giocattolino ma sicuramente è quello che mi è più nitido nella mente e che mi provoca ancora adesso emozioni nel pensarlo. I giocattoli che ho ricevuto prima del bambolotto erano giochini per neonati e non mi creavano la "dipendenza" del mio bel bimbo biondo. Fu sicuramente il primo gioco con il quale interagii in quanto ormai avevo ben sviluppato i miei cinque sensi e riconoscevo in lui un mio simile che aveva come unica pecca quella di non poter parlare o muoversi. Non era un bambolotto dalle dimensioni normali, era leggermente più grande e per i miei 3 anni era enorme. Come tutte le bambine davo un nome ai peluche, alle bambole, e ai giochi in genere. Lui si chiamava Baby Lorenzo... Non ricordo perché gli diedi quel nome, se per qualche amichetto che avevo a scuola o per qualcuno che si chiamava

così, ma adesso mi stupisco dell'avergli apposto l'appellativo baby. Baby perché era un bimbo, era piccolino, proprio come me anche se io mi atteggiavo a mamma. Sono figlia unica e in lui per anni ho riposto le attenzioni che si rivolgono ad un fratellino, mi prendevo cura di lui con una dedizione assoluta. Mia madre aveva cucito delle magliettine e dei pantaloni per Baby Lorenzo e così come lei cambiava me, io cambiavo lui. Non aveva una capigliatura che gli copriva l'intero capo, aveva soltanto un ciuffo di capelli biondo platino al centro che, essendo lungo quasi 10 cm, modellavo a mio piacimento. Riflettendoci bene non capisco perché decisi che quel bambolotto doveva essere maschio. Non era "nudo", aveva solo braccia, gambe e testa in plastica color carne, il busto era di stoffa imbottita bianca. Quindi non aveva parti del corpo che mi potessero portare a vederlo come bambola o bambolotto. Comunque decisi che era un Lui e che doveva essere il mio fratellino piccolo, quello al quale cantare la ninna nanna, dare da mangiare e assicurarmi che fosse sempre ben vestito e pulito. Tenevo troppo al mio bambolotto, non ho mai fatto nulla per poterlo rovinare o rompere. Molte mie amichette e le mie cugine tagliavano i capelli ai loro bambolotti, oppure tingevano qualche ciocca con i pennarelli, per non parlare di quegli odiosi scarabocchi su braccia e gambe o addirittura, nel caso in cui si trattava di una bambola, la truccavano da vamp... Io no! Baby Lorenzo era perfetto, non aveva nemmeno un puntino fatto con una biro. Nonostante si dica che le figlie uniche siano viziate io non mi sento tale. Non ho mai desiderato il superfluo e non mi sono mai stancata facilmente di quello che avevo. Nella mia infanzia ho avuto altri bambolotti, magari anche bambole più belle e più indicate per una bambina, ma il mio Baby Lorenzo è rimasto sempre al primo posto, era il mio preferito, era l'unico che mi riempiva il cuore quando lo stringevo a me. Adesso nel rievocare tanti episodi qualche lacrima mi riga il viso... quanti anni sono passati!!! Ho confidato tutti i miei pensieri a lui, c'ho giocato e l'ho trattato con una premura che non era possibile vedere nemmeno fra fratello e sorella. Ma io non avevo sorelle e fratelli e non potevo permettermi di maltrattare quello che consideravo il mio compagno di giochi. Quanti pomeriggi ho passato nella mia cameretta con lui, quanti giochi ci ho fatto ... eppure

non ho mai preteso di portarmelo dietro se uscivo con i miei genitori, non sono mai andata a dormire mettendolo nel mio letto, non stava con me a tavola durante il pranzo o la cena. Se penso a tutte queste cose non posso fare a meno di dire che ero una bambina gioiosa e solare e il fatto di essere figlia unica, nell'infanzia e nella prima adolescenza, mi ha fatto soffrire tanto la solitudine. Sono cresciuta a stretto contatto con mio nonno e con le mie zie che avevano i figli della mia età e quando ero "obbligata" a stare a casa mia mi sentivo fremere dalla voglia di tornare da loro perché nelle mie quattro mura mi sentivo sola. Così con il tempo ho imparato a giocare da sola con qualsiasi cosa, bottoni, posate, matite colorate... ma il mio gioco preferito era occuparmi di Baby Lorenzo, parlare con lui e magari confidargli che mi sentivo sola. Mi emoziona davvero tanto parlare di quel bambolotto perché ha segnato un periodo della mia vita. In un'età in cui una bambina dovrebbe fare i capricci io sembravo una piccola donna. Mia madre per problemi di salute non poteva sollevarmi in aria o farmi fare le capriole ma mi ha insegnato a giocare con poco, a trovare il divertimento anche stando stese insieme nel letto, a passare ore interminabili con un bambolotto che non aveva nulla... ma che per me era speciale. Non cercavo e non chiedevo nuovi giochi, il mio Baby Lorenzo mi bastava... e il sorriso dei miei genitori mi rendeva la bambina più felice del mondo. Un giro in bicicletta con mio padre, giocare a dottore ed ammalato con mia madre, guardare un cartone animato con loro è sempre stato più bello di qualsiasi bambola o gioco in generale. Ancora adesso alla soglia dei 28 anni l'unica gioia vera me la danno i miei genitori. Con la maturità di adulta, con l'educazione che ho ricevuto e per esperienza personale, so che un peluche, una macchinina, una bambola non rendono un bambino felice e spensierato più di quanto i sorrisi, gli abbracci e le attenzioni di un genitore, ma so anche che il primo giocattolo, la prima bambola accompagna i ricordi di una vita intera. Fra qualche mese mi sposerò e spero un giorno di diventare madre e vorrei vedere gli occhi di mia figlia/o brillare di gioia quando la/o farò giocare con il mio Baby Lorenzo che a distanza di anni è ancora su quel mobile nella mia camera in attesa che un altro bimbo si prenda cura di lui....

*

C. P.

Mi chiamo Patrizia, ma la mamma e il papà mi chiamano Pizzia (che rabbia!) credono che io non sappia pronunciare bene il mio nome, insomma ho già quattro anni, e mi considerano ancora piccola.

Tra un po' è Natale, la mamma oggi mi ha chiesto di scrivere la letterina a Babbo Natale, così mi ha fatto sedere su quella scomodissima e altissima sedia in cucina, ha preso carta e penna e ha iniziato a domandarmi cosa avrei voluto che mi portasse Babbo Natale.

Beh, in fondo era già da un po' che ci pensavo, esattamente dal mese di agosto, perché so che poi mancano solo 4 mesi a Natale, quindi la decisione è presa: "mamma vorrei il "canguro"!"

Non capisco perché mi guarda in quel modo, forse non sa cos'è: "mamma è la palla, quella grande con la maniglia, io ci salgo sopra e ci salto, mi va bene di qualsiasi colore".

La mamma delusa, abbassa lo sguardo e piega l'angolo della bocca. È la fine, sono pronta per la solita ramanzina: "ma tesoro non vorresti un gioco più da femminuccia, non so, una bambola ..."

- "No, no" la interrompo, "non esistono giochi per maschi e giochi per femmine"

- "dei pentolini per cucinare" mi fa lei.

Ho ancora qualche speranza : "No, noooo, mamma sono stata buona, scrivilo a Babbo Natale, ti prego, e poi a me non piace fare finta di cucinare o di stirare".

La mamma si è convinta, sta scrivendo, finito di scrivere mi passa la lettera, decido che è meglio fare un bel disegno del “canguro”, così Babbo Natale non può sbagliare, ed ora la mia firma. Ecco, la letterina è pronta, stasera la metto sotto il piatto di papà così domani la spedisce.

Poi la mamma mi chiede cosa vorrei per la Befana, papà dice che è la moglie di Babbo Natale, mah, chissà se è vero, comunque non mi interessa, sono entrambi spaventosi, e se pure quest’anno mi portano a Piazza Navona per fare la solita fotografia con quei due Accidenti che idea: “mamma senti, pensavo che mi piacerebbe Ciccibello”.

La mamma si illumina: “amore un bambolotto”. “ Si, si, mamma, però a condizione che non mi portiate da quei due a fare la foto, che poi lo sai che io piango, cerco di scappare e tutta la gente mi guarda”

Uff, ancora una volta mi tocca sopportare il lavaggio del cervello che quelle losche figure sono buone, mi domando come fa a essere buono uno che non si fa mai la barba e si veste di rosso, e sua moglie poi, brutta, con la gobba, con gli occhi vicini e quel brutto naso.

Con rassegnazione cerco di fare gli occhi buoni, ma la mamma insiste, allora inizio ad abbassare lo sguardo e faccio il labbruccio, a questo non ha mai resistito, niente oggi è irremovibile, devo sfoderare l’arma finale: la guardo negli occhi, tiro su con il naso e mi stropiccio gli occhi, aspetto una sua reazione, sono stata credibile e finalmente acconsente.

In fondo ho raggiunto un buon compromesso: niente foto con quei due che mi sembrano il gatto e la volpe, in cambio di un bambolotto stupido che piange e che neanche volevo, io mi sarei accontentata solo del “canguro”.

Finalmente è arrivata la sera della vigilia di Natale, andiamo a cena a casa dei nonni. La poesia l’ho imparata bene a memoria: farò un figurone, sicuramente i

nonni mi diranno quanto sono intelligente, e diranno ai miei genitori che darò loro tante soddisfazioni.

Poi potrò saltare in alto con il mio canguro.

Ad un certo punto bussano alla porta, papà mi dice di andare ad aprire, chiamo mia cugina, lei ha già sei anni, mi farà compagnia. Marina apre. Mia madre dall'altra parte della porta ha un fazzoletto in testa e dell'ovatta che spunta fuori, il cappotto nero e grande di mia nonna, dei guanti e un grande punto nero sul naso.

“Abitano qui Patrizia e Marina” dice cercando di camuffare la voce, contemporaneamente lancia due scatole grandissime e corre via.

Mi volto per cercare lo sguardo di papà, cerco di capire il perché di quella farsa, ma vedo i nonni, gli zii e anche il mio papà che ridono a crepapelle; io proprio non capisco perché la mamma è andata via. Rimango immobile davanti alla porta di casa ancora aperta, guardo fuori aspettando che mamma rientri. Si avvicina mia nonna e accostando la porta mi dice:” hai visto è venuta la Befana, non apri il tuo regalo?”. Capisco che è meglio non dire che ho riconosciuto la mamma, potrebbero rimanerci male.

Alzo le spalle e mi dirigo verso la mia scatola. “Che strano” penso, “come fa una palla a stare dentro una scatola rettangolare?”.

Inizio ad aprire, con tutte le mie forze cerco di strappare la carta, rompo il fiocco, c'è un biglietto, rompo anche quello.

Marina ha già aperto il suo regalo, è molto felice, la Befana le ha portato quello che desiderava: Serenella vestita di rosa, ha un ciuccio, che quando glielo levi piange.

Ma non c'è tempo da perdere, continuo ad aprire, il nastro adesivo è troppo resistente, meglio girare la scatola e provare da un'altra parte, ecco qui cede, si intravede già qualcosa oh no, ma è Ciccibello!

Sorrido e faccio finta di essere felice, ringrazio la Befana-mamma che nel frattempo mi ha raggiunta.

Anche il mio Ciccibello ha un ciuccio, provo a toglierlo, “che fortuna non piange” penso. Mamma ci rimane male però, e dice a papà: “non funziona, il primo bambolotto che la bambina ci chiede e non funziona!”, allora mi viene spontaneo dirle “mamma ti credo l’hai lanciato così forte che con il botto si è rotto!”.

Ammutoliscono tutti, “che avrò mai detto?” penso, papà si avvicina e mi dice: “ma quella mica era la mamma, era la Befana”.

Mi inizia a salire la rabbia, oltre a prendermi in giro, non ho ricevuto quello che avevo chiesto, sono stata buona per nulla.

Sono la più piccola, non arrivo neanche ad aprire la porta, l’unica che può dare conferma è mia cugina che pure l’aveva vista da vicino la mamma, la guardo cercando aiuto e lei, invece, annuisce; basta non ne posso proprio più e allora urlando, le dico:” ma Marina, ma come non hai visto che era mia madre, e poi, pure fosse la Befana vera, stasera doveva venire Babbo Natale a portarmi il “canguro” e non la Befana con Ciccibello!”, lei stringe a sé la sua bambola e corre piangendo dalla sua mamma.

La nonna e il nonno hanno una faccia scura, il papà non mi guarda e scuote la testa.

Capisco che il “canguro” per quest’anno me lo sono giocato, “chissà forse l’anno prossimo”, penso sconsolata, o forse ha ragione il mio amichetto Marco: a lui i regali non li porta Babbo Natale ma il Bambino Gesù. Sì, forse è così: li ho chiesti alla persona sbagliata!

Non ho mai giocato con quel bambolotto, ricordo che mia nonna insisteva, cercando di farmi capire come avrei dovuto giocare con quel pezzo di plastica:” fai finta che tu sei la maestra e lui lo “scolaro” “ mi diceva (usando quel termine che già allora mi suonava così inadatto) “oppure fai finta che sei la mamma e gli dai da mangiare e

poi lo fai dormire”. Tutto mi sembrava così noioso e finto: il bambolotto non poteva rispondermi.

A distanza di anni lo ricordo con piacere, a dire la verità è il l’unico giocattolo della mia infanzia che ricordo con chiarezza e che non sono mai riuscita a buttare o a dimenticare in qualche angolo buio, perché mi ha insegnato che non basta desiderare per realizzare i propri sogni, o meglio, non basta desiderare da soli.

Quello stesso Ciccibello ora è sul letto di mia figlia, che come me non trova il senso di giocare a “fare finta” che le bambole siano bambini veri, e i suoi giocattoli preferiti, come lo erano i miei, sono le matite, i colori, piccoli pezzi di stoffa che diventano vestiti, nastri colorati che diventano capelli lunghi, e naturalmente un “canguro” giallo sempre pronto a superare in altezza il salto precedente.

*

C. C.

I giocattoli preferiti dei bambini ci parlano di loro. Scavando nei ricordi della mia infanzia mi è venuto in mente un giocattolo che avevo sempre con me e che avevo completamente dimenticato. Soffermandomi a pensare a quell’oggetto ho realizzato che racconta tanto della mia infanzia, e soprattutto di un periodo particolare. Si tratta di un pupazzo rosa, dalle braccia e gambe lunghe e penzolanti, piuttosto buffo. Dovevo essere piena di giocattoli, di bambole, barbie, cucine, in fondo ero l’ultima figlia dopo due maschi! Diciamolo, un po’ la cocca di casa! Eppure non riesco a ricordare altri oggetti in particolare. Ricordo solo che non mi liberavo mai di quel peluche, ma non ci giocavo come facevo con le bambole, era piuttosto una presenza fissa, come un cucciolo che mi seguiva. Parlavo con lui, era il mio amico del cuore.

Avevo circa sette anni e mi era stato regalato da mio padre, portato da uno dei suoi viaggi all'estero. C'eravamo da poco trasferiti dal centro storico della mia piccola città in campagna e per me questo era stato un trasferimento doloroso. Ero una bambina riservata e molto educata, non mi piaceva stare al centro dell'attenzione, ma quando prendevo confidenza con le persone e con le nuove situazioni mi piaceva divertirmi, giocare e stare in mezzo alla gente. Nella nostra casetta in piazza io avevo tutto il mio mondo fatto di suoni, persone, palazzi, colori. Mi affacciavo al balcone di casa e vedevo gente che passeggiava, parlava, ascoltavo continuamente le urla dei bambini, le campane della chiesa sotto casa, la musica dei concerti che organizzavano soprattutto nei periodi estivi. Ora mi rendo conto che forse per una famiglia non doveva essere facile vivere in un simile frastuono, in uno spazio così piccolo, e con il problema del parcheggio. Ma per me era così divertente! Tutti i pomeriggi scendevo a prendere il gelato al bar sotto casa, giocavo con le mie due amichette che abitavano al piano di sotto, andavamo alle giostre, o semplicemente a passeggiare sotto casa. Insomma, non mi annoiavo mai! E poi un giorno ecco che lasciamo la nostra tanto amata casetta per trasferirci nella grande casa in campagna. Ricordo che i miei genitori erano felicissimi, dopo tanti sacrifici erano riusciti a costruire una villa grande con giardino, che doveva essere ancora ultimata, ma l'importante era esserci trasferiti lì per vivere sicuramente una vita più comoda. I nostri pochi mobili li avevamo portati lì e riempivano a malapena qualche stanza. Quindi rimanevano ampie stanze vuote dove le voci rimbombavano. Io mi ritrovai improvvisamente sola, nel silenzio di una casa enorme. Se per i miei genitori era bellissima, per me era solo fredda e silenziosa. I miei fratelli più grandi giocavano insieme, mai con me, d'altronde loro erano quasi coetanei e giocavano a pallone, a fare la guerra, come potevano giocare con la sorellina piccola! Quindi passavo le giornate da sola in quella grande casa. Quella parte più riservata e insicura di me prese il sopravvento e mi chiusi molto, non avevo più gli stessi stimoli di prima e ci misi parecchio ad abituarci alla mia nuova vita. E' in questo periodo che mi è stato regalato quel pupazzo, che divenne la mia compagnia. Il pupazzo, a cui non ricordo

neanche di aver dato un nome, stava con me tutto il giorno e dormiva nel mio letto. Aveva una tasca sulla pancia che si chiudeva con una chiusura. E' lì che custodivo i miei segreti, che sinceramente ora non ricordo nemmeno quali erano, ma era un modo per condividere con qualcuno i miei giochi e i miei pensieri e così le mie giornate potevano trascorrere meno in solitudine.

E' stato interessante per me rivivere quel periodo della mia infanzia. Dopo questa analisi mi sono resa conto una volta di più di quanto siano sensibili i bambini e della loro maniera particolare, e nella maggior parte nascosta, di manifestare i loro stati d'animo. A volte un evento che a noi grandi può sembrare di poca importanza, per loro acquista un significato diverso. La parte difficile del nostro compito di educatori è proprio quella di andare oltre la facciata superficiale dei loro comportamenti e capire, senza essere invasivi, cosa c'è dietro. Loro ci mandano sempre dei segnali che noi dobbiamo essere pronti e disposti a saper cogliere. Non è facile, e lo capisco soprattutto adesso che sono mamma, perché il mondo frenetico che ci circonda non ci aiuta, ma dobbiamo imparare a farlo se scegliamo la professione del maestro e se vogliamo prenderci cura nel profondo dei nostri figli.

*

D. A. F.

Cosa mi ricordo del mio primo giocattolo.....beh, subito ho pensato :”Oh mamma mia!!!VUOTO!Non ricordo assolutamente nulla!!!!”

Ma poi ho chiuso gli occhi e sono tornata indietro negli anni. Subito mi è venuto in mente lui, il mio compagno di sogni e di mille storie. Era un pupazetto di stoffa lungo circa 50 cm di nome Popples. Era trasformabile: da animaletto simpatico e

colorato diventava un vaso con un grosso fiore giallo e viola (forse è anche per questo che il viola è diventato il mio colore preferito). Era decisamente buffo e originale tanto che i miei zii lo chiamavano “il marziano”.

Era sempre con me, mi seguiva in qualsiasi viaggio, quando andavo in vacanza o quando passavo il fine settimana dai miei nonni: senza di lui non dormivo!

Aveva anzi ha, visto che è ancora nella mia stanza, una coda lunga e sottile con un pon pon alla fine. Io lo prendevo, mettevo il pon pon tra le dita della mano e andavo in giro per tutta la casa girando e rigirando il mio peluches.

Mi dava serenità; avevo mille giochi ma quello era decisamente il mio preferito, l'unico dal quale non potevo assolutamente separarmi.

Se ero arrabbiata mi prendevo il mio pupazzo accatto e.....non so ma mi aiutava a ritrovare il buonumore, mi sentivo meglio. Anche quando facevo i compiti, lui era sulla scrivania con me come se, in qualche modo, mi aiutasse a fare il mio lavoro. A volte lo usavo anche per ripetere!!!

Quando ne sentivo il bisogno lo prendevo per la coda e via, lo cominciavo a far ruotare. Mi scaricava. Mille volte mia mamma, con santa pazienza, ha dovuto ricucire quel pon pon sulla coda!

Anche se non ci giocavo, il mio Popples doveva essere sempre lì, in modo tale che, in qualsiasi momento io mi girassi o ne avessi bisogno, lo potevo vedere. Lui mi sorvegliava, vegliava su di me, pensavo mi avrebbe difeso in caso di difficoltà. Io non ho mai creduto all'uomo nero, alle streghe ma preferivo avere qualcuno vicino a me.....non si sa mai!

Ricordo che, una sera d'estate, girammo tutto il campeggio dove ero in vacanza perché non lo riuscivo a trovare. Tutti erano impegnati nella ricerca, per me era una tragedia. Chi poteva pensare di dormire senza il mio compagno di sogni. Per fortuna lo trovammo sotto una sedia piena di asciugamani.

Dormiva con me sotto le coperte, vicino al cuscino ma poi la mattina lo ritrovavo ovunque.

Poi sono cresciuta ed ho smesso di tenerlo nel mio letto, ma è sempre sulla libreria della mia camera che mi sorveglia!

Se devo essere sincera e di dire tutta la verità mi è ricapitato altre volte di dormire con il mio pupazetto, anche se ero già più grandicella. Se mi trovavo a rimanere da sola a casa durante la notte o se mi sentivo un po' triste, lo mettevo accanto a me, mi dava l'idea che con lui vicino avrei fatto dei sogni bellissimi.

Questo è uno dei tanti ricordi della mia serena e felice infanzia e ogni volta che ripenso a quell'amico mi si stampa sul viso un dolce sorriso.

Ora sono sposata, ho una casa nuova, ho una laurea e sto intraprendendo quest'altro viaggio con i bambini ma lui, il mio Popples, è sempre lì, nella mia camera da letto.

Non credo o meglio non voglio separarmi da lui, è un pezzo di me ed ogni volta che lo guardo mi riporta indietro nel tempoa quando ero una bambina.

*

D. P. M.

Il mio primo giocattolo
Il mio primo giocattolo



Il mio primo giocattolo è stato secondo il racconto di mia mamma, un semplice sonaglino che mi divertivo a mordicchiare! la risposta di papà è stata dopo una lunga pausa: BHO!?!

A dire il vero io non mi ricordo di questo sonaglino ma ricordo benissimo “Ciccibello” (anni 70).

Il mio Ciccibello non era sofisticato e neanche super accessoriato, non piangeva, né faceva gorgheggi, né beveva e nemmeno pipì.

Era semplice aveva una tutina celeste e io mi divertivo a giocarci sia con le mie amichette che da sola. Sembrava un bimbo vero... il fratellino o la sorellina che tanto desideravo!!!

Lo coccolavo, gli davo da mangiare, lo cambiavo, mi ero fatta cucire due abitini dalla nonna uno di colore verde acqua e uno giallo, mi ricordo che gli toglievo sempre la cuffia, e con una molletta gli spostavo la frangetta (io non ho mai sopportato i capelli davanti agli occhi!). Gli volevo molto bene 😊

Un episodio che ricordo benissimo è di quella volta che dopo avergli fatto il bagnetto nel lavandino, averlo asciugato, cambiato, mi sono messa a tagliargli i capelli, che aveva lisci e biondi, perchè? la domanda può sorgere spontanea, altrettanto è la risposta: alcuni giorni prima la sig.ra che mi teneva mi aveva portato dal barbiere (e non dalla parrucchiera) per farmi rasare i bei boccoletti perché secondo lei, i capelli

rasati ricrescendo si fortificavano...che peccato dico ora!Alla fine i miei capelli sono ricresciuti, forse sani e forti, ma ahimè, “spaghetti”, come quelli di Ciccibello!

Ciccibello è conservato nel baule della camera da letto a casa di nonna, e grazie a questo tuffo nel passato sono sicura che andrò a dargli una sbirciatina, sicuramente non sarà cresciuto ma spero si sia conservato in ottimo stato!!!

...Poi ho cominciato a costruire con i lego...poi la passione delle barbie, ne ho collezionate tantissime anche perché era il regalo sicuro... poi la bicicletta, ho imparato secondo il racconto dei miei e su questo sono stati concordi, molto presto prima dei tre anni!

Concludo con questa riflessione, che ho fatto anche con i miei genitori sul regalo che non ho avuto ma che ho desiderato tanto: la casa di Barbie super accessoriata...i miei genitori hanno sempre detto che sarà il primo regalo che faranno quando mi sposo...o che faranno all'eventuale erede ...a me continuano a dire che anche se non ho avuto la casa di barbie ho avuto la casa vera e io aggiungo non quella di mattoni ma quella fatta di tanti piccoli gesti quotidiani che mi hanno dato tanto.

*

D. M. L.

Se penso al mio giocattolo preferito mi viene subito in mente un bambolotto di colore.

In realtà la prima volta che vidi questo gioco fu ad un programma televisivo per bambini, dove c'era un gioco a cui poter partecipare e come premio c'era proprio questo bambolotto.

Così che un giorno mia madre decise di farmi partecipare, chiamai a questo quiz dove una voce registrata mi disse che mi avrebbero richiamata per poter giocare.

Ero entusiasta, lo volevo vincere a tutti i costi, ma quella chiamata non arrivò mai. Ricordo così che con i miei genitori girammo diversi negozi alla ricerca del mio bambolotto ma non riuscivamo a trovarlo. Così un giorno me ne regalarono uno, l'ultimo uscito, quello che parla, che sembra quasi un bimbo vero, ma quello non lo volevo, non era quello dei miei sogni.

Arrivò così Natale e con grande sorpresa sotto l'albero mi fecero trovare proprio lui...il bambolotto di colore che avevo tanto desiderato, era bellissimo, con una tutina bianca e nera e un cappellino. Non so bene il motivo per cui ero così presa da questo gioco, ma so solo che desideravo tanto averlo e che i miei genitori hanno fatto di tutto per farmelo avere. Ricordo ancora adesso quei momenti e nel ripensarci sento dentro un senso di felicità.

Purtroppo non ho la fortuna di averlo ancora, non ricordo che fine abbia fatto, so soltanto che farei di tutto per riaverlo, cosa impossibile e perciò mi accontento del suo ricordo.

*

D. M. S.

Il giocattolo che ricordo con molto piacere è stata una tartaruga che mi regalarono al compleanno nella scuola materna ai miei 4 anni.

Lei è fatta di quadrettini di stoffa colorata con all'interno della lana

Da quel giorno ho incominciato a giocarci, ma soprattutto a parlarci fino a quando non mi ci sono così tanto affezionata che la volevo sempre accanto a me anche quando dormivo perché mi faceva compagnia e ricordo che nel letto la mettevo sempre dalla parte del muro per paura di farla cadere.

La chiamavo Sabrina, era molto carina e morbida, i suoi occhi erano grandi come se fossero delle biglie bianche con 2 piccoli cerchi neri e il suo naso rosa, rotondo e duro.

Purtroppo crescendo l'ho abbandonata anche perché mia madre lavandola l'ha consumata e rovinata però nei miei ricordi è sempre bella e intatta com'era tanto tempo fa.

Gli ho dato il nome "Sabrina" perché è il nome di mia cugina di New York e le parlavo proprio come se avevo mia cugina davanti e gli raccontavo le mie storie, i miei segreti, le mie paure, le mie gioie e i miei dolori.

Questo nome glielo diedi più o meno a 7 anni perché quando ero più piccola la chiamavo semplicemente Tarta.

Anche se ero molto attaccata a lei, non facevo come molti bambini che me la portavo in giro fuori casa, io la lasciavo sempre a casa sul letto sotto le coperte o coperta da una maglia soprattutto d'inverno x paura che prendesse freddo, però quando partivamo per molti giorni me la portavo con me perché al solo pensiero di lasciarla dormire da sola non mi faceva stare tranquilla.

Una volta mia madre la mise in lavatrice e sul collo uscì un po' della sua lana e io mi misi a piangere per ore perché dentro di me pensavo al "dolore" che aveva provato nel fare tutti quei giri in lavatrice per poi rompersi, e lì ci fu il mio primo rapporto anche con ago e filo perché ero talmente arrabbiata con mia madre che decisi di cucirla da sola.

Ricordo anche i dispetti che mio fratello faceva contro la mia tartaruga per farmi arrabbiare e quindi o me la nascondeva o me la faceva trovare appesa al lampadario.

Io con questa tartaruga, e non mi vergogno a dirlo, ho dormito fino a 15 o 16 anni perché per me avere lei accanto era come se fosse una protezione, un qualcosa su cui contare sempre anche se comunque ero cosciente che era solo un peluche di stoffa.

Ora sono 7 anni circa che vivo a Roma e devo dire di avere Sabrina con me, anche se è chiusa nell'armadio perché a parte il brutto colore è anche tutta rotta e dovrei rimettermi di nuovo con ago e filo come a quando avevo 7 anni per ripararla.

Per farmi togliere il ciuccio, praticamente, quando ero piccola mia madre lo tagliò a metà. Io ero disperata e quando le chiesi chi fosse stato, rispose che era stata la mia tartaruga, allora io tutta arrabbiata con il ciuccio in mano lo mostrai alla tartaruga dicendogli: "Guarda!! Visto cosa hai fatto?? Monella!!", ma poi mi passò tutto. (Ovviamente questa cosa me l'ha raccontata mia madre perché io non lo ricordo).

Ricordo molto bene però, quando in casa vennero i ladri, noi non c'eravamo a casa, io avevo 8 anni e al ritorno a casa io andai subito di corsa in camera per vedere se era ancora là, se stava bene o se l'avevano toccata, ma lei era ancora lì sotto la coperta dove l'avevo lasciata io, la presi, la coccolai e ricordo che le facevo tantissime domande sul fatto se aveva visto "gli uomini brutti e cattivi" o se l'avevano toccata, ma lei con la sua faccina dolce mi sorrideva sempre, anche quando mi cadeva per terra o alle continue torture di mio fratello lei continuava sempre a sorridermi e io ero felice vedendola felice.

Ero molto gelosa delle mie amiche che quando mi venivano a trovare volevano giocare con lei, perché io la vedevo mia e basta e se ci penso bene ora mi viene da ridere da sola al solo pensiero di essere stata gelosa di un peluche che magari per molti non era niente altro che un pezzo di stoffa ridicolo.

Io la ringrazio Professore che mi ha fatto rivivere dei momenti passati e che avevo anche un po' cancellato.

*

F. P.

Il mio giocattolo preferito...

Sono passati molti anni da quando trascorrevi lunghe giornate a giocare. Dove abitavo non c'erano tanti bambini e tra l'altro non avevo né fratelli né sorelle, quindi giocare per me significava anche essere capace di inventarmi il gioco.

Non avevo tanti giochi a disposizione poiché la mia famiglia non aveva molte possibilità, per questo non pretendevo molto. Quando i miei genitori mi compravano un giocattolo qualsiasi fosse, lo custodivo gelosamente e lo apprezzavo molto.

Non dimenticherò mai un giorno in particolare avevo tra i sei e i sette anni, passai davanti ad una vetrina addobbata poiché era il periodo natalizio, su una sedia c'era un Ciccibello vestito di rosa, mi soffermai a guardarlo, rimasi incantata, l'avrei voluto tanto ma non osai chiederlo alla mia mamma, poiché anche se ero piccola capivo le difficoltà che c'erano in famiglia. Una settimana dopo ricorreva la befana, i miei mi chiesero cosa desideravo, ero tentata di dire di quel Ciccibello ma, per quanto fosse grande il mio desiderio non lo dissi. Immaginavo quanto fosse bello giocarci ma sapevo che era un sogno irrealizzabile. La mattina della befana mi svegliai e trovai con grande stupore una scatola gigante vicino il mio letto, pensai tra che non poteva essere ciò che avevo tanto desiderato, ma quando aprii la scatola rimasi meravigliata era proprio il Ciccibello.

Con le lacrime agli occhi gridai di gioia e ringraziai i miei genitori, ero felicissima non avrei desiderato altro, per me era tutto.

L'ho custodito con tanto amore e tanta cura per molti anni anche dopo sposata. Per me aveva un enorme valore affettivo perché sapevo dei sacrifici fatti dai miei genitori per comprarlo esaudendo il mio desiderio e inoltre rappresentava la mia infanzia felice e spensierata anche con pochi giochi poiché a mio parere, per essere felici basta poco!

*

F. S.

I miei giochi.....

Anche se sono giovane, bisogna dissolvere la nebbia dei ricordi...

Tra la nebbia compare un' immensa distesa di mare e tra quelle onde compare un'isola, la mia isola. Ecco era lì dove ho vissuto quel periodo meraviglioso della mia vita.

In quell' ambiente così originale, in un contesto così particolare, lontano da tutto e da tutti, dai corsi centrali della città, dalla brillantezza dei suoi negozi, un mondo così lontano che navigava solo nelle nostre menti.

Noi ragazzi dell' isola avevamo a disposizione solo la nostra immaginazione e ad essa dobbiamo le invenzioni, le originalità dei nostri giochi senza scatole di regali da aprire. Era meraviglioso lo stesso...

Dopo pranzo, avevamo l'abitudine di riunirci in piazzetta e lì, insieme ai miei amici, decidevamo cosa fare.

La scelta variava tra la partita a pallone, giocare a nascondino, andare in giro nel porto con una barchetta a remi, oppure costruire una casetta sulla spiaggia con la legna trasportata dal mare dopo una mareggiata.

Grazie al lavoro che sto intraprendendo, ho avuto modo di notare che nelle nuove generazioni, manca completamente l' inventiva dei giochi, in quanto ha preso il sopravvento le nuove nuove tecnologie.

Ciò mi rammarica molto, perché non vivono direttamente il gioco.

Fortunatamente, ogni volta che ritorno nella mia isola, nella mia piazzetta, mi accorgo che lì è rimasto tutto come allora...

Rimango ad osservare per ore quei bambini “ non informatizzati” e mi piace moltissimo riscoprire nei loro volto il piacere che avevo anch’io di costruire i miei divertimenti, i miei giochi...

*

F. E.

Il suo nome è Carlotta, è un bellissimo bambolotto, che nasce maschio, ma che io ho sempre considerato una femminuccia! Era un Natale di parecchi anni fa, ormai, quando in una letterina che aveva come destinazione “via del Polo Nord 1000” io chiesi al signor Babbo Natale di portarmi lei. Ne possiedo un ricordo bellissimo, perché quel Natale, come ogni anno, io andai a sbirciare sotto l’albero in cerca di regali che portassero il mio nome, ma ne trovai soltanto due di piccole dimensioni che potevano ricondurmi a qualsiasi regalo, tranne a quello che avevo chiesto. Ma nel momento in cui tutti i regali andavano aperti, arrivò questo pacco, grande abbastanza, incartato con carta colorata e che aveva sul lato superiore un’enorme coccarda, sotto la quale c’era scritto “Per Elisa, tanti auguri, Babbo Natale” Era lei, la mia Carlotta, chiusa in una scatola, indossava una salopette bianca e aveva degli occhi così celesti che incantavano, delle mani piccole e affusolate e piedini piccoli e perfetti. Era un bambolotto speciale, simile a un bambino vero, aveva bisogno di cure e affetto. Così io ogni giorno tornata da scuola mi andavo a chiudere nella mia cameretta e iniziavo a preparare le sue pappine, così che anche lei poteva nutrirsi e crescere, proprio come me. Mangiava in un modo molto strano, le pappette che gli davo erano liquide, fatte di acqua e di una polverina che aveva un odore

molto particolare, ma che lei amava tanto. Non riuscivo bene a imboccarla e invece di mangiare seduta come ogni altro bambino, la posavo sul tavolo a pancia in su e sollevavo le gambe, poggiavo il cucchiaino nelle sue labbra e la pappa andava a destinazione, dentro un buco che aveva all'interno della bocca.

Finito di mangiare la mettevo subito sul suo vasetto rosa e la lasciavo lì a fare i suoi bisognini ed io andavo a lavare la sua scodella e a sistemare tutto l'occorrente che avevo usato per prepararle il pranzo; dopo cinque o dieci minuti tornavo e lei era lì ad aspettarmi sul vasino, così la prendevo e la lavavo. Mentre la sollevavo se sentivo ancora del liquido dentro di lei, la rimettevo sul vasino e aspettavo (ammetto che qualche volta per aiutarla la scuotevo un bel po', si non è un atteggiamento professionale, ma avevo sette anni che ne sapevo di pedagogia?!). Poi era l'ora del bagnetto e io lo facevo con lei, anche senza volerlo.

Lei aveva bisogno di una persona che fosse in grado di accudirla e io ero la persona giusta, se le toglievo il ciuccio piangeva e io ero così dispettosa che nella casa si udiva spesso il suo pianto.

Il momento più bello della giornata era il cambio di pannolino, ne avevo due identici, della sua misura, erano sempre gli stessi, ma giustamente lei non ne aveva bisogno di altri, non si sporcava mai! Non sono mai riuscita a cambiarglielo correttamente e così chiamavo mia madre e lei, in meno di due minuti, riusciva nell'impresa. La notte mi faceva compagnia nel mio letto che era così grande che non riuscivo mai a toccare la fine, la poggiavo vicino a me e dormivamo mano nella mano, la riempivo di bacetti e gli facevo dire la preghierina insieme a me. Non era un rimedio per la paura del buio o della notte, no, lei mi faceva soltanto compagnia, con lei parlavo e le raccontavo le mie giornate e qualche volta anche qualche barzelletta e lei rideva (il bambolotto ha la bocca aperta che sembra accennare un sorriso!) Durante la notte era lì a farmi compagnia, ma sono state poche le notti in cui lei ha dormito tutto il tempo con me, perché come mi giravo lei cadeva giù e durante la notte sentivo dei tonfi assurdi e improvvisi pianti, ma non riuscivo mai a raccogliarla perché ero

immersa nel mondo dei sogni e il mio compito lo svolgeva mia sorella. La mattina però la sgridavo sempre perché lei non era ancora in grado di restare su un letto, guardavo se si era fatta male e scendevo a fare colazione, ma poi tornavo da lei per dargli un bacio e per metterla di nuovo a letto sotto le coperte, così da non farle prendere freddo e per farla abituare a stare a letto (e chissà perché ogni volta che tornavo da scuola lei era lì, non aveva fatto alcun capriccio, non si era mossa, ma soprattutto non era caduta!). E' un bambolotto molto istruito, ogni pomeriggio mi chiudevo con lei in bagno e le facevo lezione, usavo le piastrelle delle pareti come lavagna e la saponetta come gesso.

A distanza di quindici anni lei è ancora lì, sopra la mensola del mio letto e qualche volta che mi sento sola, allungo il braccio e la metto sotto le coperte con me.

Carlotta non è soltanto il mio primo regalo chiesto e desiderato, ma è anche l'ultimo che il "vero" Babbo Natale mi ha portato. Naturalmente la mia letterina non arrivò mai a destinazione, ma la prese mio padre e s'incaricò lui stesso di procurarmi il bambolotto. Un pomeriggio, dopo che squillò il telefono di casa, mia madre mi chiamò e mi disse che aveva parlato direttamente con Babbo Natale, il quale era disperato perché non riusciva a trovare il regalo che avevo chiesto, ma che al suo posto mi avrebbe portato un suo gemello che però aveva la carnagione scura, un bellissimo bambolotto di colore. L'idea non mi ha turbato per niente, ormai volevo il suo gemello e non più quello che avevo chiesto. Ma purtroppo la mia curiosità ha fatto sì che io andassi in un'altra stanza e ascoltando la telefonata mi resi conto che quell'uomo con cui mia madre stava parlando non era Babbo Natale in persona, ma semplicemente mio padre!! Lascio immaginare i pianti che vennero fuori da questa rivelazione, quel giorno scoprii che Babbo Natale non esisteva, avevo soltanto sette anni, è stato un duro colpo. Non volevo però dire tutta la verità ai miei genitori, così continuai a fingere e a fare finta di nulla, quando quella sera il regalo arrivò ero una bambina felice. Il compito più duro però fu quello di mantenere il mio segreto con gli altri compagni di scuola, non dovevo essere io a dirgli la verità sulla misteriosa identità di Babbo Natale!

*

F. A.

IL MIO GIOCATTOLO



Mi chiamo Agnieszka. Io quasi non ricordo i miei giocattoli, ma oggi so che non senza caso li ho buttato fuori dai miei ricordi... Per me i giocattoli erano tristi e senza anima e mi rimandavano a solitudine o forse non riuscivano a riempire la solitudine che già c'era in me. Vi racconto questo sull'esempio di una locomotiva.

Era tutta bella rossa, con tante lampadine lampeggianti ed emmetteva belli suoni. Sembrava di essere molto allegra, anzi buffa perchè le melodie che uscivano da dentro erano allegre quindi adatte per i bambini. Ero fortunata perché in questi tempi quando io stavo crescendo nel mio paese ancora tutto era grigio e triste. Non c'erano giocattoli così belli, divertenti, piacevoli come già adesso ci sono. La mia locomotiva era portata "dal estero"- si diceva così. Pocchi avevano fortuna come io.

Mi l'anno portato i miei genitori, con i quali però io non abitavo. Loro stavano in città a lavorare e io con i nonni in campagna in 400 chilometri di lontananza. Venivano quasi ogni settimana ed con loro arrivavano giorni felici. Non vi riesco

esprimere come mi sentivo sicura e felice. Mi sentivo come i bambini, quali che sulle altalene gridano: “ ancora, ancora, fino al cielo!” Non mi serviva nessun giocattolo, mi bastava il calore di mamma e la sicurezza di papà. Ma immaginate allora quale tristezza e paura mi arrivava quando loro dopo due giorni se ne andavano per ritornare di nuovo al lavoro?

Tutto cominciava così: ci sedevamo tutti e tre su tapetto. Papa accendeva la locomotiva, questa cominciava a cantare, suonare e girare in tondo. Facevamo finta di giocare perché loro si speravano che io giocando non mi accorgo che loro dovevano scappare. Prima si alzava il papà, dopo tra un po' anche mamma...rimanevo sola io e la locomotiva che mi dava fastidio perché emetteva i suoni non adeguati alla situazione!: faceva troppo chiasso e brillava come pazza, mentre dentro di me faceva già buio. Mi abbracciava la tristezza. La spegnievo e mi sentivo abbandonata. Stavo io e un giocattolo senza senso e senza anima il quale mi voleva ingannare, fare finta di niente, di sentirsi bene mentre rimanevo da sola, insicura e paurosa...

Non ricordo nessun altro giocattolo, forse per questo che io non davo nessuna importanza a questi „attrezzi”. La mia vita, il mio impegno era aspettare i genitori. Nessun giocattolo ti serve quando non c'è spazio di sicurezza e soprattutto quando non c'è nessuno con chi puoi giocare. La vita e allegria entra anche nei giocattoli ma solo quando c'è dentro di te.

*

G. A.

PAPERINO

Non ho un ricordo particolare del mio primo giocattolo, anzi diciamo che non me lo ricordo proprio. E' per questo che racconto di Paperino. Paperino era un pupazzo a

cui era affezionato mio fratello e che ebbe fino all'età di dieci anni. Bhè che dire, era tutto per lui.

Io, insieme a mamma e papà, lo prendevamo sempre in giro (in modo scherzoso ovviamente) perché girava per casa insieme a paperino e non andava a dormire se non lo aveva vicino. Ricordo ancora il giorno in cui è tornato a casa e, posando lo zaino della scuola in cameretta, non lo trovò sul letto.

Già perché papà glielo aveva buttato: gli anni passavano anche per lui ed era tutto vecchio e brutto, così approfittò del fatto che mio fratello non era a casa e lo gettò via. Gli cascò il mondo addosso, era tanta la delusione che non volle nemmeno comprarne un altro che lo sostituisse.

Quello sicuramente non era il suo primo gioco ma è quello più significativo e che ricorda ben volentieri. Gli ha tenuto compagnia quando stava solo, era una sorta di amico a cui mancava solo la parola; (un po' come fanno tutti i bambini, o quasi, con il famoso amico immaginario).

Probabilmente se papà non glielo avesse buttato, magari non ci avrebbe comunque dormito più, ma sarebbe su quel letto a ricordargli i bei tempi, quando era piccolo.

*

G. A.

Un maggiolino tutto mio!
Un maggiolino tutto mio!

Oggigiorno a molti ragazzi, dopo aver superato l'esame della patente, i genitori sono soliti regalare come "premio" un'automobile. Niente di strano in questa affermazione, ma se dicessi che i miei genitori mi regalarono una macchina a 2 anni? Bhè niente di strano neanche qui.

Era il Natale del 1993 e sotto l'albero c'era un gigantesco pacco. Ricordo che appena lo vidi ebbi un po' di paura perché non avevo la minima idea di cosa ci fosse dentro, ma non appena mia madre disse che era per me "la curiosità fece da padrona" e iniziai a scartare. Ad ogni pezzetto di carta strappato ero sempre più curiosa ma allo stesso tempo ero molto contenta perché volevo dire che il mio regalo di Natale era molto grande! Non potete immaginare cosa ho provato quando, strappata quasi tutta la carta, iniziai a vedere le ruote, il parafango, uno sportello e...lo specchietto! Smisi di scartare e mi allontanai un po' da quel pacco, non poteva essere vero... una macchina tutta per me! Era un maggiolino tutto verde, decappottato e, cosa più importante per me, si accendeva con la chiave, aveva lo sterzo, il cambio, i tre pedali e...la radio! Ma aimè aveva solo due posti e con me potevo portare solo una persona così chiesi immediatamente a mia nonna di salire cosicché la portavo a fare un giro. Lei iniziò subito a ridere, spiegandomi poi che se fosse salita il mio maggiolino nuovo nuovo si sarebbe rotto. Ma le persone da portare con me non mancavano. A quell'età ero ancora figlia unica ma vicino casa c'erano altri bimbi con i quali sono cresciuta insieme e a turno li portavo a spasso. Non permettevo a nessuno di guidare la mia macchinina, ne ero fiera e per me era un vanto! L'estate ero quasi sempre fuori, in giro, e quando il mio maggiolino andava dal meccanico (così mi dicevano quando era in carica la batteria) non sapevo cosa fare e domandavo sempre quando potevo prenderlo. L'inverno invece ero un po' più triste perché fuori faceva freddo e i miei genitori non mi permettevano di uscire per giocare. Purtroppo come tutti i bei giocattoli prima o poi avrei dovuto smettere e così, quando diventai grande da non poter entrare più in quei piccoli sedili, decisi che l'avrei riposata per farci giocare il mio futuro fratellino. Oggi il maggiolino è ancora parcheggiato in garage e ogni volta che entro per prendere la mia macchina

(quella vera però!), mi ritornano in mente i bei tempi, quando per “viaggiare” nel mio quartiere avevo bisogno solo di far ricaricare la batteria.

Questo è stato il mio primo giocattolo di cui ho un ricordo preciso.



*

G. B.

Saggio: che sensazioni ti evoca il ricordare del tuo primo giocattolo?

E' sempre lo stesso chiodo fisso fin da quando ero bambina...sposarmi e fare la MAMMA !!!!

Inutile dire perciò che il mio gioco preferito erano le bambole e tutto ciò che girava intono alla loro mondo. Sicuramente uno dei natali più belli fu infatti quello di Ciccibello e Bebigia...i miei figli gemellini!

Mi ricordo ancora la mia felicità ..finalmente potevo prendermi cura dei mie " figli " cambiargli i pannolini, preparare loro le pappe e portarli a passeggio!

La sensazione di prendermi cura di qualcuno mi riempiva il cuore di felicità, al mattino li tiravo su dalle cullette e gli davo il latte poi andavo all'asilo e quando tornavo nuovamente pappe varie e passeggio e nanna la sera!!!!

Mi ricordo che chiedevo spesso alla mia mamma se potessi far sedere al tavolo dei grandi anche i mie piccolini e regolarmente, oggi dico giustamente, mi veniva detto di no..."hanno già i loro spazi in camere tua,"

Una volta mi sono ritrovata a tagliar loro i capelli...secondo me erano cresciuti e a far loro acconciature con code e codini!

Sensazione perciò di serenità, di grande soddisfazione e felicità durata negli anni, fino ai primi anni delle elementari. Ovviamente se si partiva, loro venivano con me, con grande felicità dei miei genitori con i quali cominciavo a contrattare sull'opportunità o meno di portare le due carrozzine, i loro vestiti le loro pappe etc.

Il mio primo giocattolo importante perciò e' qualcosa di speciale di unico di indimenticabile, qualcosa che sta ora "rinchiuso" nel soppalco di camera mia ma che spero presto si realizzi in modo concreto nella mia vita!

*

G. G.

Il mio camper di Barbie

Da bambina quando tornavo da scuola alle ore sedici, ero solita guardare la televisione mentre mi bevevo la mia tazza di latte prima di iniziare i compiti.

In televisione nei periodi pre-Natalizi usava allora, come oggi, fare molto pubblicità sui vari giocattoli in commercio.

Fu proprio in una di queste pubblicità che vidi il giocattolo che mi colpì più degli altri e che ancora oggi ricordo con affetto, il camper di Barbie.

Mi ricordo che rimasi esterrefatta quando lo vidi; a sei anni adoravo giocare con le barbie, avevo: vestiti, accessori e scarpe, ma proprio il camper mi mancava.

Così decisi di scrivere come tutti i bambini di quell'età, la letterina a Babbo Natale.

Dopo aver aspettato con ansia ed emozione la notte di Natale, finalmente scartai il tanto desiderato regalo.

Era proprio il camper di Barbie.

Ricordo che era di colore giallo e aveva applicati dei fiorellini sul tettino.

Era trainato da un cavallo bianco con la criniera dorata: il cavallo si poteva sia attaccare davanti per portare il camper, sia mettere dentro al camper per farlo riposare.

Infatti, nel camper c'era il secchio rosa per lavarlo, la spazzola per pettinare la criniera e la sella per poterlo cavalcare; era bellissimo.

Nel lato destro del camper girando una leva usciva una tenda a strisce bianche e rosa che riparava le barbie dal sole mentre mangiavano, perché c'era anche il tavolo con le sedie e tutti gli accessori: bicchieri, piatti, posate e caraffa per l'acqua.

Mi ricordo che passato il Natale ci riunivamo dopo la scuola con le mie amichette e ci giocavamo.

Ci inventavamo che andavamo a fare dei pic-nic al mare, in montagna, che andavamo in vacanza e giravamo tanti posti nuovi.

Ci ho giocato molto con quel camper.

Essendo cresciuta mia madre provava ogni volta che sistemavamo lo stanzino a farmelo buttare ma io non ho mai voluto.

Quando nacque mia cugina glielo regalai e ancora oggi lo conserva.

*

G. A.

IL MIO GIOCATTOLO PREFERITO

Fin da piccola ho sempre amato le Barbie, con le quali oltre ad inventare storie imitavo personaggi dei cartoni animati da me preferiti.

Le portavo le barbie ovunque: a casa delle mie amiche, a casa dei miei nonni la domenica, e con esse mi portavo gran parte degli accessori come letto, vestitini, spazzole, ecc.; mancava ancora qualcosa a completare il corredo delle mie barbie: la casa.

Un giorno dissi ai miei genitori di desiderare tanto la casa di barbie, come quella della mia cuginetta, e loro mi risposero di scrivere la lettera a Babbo Natale, l'unica fatica da fare era quella di comportarmi bene.

Finalmente venne il giorno di Natale, tanto atteso, appena terminata la colazione suonò il campanello: era arrivato Babbo Natale con due pacchi, uno per me e uno per mio fratello; in quel momento fui assalita da una gioia immensa, ero così

contenta che non vedevo l'ora di aprire il mio pacco, ma prima bisognava fare la foto insieme a Babbo Natale vicino all'albero.

Ed ecco che tutto il mio entusiasmo davanti a quel pacco pian piano diminuiva perché si iniziava ad intravedere il disegno sulla confezione che non rappresentava la casa di barbie, ma era solo la cucina di barbie...mi sentii delusa e sconsolata perché nonostante avevo fatto la brava non ricevetti il gioco che tanto desideravo.

I miei genitori cercavano di consolarmi dicendomi che molto probabilmente Babbo Natale non era riuscito a trovare la casa di barbie, dopo qualche anno ho capito che era un gioco abbastanza costoso, ma io ho fatto passare qualche giorno prima di iniziare a giocarci.

La fantasia e la creatività, che in quegli anni le avevo abbastanza, mi hanno aiutato a creare una bellissima casa di barbie stravolgendo il salotto dei miei genitori.

Disponevo le sedie in modo da poter formare sotto ognuna di esse una stanza: con i fazzoletti creavo il letto e con altri fazzoletti piegati il cuscino, ponevo delle scatole in verticale così da ottenere l'armadio per i vestiti; con un portagioie di stoffa aperto formavo il divano e con delle piccole scatole di cartone costruivo tavolo e sedie; la cucina era bella e pronta e utilizzavo le gambe del tavolino del salotto (il tavolino era composto da quattro gambe che partendo dall'estremità superiore si univano a terra formando una sorta di stella) come tavolo da pranzo e sedie.

Le mie barbie uscivano anche di casa, andavano a fare la spesa, si incontravano con le amiche, e così con una scatola vuota di scarpe avevo costruito loro la macchina, mentre per andare a fare una passeggiata usavo un cavallo di legno di mia madre e con il ventilatore creavo il vento.

Ricordo benissimo che trascorrevi le giornate intere a giocare con le barbie ed ogni giorno disponevo e arredavo la loro casa in modo diverso dalla volta precedente. Mi piaceva moltissimo e le sensazioni ed emozioni che provavo erano di libertà, gioia,

divertimento, amore e soprattutto era un gioco che potevo gestire da sola o condividere con le mie amiche e qualche volta anche con mio fratello.

Tutt'ora quando gioco con la mia nipotina prediligo le barbie e lascio a lei la gestione del gioco così da favorire lo sviluppo della fantasia, creatività ed immaginazione.

Sono favorevole, quando è possibile, a far scegliere il giocattolo direttamente al bambino, qualunque esso sia, ad esempio quando si vuole fare un regalo è importante portare il bambino al negozio e lasciarlo libero di decidere. Ogni scelta ha il suo perché, e se il bambino ha scelto un giocattolo piuttosto che un altro penso ci sia una motivazione di fondo che non va presa superficialmente.

Ciò che attira l'attenzione può essere il colore, la forma qualche volta anche la tendenza del momento (il cartone animato tanto in voga), ma io non ritengo giusto imporre un giocattolo al bambino perché comunque fra tutti ne avrà sempre uno preferito.

*

G. S.

Scavando tra i miei ricordi, ripercorrendo a ritroso gli anni della mia fanciullezza, il gioco che ricordo con più affetto e che oltretutto conservo ancora gelosamente in un armadio è una bambola, Lela.

All'epoca in cui mi è stata donata mi sembrava molto grande, ma ad osservarla oggi è una bambola normalissima, con lunghi capelli biondi e le scarpe nere. La cosa che mi colpisce ancora oggi è di certo il colore dell'abito che indossa, arancione vivo con tanti bei fiori rossi e gialli. Solo a guardarla mi riporta indietro negli anni, alla

spensieratezza di quei giorni in cui giocavo non solo con le mie amichette ma anche con mia nonna, mia grande compagna di giochi. Forse l'amore che ho per questo gioco è anche l'amore che nutro nei confronti di una nonna tanto amata e presente, che molto ha contato e conta tutt'ora nella mia vita, nonna presente nei miei giorni più belli ma anche in quelli più tristi.

Ora stavo divagando...torniamo al punto..il mio giocattolo preferito, il primo giocattolo, quello che ricordo meglio, Lela.

Non ricordo del perché avessi chiamato questa bambola Lela, non ricordo se fosse scritto sulla scatola che la conteneva oppure se l'abbia inventato io, davvero non lo riesco a ricordare. Lela mi venne regalata per Natale da mio zio Mario quando avevo circa 6/7 anni e pensare che è ancora in ottime condizioni e ora ne ho 37!

Sono stata sempre una bimba che aveva cura dei propri giochi, mi piaceva tenerli in ordine e comunque preservarli bene. Molti dei miei giochi attualmente li sta "distruggendo" mia figlia, la quale è differente da me caratterialmente e forse anche a ragione gode maggiormente dei giochi che ha a disposizione, tende quasi ad usarli, tanto li strapazza.

Ricordo che ho tanto desiderato questa bambola. Arrivò proprio a Natale, una festività da me molto attesa e sentita, non solo per l'arrivo dei regali, ma anche perchè era il periodo in cui ci ritrovavamo riuniti in casa per gli addobbi e per la costruzione del presepe. Era un momento di condivisione, in cui i miei genitori, io e i miei due fratelli preparavamo la casa per l'arrivo di Babbo Natale prima e dei parenti poi. Durante Natale c'era uno stato di euforia e di eccitazione.

Riguardando questo giocattolo ho ricordato dei momenti allegri e spensierati.

*

G. F.

Il mio primo giocattolo, i miei primi giochi.

Ricordare quale fu il mio primo giocattolo, non è cosa facile.

Innanzitutto perché a quarantuno anni la memoria comincia a fare confusione e in secondo luogo, perché avendo un fratello di sei anni più grande, ho ereditato o forse meglio dire, ho usufruito sicuramente dei suoi giochi inizialmente. Ma di questi giocattoli ho un vago ricordo, so che erano soldatini, tantissimi soldatini piccoli e in plastica verde.

Quello che ricordo molto bene invece, probabilmente perché veramente e coscientemente desiderato, è una bambola di nome "Pucci".

Ricordo che un'estate, durante una tipica festa patronale, con le luminarie e la banda che suonava, io scorrazzavo in una piazza, con altre bambine. La mia attenzione fu catturata da una bambola su una bancarella. Una bambola, in realtà molto semplice, piccola e fatta di stoffa, ma con la testa, le mani e i piedi fatti di plastica. La caratteristica era che schiacciandole la pancia, la bambola emetteva un suono, una specie di urletto simpatico. Ricordo perfettamente il colore rosa della tutina e tutti gli accessori che consistevano in : una cuffia sulla testa (che potevo toglierle), una bavetta, un piccolo biberon e un paio scarpe bianche.

Corsi subito al tavolo, dove i miei genitori, erano seduti , ma quando chiesi se potessero comprarmela, la risposta fu negativa. Ovviamente ci rimasi malissimo e per consolarmi passai tutto il resto della serata, a fare la spola tra il tavolino dove i miei genitori erano seduti e la mitica bancarella con Pucci. Feci sicuramente dei capricci, che però ho rimosso, ma lo deduco dal fatto che la sera successiva, o

qualche sera dopo, a cena espressi per l'ennesima volta il desiderio di possedere la mitica Pucci. Intuì che mio padre in quelle sere continuava a frequentare la festa..

La mattina successiva, con grande sorpresa, trovai Pucci sul letto ad aspettarmi e ricordo la sensazione di felicità che provai quella mattina, come se fosse ieri.

Con Pucci iniziai una bellissima collezione di giochi. Ricordo che, imitavo la mamma, quindi le davo spesso da mangiare, usando il biberon che Pucci aveva in dotazione. La accudivo, la lavavo, le toglievo la cuffia e dopo aver fatto provvista di bavette e vestiti miei di quando ero piccola, le cambiavo anche i vestiti. Ricordo anche che la mettevo nel mio vecchio passeggino, che giaceva in un sottoscala e la portavo a fare una passeggiata in giardino.

Quando terminai tutte le sperimentazioni possibili, passai alla manipolazione, cioè bucai non so come, la boccuccia di Pucci e la facevo bere veramente, solo che a quel punto Pucci che aveva il corpo interamente di stoffa, si trasformò in una spugna, zuppa di acqua.

Ricordo anche che a quel punto, mia madre la lavò e la stese al sole insieme ad altri panni e che dovetti aspettare un giorno o forse due per riaverla. Pucci dormiva con me, mangiava con me e le parlavo moltissimo, imitando mia madre. Quindi la accudivo, ma a volte la sgridavo, se non voleva mangiare, proprio come faceva mia madre con me, poiché spesso ero inappetente. Esorcizzavo le mie ansie attraverso Pucci. Io ero la mamma di Pucci, in quasi tutti i giochi. Ma anche la sorella maggiore, forse la zia, perché ricordo che un giorno la truccai con il rossetto di mia madre, pasticciandola per l'ennesima volta. Ricordo le ninna nanna che le cantavo, le coccole e i baci sulle guance fresche prima di andare a dormire.

*

G. F.

Ricordare il primo giocattolo ricevuto non è molto semplice per me, dato che sono passati diversi anni da quel momento e credo che nella mia mente non ci sia più il ricordo legato a quell'evento.

Tuttavia è presente nella mia memoria il ricordo di un giocattolo in particolare, quando ci penso provo delle emozioni e delle sensazioni come se tornassi indietro nel tempo.

Si tratta di un giocattolo prettamente femminile che ha caratterizzato i giochi di fantasia di molte mie coetanee, ma anche delle bambine dell'era contemporanea: la barbie, la mia prima barbie!

Questo giocattolo è stato per me sicuramente tra i preferiti ed ha determinato lo sviluppo della mia creatività. Infatti oltre ad inventare numerose storie e situazioni in cui questa barbie si imbatteva, mossa dalla mia mano, ma prima ancora dalla mia fantasia, trovavo gran piacere nel farle indossare vestiti sempre diversi – ricordo che io li cambiavo con una facilità estrema – spesso creati da me stessa con delle stoffe avanzate o con della carta crespata fermata con dei nastri.

Le emozioni che provo nel ricordare questa barbie sono sicuramente legate alla vivacità dei colori degli abitini che con molta cura confezionavo; soprattutto perché ciò avveniva il più delle volte nel laboratorio di maglieria di mia zia, dove io passavo diverse ore del pomeriggio, coccolata e amata da mia zia e dalle sue lavoranti. Ricordo che quest'ultime osservandomi, rimanevano sbalordite del fatto che io potessi trascorrere molto tempo ferma, seduta e che restassi in silenzio per ore intenta a maneggiare con cura ago e filo, quasi da sembrare una piccola donna (così mi definivano loro).

Pensare a questa barbie è così per me ricordare un tempo ricco di amore, di calore familiare e di attenzioni che mi facevano sentire importante ed al centro dell'attenzione.

Successivo alla fase del confezionamento degli abitini, c'era il momento del gioco vero e proprio, nel quale inscenavo delle vere e proprie "soap". Ricordo che cercavo spazi in cui potessi restare sola, così mi isolavo dal resto della famiglia, chiudevo la porta della mia cameretta e davo spazio alla mia fantasia creando ogni volta storie nuove.

A volte, invece, la barbie rappresentava il mezzo per giocare in compagnia e non stare da sola, ricordo con piacere i momenti trascorsi con mia sorella più piccola – gli unici tra l'altro sereni in cui andavamo d'accordo - o i momenti in cui con le mie amichette di scuola ci ritrovavamo dopo i compiti ad inscenare dei veri e propri spettacoli, talvolta scambiandoci anche le barbie e i loro abitini; a tal proposito ricordo come il vederne dei nuovi mi procurasse un gran piacere!

Questo giocattolo non ha significato solamente un momento di svago e di divertimento, ma ha rappresentato per me anche un momento particolare, denso di emozione in quanto, la barbie in questione, mi era stata regalata dai miei genitori come premio per aver concluso l'anno scolastico con successo, dopo essermi impegnata a lungo.

Esso ha così rappresentato il riposo dopo la fatica, così come la quiete dopo la tempesta, esso ha significato un tempo aspettato con ansia e grandemente desiderato. Infatti ricordo che i miei genitori mi spronavano ad impegnarmi a scuola dicendomi che se lo avessi fatto mi avrebbero regalato la barbie quale premio, esso sarebbe arrivato in concomitanza con la fine della scuola.

Non saprei spiegare se mi procurasse più piacere l'attesa di quel premio o l'arrivo del premio stesso; tuttavia ricordo il momento in cui i miei genitori me lo diedero nelle mani, fu un momento in cui provai una grande gioia!

Oggi ricordo tutte le emozioni che la mia prima barbie mi ha regalato, ogni qual volta vedo le mie figlie giocare con le loro barbie; in queste occasioni provo sensazioni che non so descrivere, ma sicuramente sono sensazioni che rievocano la felicità e la spensieratezza di quei momenti nei quali ero io bambina.

Osservando le mie figlie posso constatare che anche loro, proprio come facevo io, quando giocano con le barbie, cercano di non farsi vedere così chiudono la porta della loro cameretta e posso immaginare che inizino a mettere a frutto la loro immaginazione e la loro fantasia inscenando chissà quante storie!

*

G. A. D.

Riportare la memoria ai ricordi dell'infanzia, genera in me, un pensiero positivo, e mi conduce a un periodo della vita davvero sereno e spensierato, così come dovrebbe essere nel diritto inviolabile di ciascun bambino e, mi perdonerete se dico, "dovrebbe", giacché notiziari e quotidiani sono, oggi più che mai, saturi di cronache, non esattamente rosa, che riguardano il mondo dell'infanzia!

Oggi mamma di tre ragazzi, ieri la maggiore di due figlie.

Privilegiata! E' così che obiettivamente oggi mi definisco.

Sin dalla primissima infanzia, ho avuto la fortuna di crescere sia con la presenza dei genitori, sia con quella dei nonni materni, con cui ho condiviso la stessa casa fino all'età di quindici anni. La loro vicinanza, non sola fisica ma come parte viva della mia educazione, credo sia stata decisiva nella realizzazione di questo compito tanto difficile quanto complesso.

E mi basta solo uno sguardo alla vita dei miei figli e a quella che noi genitori siamo costretti a condurre, per affermare che in tanti modi li potrò definire, ma sicuramente non privilegiati; per cause di vita, i nonni non ci sono più ed io, ogni mattina saluto i bambini, per ritrovarli una sera già ragazzi!

Credo, dunque, sia lecito oltre che doveroso, il costante pensiero alla loro educazione, nella delicata fase della crescita, nonché alla loro serenità di futuri uomini, si spera liberi!

E proprio nel confronto tra la mia infanzia e quella dei miei ragazzi, riesco a cogliere tutte quelle diversità e tutte quelle piccole-grandi stonature di percorsi di vita differenti date non solo dall'epoca storica, ma soprattutto dalle diverse problematiche sociali che ci investono.

Come dicevo, il mio nucleo familiare comprendeva anche i nonni i quali, allora molto giovani, si occupavano di noi bambini dal mattino, quando i nostri genitori uscivano per andare a lavorare, sino a sera, quando rientravano.

Abitavamo tutti insieme in un appartamento al primo piano di uno stabile situato in una zona chiusa al traffico, circondati da cortili alberati, aiuole e spazi verdi, in un ambiente che bene si adattava alla crescita dei bambini.

Infatti, i giochi che preferivo erano quelli all'aperto; già in primavera, con le prime giornate di tiepido sole, terminati i compiti, assolti gli impegni sportivi e quelli del Catechismo, ci permettevano di scendere in cortile a giocare con gli altri bambini del palazzo. Per fortuna quando terminava la scuola, tutti gli impegni cessavano di esistere, arrivava l'estate ed era davvero una meraviglia!

Ogni pomeriggio, oltrepassata la soglia dell'ora del silenzio (si fa per dire!), appuntamento fisso: tutti in strada!

E allora ogni gioco andava bene; dalla bicicletta ai pattini, dalla palla alla corda, a campana o i saltelli con il mitico "elastico"... li conoscevamo davvero tutti ed era sempre una sorpresa scoprirne di nuovi.

Nei dolci ricordi delle lunghe estati di giochi all'aperto, soltanto una nota stonata: la presenza incalzante della sorellina più piccola che mi perseguitava.

Ogni pomeriggio, infatti, attendevo che la "piccoletta" si addormentasse per fuggire di nascosto verso la libertà; ahimè l'euforia durava poco, puntualmente, alle prime risate dei bambini in strada, lei si svegliava e cominciava a chiamarmi dal balcone, implorando e piangendo a squarcia gola, dietro le doghe della ringhiera, fino a quando, mossa a compassione o "liberamente costretta" dalla nonna, salivo a prenderla ... ed era la fine!

Ma il gioco che preferivo in assoluto tra tutti, era il "nascondino"; si faceva all'imbrunire, perché così, era più difficile farsi trovare e si poteva giocare fino a sera, almeno fin quando i nostri genitori non si affacciavano in finestra e con un cenno, ci richiamaavano in casa.

Poi arrivava l'inverno e le giornate si prestavano meno per i giochi all'aperto, ma noi bambini non ci arrendevamo, così, nei pomeriggi più freddi, durante il fine settimana, ci radunavamo in casa, per giocare con i giochi di società "in scatola" (oggi categoria estinta, completamente rimpiazzata dal multimediale!) o con giochi di fantasia sempre diversi, organizzati con ciò di cui disponevamo in casa, preparati con i materiali più svariati e frutto della nostra creatività e immaginazione.

Non importava se fossimo in casa o all'aperto, l'importante era giocare insieme e divertirsi ma, certamente, la noia non ci apparteneva!

*

I. P.

Fra i miei tanti giocattoli d'infanzia, ricordo che mi piaceva giocare con la bambola IRIDELLA (nome originale Rainbow Brite). IRIDELLA è per me, uno dei più preziosi ricordi degli anni "80". Il mondo in cui viveva la piccola protagonista con i suoi amici, era un mondo pieno di sogni, speranze, gioia e colori. L'armonia e la pace che si respiravano guardando il cartone animato o leggendo il libro ufficiale (che acquistai quando avevo dieci anni e che tutt'ora conservo gelosamente nella mia libreria), mi accompagnarono per tutti gli anni della mia spensierata infanzia. Ricordo sempre il cartone animato che vidi: il primo episodio, così cupo e misterioso mi affascinò da subito! IRIDELLA era sola... e durante l'episodio veniva inseguita da mostri di ogni genere... ma poi, avvenne il fortunato incontro con Folletto Bianco e lo splendido cavallo vanitoso Stella Bianca che, poi, rimarranno fedeli a lei per sempre. Il cartone mi piacque moltissimo e per un po' rimasi così affascinata che mi innamorai di IRIDELLA! Bambina avventurosa e generosa, capace di sviluppare sempre di più la mia fantasia di bambina. I miei sogni di fanciulla grazie a lei mi portavano sempre in paesi lontani, paesi magici, pieni di avventure imprevedibili e di creature straordinarie, dove io incontravo una bambina bellissima, che salvava questo mondo dai cattivi e pensai di recarmi subito nella giocattoleria del mio paese per acquistare la bambola IRIDELLA e immedesimarmi insieme a lei nel fantastico "PAESE DELL'ARCOBALENO". Spesso mi capitava, dopo una giornata di pioggia, di guardare dalla finestra della mia cameretta in compagnia di IRIDELLA e scoprire incantata l'arcobaleno. In quel momento mi soffermavo estasiata ad ammirarlo, chiedendomi ripensando al cartone animato cosa potesse esserci tra le soffici nuvole bianche, proprio alla fine di quell'enorme nastro colorato... Ebbene sì, proprio lassù c'è "Rainbowland", ovvero il "PAESE DELL'ARCOBALENO", simile alla serie animata che avevo visto in televisione. Un mondo incantato e pieno di colori: dai soffici prati verdi agli alberi a forma di stella, dalle cascate dalle fresche e scintillanti acque variopinte ai vialetti sterrati che conducono al fantastico Castello, dove abitano IRIDELLA e i Bambini dell'Arcobaleno! Purtroppo, questo regno non è sempre stato così. Tanto tempo fa questo luogo stava per cadere preda del Grande

Buio. Vi fu inviata una bambina terrestre di nome Lucilla che riuscì a salvarlo, facendo nascere il Paese dell'Arcobaleno. Lucilla divenne IRIDELLA, una fata bambina con l'impegno di mantenere vivi i colori sulla Terra, spargendo la magica polvere di stelle, galoppando sull'arcobaleno, generata dalla sua cintura magica, in groppa a Stella Bianca, il suo cavallo parlante. Stella Bianca poi, è sempre stato il mio preferito: sognavo di cavalcarlo, e di attraversare il cielo, un po' come Falcor, il fortunadrigo della Storia Infinita! Non so che cosa avrei dato da bambina per incontrarlo. La polvere di stelle viene ricavata dai preziosi cristalli colorati estratti nelle miniere da folletti dal pelo colorato, coordinati da Folletto Bianco e dai bambini dell'arcobaleno associati ognuno ad un colore diverso (Red Rosso, Lala Arancio, Canary Gialla, Patty Verde, Buddy Blu, Indachella, Violetta). Spesso IRIDELLA deve vedersela contro Murky Cupo e Lurky Guffo, due sgradevoli individui che abitano ai pozzi, odiano i colori e vogliono un mondo grigio e triste. Devo dire che anche i cattivi erano buffi a modo loro. La sigla del cartone poi era bellissima... la prima volta che l'ho risentita anni fa mi sono quasi commossa!!! Da bambina desideravo averla; insomma, di motivi ne ho tanti per adorare IRIDELLA, ringrazio coloro che l'hanno creata, perché se non fosse esistita, i miei ricordi sarebbero stati meno colorati di quello che sono. A proposito di IRIDELLA, in Italia, fu prodotta anche una linea per la scuola: diari, quaderni, astucci, libri da colorare. Sono stati prodotti anche audiolibri, calendari, puzzle, bambole di carta, trottole, vari libri da colorare. IRIDELLA rimane sempre una delle mie serie preferite, sicuramente per l'innocenza dei temi affrontati (la perenne lotta tra il bene e il male), per gli strani abiti variopinti dei Color Kids e per i colori luminosi dei paesaggi senza tempo che mi mettevano allegria e non mi facevano ancora pensare a quanto li avrei rimpianti! Ricordo bene di aver desiderato di avere il pupazzo di Buddy Blue, essendo il mio preferito, personaggio che purtroppo non è mai arrivato in Italia, ma che fortunatamente sono riuscita ad avere venti anni dopo!! Non è mai troppo tardi per continuare a sognare il paese dell'arcobaleno...

Venne anche realizzato un film d'animazione: "Iridella e il ladro di stelle" che introduceva diversi nuovi personaggi e trasformava Iridella in una paladina dei colori a livello interplanetario.

*

K. T. M.

Non ricordo quanti anni avessi con esattezza, quando Chicco, il mio orsacchiotto preferito, è entrato nella mia vita; ma le circostanze, in cui quel piccolo animale di peluche divenne il mio migliore amico di pezza, mi sono così chiare nella mente che, per quel che mi riguarda, potrebbero essere accadute ieri.

Tornata da un viaggio a Londra, mia madre aveva portato un bellissimo barboncino di pelliciotto sintetico alla sua primogenita, cioè io, mentre a mio fratello Alberto, più piccolo di soli 18 mesi, aveva regalato un cagnolino di peluche bianco.

Ovviamente, odiato subito il barboncino, che rimaneva un po' troppo duro nella struttura da non poter essere messo nel letto, mi innamorai subito e perdutamente del regalo "non mio". Vuoi la gelosia verso un fratello non desiderato, vuoi la mia innata prepotenza nei suoi confronti, iniziai uno dei più grossi capricci che la mia infanzia abbia conosciuto.

Non so quanto ci sia voluto, ma ad un certo punto, quando per mio fratello quel pupazzo aveva ormai perso ogni tipo di valore, e quando, a forza di chiedere, supplicare, gridare, piangere, ormai non mi sopportava più nessuno, Chicco divenne finalmente mio ed ottenne, così, il posto d'onore sul cuscino del mio letto.

Quel tenero animaletto non ha avuto vita facile. Dopo esso, infatti, sono arrivati nella mia casa altri due fratelli, cui attribuisco la causa dei suoi numerosi incidenti:

Andrea, il terzogenito, lo mise a “scaldarsi” su una lampadina, così da procurargli una bruciatura permanente nelle parti basse; giocando a “tira e molla”, Chicco ci rimise un occhio (in realtà i suoi occhi erano due bottoni attaccati). Così conciato aveva un’ aria molto “piratesca” che mia nonna, il cui caro ricordo si mescola con quello del mio fedele amico, ribattezzò Chicco con il nomignolo “ il Cechetto”.

Oggi possiedo ancora quel pupazzo: lo conservo gelosamente in una scatola, cercando di farlo sopravvivere alle mie figlie, anche perché in lui io sento, vivo, ricordo molta della mia infanzia. Io non amo conservare le cose, ma sono felice che ci sia nelle mia casa qualcosa che rappresenti così vivamente il mio passato. In quel peluche, in un certo senso, c’è la bimba che è in me, che c’è stata, c’è e ci sarà sempre.

Qualche volta ho proposto dei giocattoli alle mie bambine per addormentarsi, ma nessuna di loro si è legata ad un oggetto in particolare, anzi, cambiano spesso. Forse è un bene, forse no; non lo so.

*

L. P. M. R.

Scrivere cosa ricordiamo della nostra infanzia, come eravamo, come ragionavamo, i nostri giochi e le nostre preferenze

Parlare della mia infanzia è di solito un argomento privato di cui riesco a condividere i ricordi soltanto con alcuni amici... i più intimi.

Sono stata una bambina serena ed esuberante: ho goduto di quella spensieratezza che deriva dalla consapevolezza di avere una famiglia solida alle spalle e di quella vivacità tipica di un ambiente rilassato e genuino.

Questi sentimenti sono ancora oggi talmente radicati in me, ormai quarantenne, che la lontananza non ha affatto indebolito il legame sempre stretto con i miei due fratelli.

Quando penso alla mia infanzia, il primo ricordo che affiora è intorno ai 5/6 anni, nella mia stanza con una coperta dai tanti colori messa a terra. Gioco con la mia Barbie e con tutti quei vestiti cuciti da me: alcuni erano storti, altri larghi o stretti ma erano i miei capolavori di cui ero molto fiera.

Avendo due fratelli, uno più grande di quattro anni e l'altro minore di sei, capitava spesso che giocassimo insieme anche se i miei ricordi sono più legati a Salvatore, il maggiore, con cui per anni ho condiviso la cameretta sino, poi, all'arrivo di Fabio. Mamma, a quel punto, decise di farmi avere una stanza tutta per me, essendo l'unica figlia femmina; una decisione che mi fece soffrire un pò, non tanto perché avessi paura del buio, quanto per il distacco da mio fratello: mi mancava quel nostro giocare e prendersi in giro fino al momento prima di addormentarsi. Salvatore era il mio compagno di giochi preferito: lo seguivo ovunque anche quando con i suoi amici andava in bicicletta ed io facevo fatica a star loro dietro con la mia Graziella rossa.

La Graziella rossa... Babbo Natale allora esisteva davvero se aveva letto la mia lettera e aveva esaudito quel desiderio! Con la bici cercavo di fare le stesse cose dei maschi: saltavo dal marciapiede, correvo su una ruota; e, benché, spesso mi facessi male, non piangevo per non darla vinta a mamma e ai suoi continui rimproveri.

Ricordo quando mio padre nei fine settimana ci portava in campagna e facevamo a gara a chi riusciva a stare sott'acqua nella piscina di mattoni che aveva costruito per noi. L'acqua non riscaldata, quel primo tuffo: li ricordo ancora. E il loro ricordo è ancora più fragoroso e commovente se penso che papà non c'è più da qualche anno. E' stato un bravo papà: era taciturno, molto discreto ma sapeva comunicare eloquentemente con lo sguardo. A volte mi chiedo come sarebbe stato come nonno e credo che avrebbe detto molte più cose di quante ne abbia dette a me riuscendo anche a mettere da parte quella sua proverbiale riservatezza.

Caro papà....cara mamma! Cosa darei per ritornare anche un solo istante ad uno dei giorni passati tutti e cinque insieme magari ad un Natale.

Quanti ricordi legati all'arrivo di Gesù Bambino: l'emozione di addobbare l'albero il giorno dell'Immacolata e l'attesa, poi, di scoprire se i regali tanto desiderati erano arrivati e si trovavano sotto quel manto colorato e luccicante. Poi la canzoncina da cantare mentre si portava il Bambinello nella mangiatoia e le continue discussioni coi miei fratelli per chi meritava di doverlo portare. Ho scalpitanti nel cuore ancora quelle sensazioni e qui nel mio naso gli odori di quei giorni natalizi: l'aria fresca del Dicembre siciliano e i profumi della cucina di mamma.

Il sugo speziato, i ravioli ripieni di ricotta e cannella, il suo arrosto e l'immane torta al cioccolato con tanto zucchero a velo.

La vita certamente ha cambiato me e la mia famiglia ma per alcune tradizioni sembra che il tempo non sia mai passato e quelle ricette sono sempre lì tra i fornelli della cucina di mamma.

Di mamma mi ha sempre intenerito e commuove ancora il bacio della buonanotte: lo aspettavo quando ero piccola ed anche oggi quando vado a trovarla mi sembra che la giornata non sia conclusa se non viene a salutarmi. Il suo seno generoso che schiacciava leggermente le coperte, quel suo odore di buono e il caldo delle labbra che riscaldava momentaneamente la guancia erano gesti che percepivo come intimi tra noi, così pieni di affetto, come la dolce e giusta conclusione di mille pensieri e mille cose fatte.

Poi, un giorno, chissà come e perché, mi sono sentita improvvisamente grande. Iniziavo la scuola e quei libri stranamente sembravano delimitare inesorabilmente la mia spensieratezza. La Graziella rossa, la coperta dai mille colori e la Barbie, Salvo e i suoi amici, le lucertole mi parvero, tutto ad un tratto, avvolti in un'aura di magica lontananza, di fanciullesca tenerezza a cui mi parve non appartenere più.

*

L. M. E.

La mia infanzia, cosa ricordo e come ero

Pensando alla mia infanzia un sorriso sorge sulle mie labbra ed una profonda tenerezza nel cuore.

Ultimogenita dopo tre fratelli si pensa sempre “la super coccolata e la super viziata”, bene questo è sempre stato l’errore di tutti, perché a casa mia aleggiava nell’aria continuamente che tutti i figli sono uguali ma ognuno con la sua particolarità.

Siamo stati uguali a tal punto che i miei giochi sono stati i loro giochi, con questo non voglio dire, come verrebbe scontato da pensare, che ognuno giocava con i giochi degli altri, ma che io giocavo prettamente con i giochi maschili.

Non ho bambole preferite, o meglio non ho bambole, non sapevo cosa farmene, tantomeno i miei fratelli, anche se non posso dire che mia madre non vi abbia provato. Dopo tre maschi voleva una bambina, che vestisse da bambina e giocasse con giochi da bambine e con le altre bambine. Presto ha capito che era una battaglia persa.

In soffitta mio padre ha conservato qualche nostro gioco, trenini con rotaie, soldatini di ferro, una pistola e poche altre cose, esiste anche una bambola di stoffa e spugna, ma quella mi era stata data nei primi mesi di vita, periodo in cui non si ha facoltà di scelta.

Pur essendo in quattro non abbiamo mai avuto la casa sommersa di giochi come accade oggi, e non perché non potessimo permetterceli, ma semplicemente perché (grazie anche al numero di figli) il tutto era lasciato alla fantasia. I giochi che

ricordo con gioia erano: mosca cieca in casa in un corridoio che al tempo sembrava molto lungo, ma sicuramente stretto, eppure riuscivamo a nasconderci (anche arrampicandoci lungo le pareti); durante il periodo invernale si giocava con le nocciole. A tutti veniva dato lo stesso numero e noi facendo più mucchietti dovevamo lanciarne una, raggiungere il mucchietto e farlo cadere, chi riusciva ne diventava proprietario. Altro gioco era con le spade o le imitazioni di qualche personaggio. Il regno dei giochi era la camera dei miei fratelli in cui spesso si faceva la battaglia dei cuscini, avevamo anche qualche gioco da tavola (che usavamo quando venivamo minacciati dai genitori) come shangai ed il gioco dell'oca, ormai grandi abbiamo anche avuto il monopoli.

Questo era quello che accadeva finché ci trovavamo in casa, ma appena il tempo lo permetteva nostro padre ci portava a raccogliere le lumache o l'origano tra le campagne (anche lì partiva la gara, e se noi quattro non bastavamo venivano invitati i miei cugini, eravamo almeno in dieci). Vivevo nella città di Vibo Valentia e quando c'erano queste raccolte si andava a piedi fino al paese natio di mio padre, mia madre veniva a prenderci la sera o si cenava insieme agli altri cugini e zii, per cui per noi la festa continuava. Alcuni pomeriggi si andava direttamente dai nonni in campagna e questo voleva dire per noi liberi di scorazzarvi all'interno, arrampicarci sugli alberi (naturalmente la gara era chi riusciva ad arrampicarsi più in alto) e mangiare tutti i frutti di stagione che volevamo, non esisteva il problema di pesticidi e diserbanti. Qualche volta nel paese, quando ci lasciavano andare a fare una passeggiata da soli, tutti insieme come una tribù, andavamo da alcuni contadini per giocare, stuzzicare direbbe qualcuno, con gli animali, ma anche vedere i loro cuccioli quando nascevano.

In città il divertimento era minore, meno spazi e più pericoli, ma noi riuscivamo a trovare qualcosa anche lì. Quello che ricordo con molto piacere è quando ci arrampicavamo da un piano all'altro. La mia è una casa privata costruita su tre piani con un cortile all'interno, la sfida consisteva a chi riusciva a scendere dal secondo piano al primo attraverso la grondaia, o a salire sopra il tetto del terrazzo

attraverso le inferriate (quest' ultimo gioco mi ha permesso un po' di anni più tardi, da sola con mia madre di spegnere un incendio verificatosi nella parte superiore della canna fumaria del camino).

Tutto ciò avveniva, naturalmente, quando i miei erano a scuola o impegnati a fare altro, io essendo la più piccola mi accodavo ai miei fratelli.

Com' ero? come ragionavo? Ero una bambina serena e felice. Pur essendoci la tv non esisteva il bombardamento pubblicitario di oggi e quindi nemmeno il condizionamento e l' omologazione ad avere tutti gli stessi giochi, sentivo le mie compagne parlare di Barbie o di Ciccibello, ma la cosa non mi ha mai procurato sensi d' inferiorità, a scuola i giochi non si potevano portare, dovevamo essere noi ad inventarli.

Ricordo, oggi con molta tenerezza, un anno in cui mia madre provò a regalarmi una bambola con la scusa che l' aveva portata la befana, ma iniziai a piangere così tanto che mio padre dovette uscire, “andare in cerca della befana” (così mi fu detto) e tornare con una pistola.

Ad un' età più matura e confrontando i giochi di oggi, sono molto contenta di come ho vissuto la mia infanzia senza aver dovuto vivere, inconsciamente, alcun tipo di condizionamento o forzatura sulla scelta dei giochi. Aver fatto i cosiddetti giochi da maschiaccio mi ha reso più consapevole del mio lato maschile ed una maggiore comprensione del mondo maschile, inoltre ha reso possibile, secondo me, un maggior ingegno ed impegno intellettuale che trovo oggi mancante per svariati motivi: spazi ristretti, tempo che manca da parte degli adulti, maggiori pericoli nella società, più impegni per i bambini che non hanno tempo di conoscere la noia e quindi evitarla, esagerati stimoli mediatici ed informatici.

Tutto ciò fa sì che la mente dei bambini in qualche modo si atrofizzi, ma ho anche la consapevolezza che ognuno è figlio del proprio tempo e della propria società, e questa è una società in continuo sviluppo ed evoluzione (anche troppo velocemente)

per cui per certi versi i bambini si adattano e reagiscono a quelli che sono gli stimoli del loro tempo e come spesso accade sono gli adulti come me che non riescono a stargli dietro. Così come io non capivo il rammarico di mio padre quando ci raccontava i giochi che faceva quando era piccolo e che ormai noi non facevamo più, come se stessimo perdendo qualcosa di importante, i bambini di oggi non capiscono quello che gli raccontano gli adulti, gli sembrano cose dell'altro mondo o cose troppo strane per essere vere.

Ma quando ritorno nella mia città con gioia vedo i miei nipotini che dopo aver giocato con il computer o con le bambole complete già di arredo casalingo (cosa che aborro non perché non vi ho mai giocato, ma perché ritengo che da grandi ci sarà tutto il tempo per essere adulti ed occuparsi delle varie faccende di casa e non) felici se ne vanno con il nonno che li porta a conoscere le bellezze della campagna e gli animali che vi vivono, raccontando loro storie fantastiche, vere o inventate. Questo mi fa capire pur vivendo il progresso della società si può fare molto per far assaporare ai bambini le bellezze del tempo e della tradizione, della fantasia e della natura, si può fare molto con poco per risvegliare quei meccanismi della fantasia che da troppo tempo si sono assopiti rendendoli più consapevoli di loro stessi.

*

L. C.

LA SCHICCHERA

Un giocattolo che ha segnato un punto di svolta nella mia vita è stata la "Schicchera", una bellissima bambola alta cinquanta centimetri. La prima volta che l'ho vista è stata a casa di mia cugina. Sono rimasta subito affascinata dalla sua altezza, dalle sue lunghe trecce bionde e dal suo vestitino a quadretti bianchi e blu. Mi ricordo che ho passato tutto il pomeriggio a giocare con la bambola e la sera,

giunto il momento di tornare a casa, sono stata assalita da una grande tristezza perché ero costretta a separarmi dalla mia nuova amica. Mancava meno di un mese alle festività natalizie e così ho pensato di chiedere in regalo a Babbo Natale la bambola che aveva conquistato il mio cuore. Così gli ho scritto una lettera da appendere sull'albero e ho iniziato il conto alla rovescia al ventiquattro dicembre, il giorno in cui avrei scartato i regali. Ogni giorno che passava era sempre più grande il desiderio di ricevere la bambola. Una sera, quando ormai mancava poco alla vigilia, mia madre mi chiese di andare in taverna per prenderle un oggetto. Appena arrivata ho notato una grande scatola incartata e decorata con un fiocco. Ho impiegato pochi secondi a capire che questa conteneva il mio regalo. Allora una serie di domande hanno iniziato a riempire la mia testa. Perché la bambola era già arrivata? Non doveva essere lasciata la sera della vigilia da Babbo Natale? Non sarà che Babbo Natale è un'invenzione degli adulti? All'età di sette anni avevo scoperto che il signore dalla barba bianca è una splendida bugia che i genitori raccontano ai loro figli per spingerli a comportarsi bene. Non ho informato i miei della scoperta e quando ho scartato il regalo ho finto di credere che provenisse da Babbo Natale. La Schicchera è stata una grande compagna di gioco e ancora oggi la ricordo con grande affetto. Mi piaceva pettinarla, vestirla con abiti della mia infanzia e portarla sempre in giro con me. Io e Camilla (così l'avevo chiamata) siamo state inseparabili per più di un anno fino a quando non è stata completamente distrutta dal mio cane Flo. Che grande tristezza ho provato! Povera Camilla! I miei mi proposero di comprarne una nuova ma Camilla non si poteva sostituire. La Schicchera è stata una delle bambole più importanti della mia vita perché la metto in relazione alla scoperta sulla verità di Babbo Natale, scoperta che ha rappresentato per me un momento di crescita.

*

L. P. S.

Si stava avvicinando il Natale del 1995 e a quel tempo avevo 6 anni...ero già abbastanza consapevole dell'inesistenza di Babbo Natale ma mi piaceva continuare a sognare e, soprattutto, adoravo continuargli a scrivere le lettere! Avevo da poco imparato a scrivere, ma mi ricordo che quell'anno chiesi comunque un aiuto a mia madre per scrivere a Babbo Natale la cosa che mi avrebbe fatto piacere ricevere.

Il regalo che desideravo era ovviamente il bambolotto che a quel tempo tutte le bambine desideravano: cicciobello.

Ho aspettato quel Natale con molta ansia, e la mattina del 25 dicembre mi sono alzata in fretta e furia per controllare se, sotto al mio albero, Babbo Natale era stato così gentile da accontentarmi!

E mi ricordo che era proprio lì, quel pacco abbastanza grande che aspettava solo di essere scartato da me.

Scartai il mio regalo e dentro ci trovai proprio cicciobello, vestito con un cappellino azzurrino, la maglietta bianca con i pois azzurri, i pantaloni in tinta con il cappello e i calzini bianchi. In bocca come un neonato vero aveva un ciuccio e oltre a tutto questo avevo il suo bel passeggino per portarlo in giro con me!

Da quel giorno io e il mio bambolotto eravamo inseparabili, lo portavo ovunque e avevo molta cura di lui. Mi piaceva giocarci e immaginare che lui fosse mio figlio.

Poi arrivò la fase del cambiamento e, come tutte le Barbie che sono passate sotto le mie mani, cicciobello ha avuto un bel taglio di capelli! Per fortuna ho avuto l'accortezza di non tagliarglieli tutti, ma comunque gli ho dato una bella spuntatina!

Al mio bambolotto ci tenevo talmente tanto che tutt'ora è custodito qui a casa mia. Ogni volta che lo vedo mi evoca tanti ricordi e mi fa tornare il sorriso.

Ciccibello è stato proprio il primo gioco della mia infanzia che ricordo, che ricordo quanto l'ho desiderato, quanto ci ho giocato e mi ricordo il momento in cui l'ho ricevuto.

La cosa curiosa è che oggi oltre ad essere ancora custodito in casa mia ha anche una "nuova mamma"; è mia nipote Alessia che ci gioca ogni volta che viene qui e da lei è stato rinominato "Ciccio".

Tutte le volte che Alessia trascorre del tempo a casa mia lo porta in giro (con un altro passeggino però, perché il suo originale non so che fine abbia fatto!) e lo fa addormentare, lo culla e ci parla.

Ogni tanto mentre io sono a fare altro si affaccia e mi dice: "zia guarda Ciccio come dorme!", oppure "zia mi accompagni a fare una passeggiata al parco con Ciccio?". E allora mi piace vedere il suo entusiasmo nel giocare e mi fa tornare ancora di più alla mente l'affetto che io avevo per lui.

Inoltre da quando Alessia è cresciuta un pò sono riuscita anche a spiegarle che Ciccio tempo fa, quando io ero piccola quasi come lei, era il mio bambolotto e invece di ingelosirsi per questo ci gioca ancora con più gusto perché sa che la "mamma precedente" di Ciccio era sua zia!

Chissà quante "mamme" Ciccio avrà ancora, e tra tutte queste mamme mi piacerebbe un giorno che una di lei fosse mia figlia a cui potrò raccontare il mio legame con lui proprio come ha fatto mia madre con me e mia nipote che ancora custodisce gelosamente la sua prima bambola "Margherita".

Eh si...è proprio così, il primo gioco dell'infanzia che uno ricorda è un'emozione difficile da dimenticare e per questo ci si sente legati a vita!

*

M. V.

Il mio giocattolo preferito

La mia infanzia è stata un po' particolare..

Tommaso è il nome di mio fratello, è più grande di 3 anni, mentre veniva al mondo il cordone ombelicale era annodato al suo minuscolo collo e nell'uscire soffocava facendo mancare ossigeno per pochi istanti e causando danni al cervello.

Da piccolo sembrava fosse come gli altri, fin quando la mia mamma (maestra di scuola dell'infanzia) ha notato che non era proprio come gli altri e da lì una serie di accertamenti, per poi stabilire il suo 'lieve ritardo mentale'.

Fu così che la mia infanzia restò segnata dalla presenza ingombrante di un bambino che ha avuto tutto concesso perché 'speciale' (lui è nato nel '79 io nell' 82, in un paese sul mare con 7.000 abitanti in provincia di Catanzaro, chiarisco perciò il contesto storico nel quale il suo disagio e anche il mio è venuto a compiersi).

Faccio questa breve premessa perché nel ricordare il mio giocattolo o gioco preferito, ho dovuto faticare parecchio proprio perché a lui tutto era concesso, quindi ogni giocattolo era suo e per cause di forze maggiori io mi sono adeguata alla sua innocente prepotenza sviluppando un'indipendenza molto precoce, e non avendo mai la possibilità di avere i 'miei' giochi, ho dato vita a molta fantasia non solo nel crearli, ma soprattutto che non destassero la sua attenzione (visto che anche le bambole passavano sotto le sue mani e venivano distrutte).

Perciò senza chiedere aiuto a mia madre, ho scavato nei miei ricordi e a dire il vero mi è servita adesso una supplenza nella scuola dell'infanzia Montessori di 2 settimane, osservando i bambini giocare nel parco della scuola, e cercando di ricordare le mie sensazioni mentre giocavano.

Ecco che mi è venuto in mente un ricordo bellissimo, fatto non solo di immagini, ma anche di sensazioni, profumi.. il mio gioco preferito si svolgeva nel giardino della

nonna, sul muretto sotto l'albero di limoni, in campagna, con le galline a pascolare e le mie piccole pentoline.

Ricordo come se fosse ieri la sensazione della terra presa con le manine, messa nel pentolino, aggiungendo l'acqua e mescolandola con i mestolini.. ricordo il profumo delle foglie di limone che staccavo dall'albero e facendoli a piccoli pezzi li inserivo nel preparato di terra e acqua..

Una fila di 2 o 3 bamboline che facevano da contorno a questo squarcio di attimo tutto mio, con il sole, gli uccellini, il gattino e la nonna.

La nonna era il punto cardine di tutto questo perché io la chiamavo, lei sedeva sulla sedia e condivideva il mio caffè e la torta di terra e foglie e concluso il momento 'ristoro' io passavo alla fase successiva che era quella di scioglierle i lunghi capelli 'grigi' e pettinarli piano piano, per poi farle l'acconciatura con il suo fermaglio antico.

È questo il mio primissimo ricordo.. poi, in seguito, giocavo sempre con la bicicletta oppure disegnavo.. disegnavo tantissimo perché Tommaso era attratto solo da una infinità di giocattoli, ne era sommerso, io invece a parte qualche orsacchiotto che nemmeno mi interessava, ho sempre giocato di fantasia, e avevo sempre tanti colori, e disegnavo di tutto, coloravo, riproducevo esattamente le figure dei fumetti di topolino e altri (dote che ancora adesso mi resta nelle mani).

Mi fa sorridere l'aver chiesto a mia madre qualche giorno fa (giusto per sapere cosa dicesse) quali fossero i miei primi giocattoli, e lei ha risposto : "hai avuto tante Barbie, bambole.." e io : "mamma ma lo sai che a me non interessavano, sai bene cosa mi piaceva fare" e lei : "si è vero, sei sempre stata molto tranquilla con i tuoi giochi, che spesso dal nulla li creavi e ti lasciavi prendere dalla fantasia" .

Forse ho sempre cercato di allontanarmi dalla dura realtà, ma ora eccomi qui, con il mio bagaglio di sacrifici e sofferenze, pronta a scorgere in ogni sguardo , che sia

bambino o adulto, quella sottile quasi impercettibile tristezza, quello sguardo che non riesce ad esprimere come vive dentro e che si rifugia nei mille voli della fantasia.

*

M. L.

Di giocattoli ricevuti ne ho avuti tanti , ma quello che ricordo di più è un topolino alla guida di una macchina gialla ; l' ho ricevuto quando avevo circa quattro anni (mia madre ricorda l' episodio meglio di me) e non perché era un' occasione speciale , ma perché quella fu una delle prime volte in cui mio padre tornava a casa dopo una settimana (faceva il supplente in Sicilia e io lo vedevo soltanto nei week end) . A dire il vero il giocattolo non era un granché (essendo femminuccia le macchine non erano la mia grande passione) ma nonostante dopo abbia avuto giocattoli molto più belli e costosi , non ne ricordo nessuno come ricordo quella macchinina ; probabilmente perché associo quel regalo al fatto che mio padre tornava a casa (anche se tornava dopo cinque giorni per me era un' eternità) e quindi ha assunto un significato emotivo che lo ha reso ai miei occhi molto più prezioso e personale . Oggi mio padre non ricorda più il regalo che mi fece quella volta ; mia madre , invece , si è meravigliata molto del fatto che io me ne ricordassi ancora perché ero molto piccola allora . Questo è un' episodio che conservo con grande affetto e che riaffiora molto spesso insieme a tanti altri ricordi importanti (i giochi che facevo con il mio fratello più piccolo , quello che ho fatto con mia madre , mia zia) solo che fino ad oggi non mi domandavo perché emergesse questo ricordo e non un altro ; riflettendoci , il perché emerge in modo palese , come è palese l' affetto che lega padre e figlia .

*

D. M.

Il ricordo più bello e più significativo di un giocattolo della tua infanzia

Sono fermamente convinta che il gioco sia lo strumento più adatto per la crescita dei bambini. Lo afferma la pedagogia sulla base di un principio d'esperienza indiscutibile, nel quale trova conferma la mia opinione e la mia esperienza personale, sia per quello che per me stessa ha rappresentato il gioco, e sia per quello che oggi si riscontra nei bambini.

Attraverso il gioco, il bambino rappresenta la realtà e proietta i suoi sentimenti a partire dal proprio modo di vedere e sentire. Il gioco è lo strumento per riuscire a comunicare gesti di affetto, di gioia, di dolore, per socializzare, imparare a vincere ma anche a perdere, acquistare fiducia in se stesso, riconoscere e accettare i propri limiti, sviluppare la sua propria identità, conoscere, apprendere.

I modi di giocare non sono stati e non sono gli stessi in tutte le parti del mondo. Si può dire che la globalizzazione in qualche modo ha aperto gli occhi a tutti e ha fatto conoscere modi di vivere e di esprimersi diversi tra loro. Per molti paesi la globalizzazione ha fatto conoscere un mondo del tutto nuovo e diverso, per certi aspetti bello, ma per altri parecchio complesso.

Io sono di origine albanese e per di più provengo da una zona molto profonda dell'Albania, quasi confinante con il Kosovo; una zona povera rispetto alle città, dove il progresso arriva più lentamente. Fino a pochi anni fa le famiglie erano numerose, e i tanti figli trovavano il modo di giocare, di stare insieme, di divertirsi, pur non avendo giocattoli costruiti dalle industrie. Nella mia infanzia, infatti, non ricordo di aver avuto tanti giocattoli, se non quei pochi costruiti con le nostre mani. Eppure ricordo di aver giocato proprio tanto insieme ai bambini del villaggio: usavamo molto la fantasia per fare giochi di gruppo, giochi a terra tipo la campana,

giochi con oggetti semplici di vita quotidiana e giochi di rappresentazione della vita degli adulti.

Uno dei giocattoli a cui ero più legata era la bambola di legno che mi aveva costruito e regalato mio nonno, il quale, tra i tanti mestieri praticati, faceva il falegname e costruiva bambole di legno per tutte le bambine del villaggio. Ricordo che c'era una grande concorrenza tra le bambine, per chi sistemava e abbelliva meglio la sua bambola. Con i carboni spenti ognuna ne dipingeva i tratti del volto, e con pezzi di stoffa di vario genere ne cucivamo gli abiti. La cosa più bella era che tutte desideravamo realizzare abiti secondo il modello tradizionale della nostra cultura, come quelli indossati nel villaggio dalle nostre mamme.

Mi ricordo che avevo tanta cura di quell'oggetto apparentemente insignificante, che per me esprimeva, in realtà, tanti significati. Era la mia compagna inseparabile, la portavo con me dovunque andassi e solo quando mi annoiavo la mettevo a dormire, per poi andare subito a riprenderla e portarla con me. Anche se la bambola, ovviamente, non comunicava con me e non mi trasmetteva né pensieri e né sentimenti, io invece parlavo sempre con lei come alla mia inseparabile confidente. Su di lei proiettavo ogni mio sentimento: a volte diventava mia figlia ed io le facevo da mamma attenta e premurosa, ma anche da educatrice severa; a volte diventava ciò che io volevo essere da grande, raccogliendo tutti i miei desideri e le mie aspettative. Ma soprattutto lei era la mia amica e confidente, in un rapporto alla pari dove io potevo esprimere tutto ciò che andavo sperimentando.

Mi sembra che oggi, un po'dovunque, il gioco delle bambole sia stato sostituito da giochi forse più belli e più interattivi che, senza dubbio aiutano i bambini a sviluppare le loro capacità e a promuovere la loro crescita. Ma io credo che bisognerebbe continuare a dare importanza a quei giocattoli nei quali il bambino proietta il proprio mondo interiore, la propria condizione psico-affettiva.

Ho constatato, inoltre, che nei paesi più sviluppati, dove i giochi e gli ambienti sono più strutturati, il bambino rischia di perdere un po' della sua spontaneità, mentre in paesi più poveri, dove non solo non si hanno giocattoli, ma nemmeno i

mezzi essenziali per vivere, i bambini sono più spontanei, e si inventano di tutto per stare insieme giocando e divertendosi.

Io sono cresciuta insieme a cinque sorelle, senza molti mezzi, ma con tanta serenità interiore. Sicure dell'amore dei nostri genitori, ci siamo accontentate del poco, come vedevamo fare da loro. Quel poco che era la mia bambola, per me era tutto, al punto che spesso mi chiedo se un oggetto così semplice riuscirebbe a divertire i bambini di oggi.

Certo, è necessario andare avanti. La vera utilità del progresso è quella che serve a mettere tutti gli uomini di ogni paese, in condizioni umane e di vita dignitose. Ma, a mio parere, rimane valido il principio per cui ogni persona debba vivere una misura di essenzialità, accontentandosi dell'essenziale. Il ricordo di quella bambola mi riporta a quella misura di essenzialità, e se da un lato mi dispiace che sia andato perduto nella realtà, rimane vivo in me il significato vissuto e il messaggio di essenzialità trasmesso per la vita di oggi.



Vestito tradizionale della mia zona.

Il vestito con il fazzoletto rosso in testa alla ragazza è l'abito che si usava per il giorno del matrimonio, mentre l'altro si usava nella vita di ogni giorno.

*

M. C.

Non ho mai apprezzato i giochi.

Da bambina ero estremamente realista, concreta, pragmatica.

Portavo a spasso la mia carrozzina giocattolo e ci mettevo dentro la prima bambola che capitava, ma solo perché mia madre, nella sua carrozza giocattolo (quella dei grandi), metteva mia sorella. E mia madre era bionda e bellissima.

Anch'io ero bionda, e volendo essere pure bella, la imitavo in questo strano gioco.

Quando però ci fermavano per strada le signore del paese, e mi chiedevano come si chiamasse la bella bambina che portavo a spasso, io rispondevo stupita: "bambola! Non lo vedi che è di plastica??"

No, decisamente non ho mai apprezzato tantissimo i giochi.

Eppure ce n'è uno, un peluche che è in tutte le foto, e che si conserva ancora intatto. La mamma dice che avevo sei mesi quando mio zio, tornando vincitore da una pesca a premi, mi ha sistemato sul cuscino questo piccolo orsetto.

La mamma dice che ero una novità a casa della nonna, ero il primo bebè che si trovavano tra i piedi dopo venti anni ormai.

La mamma dice che mio zio era molto fiero dell'orsacchiotto che aveva vinto, e sosteneva di averlo vinto per me.

La mamma dice che è l'unico gioco della mia infanzia che non avrebbe mai buttato via.

E così è stato.

Credo sia un panda. Ricordo che da seduti non sembravamo nemmeno così diversi: vestiti di un rosa improbabile con gli occhi teneri e lo sguardo perso nel vuoto.

Non mi piaceva farlo parlare, non mi interessava dargli vita, me lo accomodavo vicino e mi bastava sapere che era lì.

A volte però mi immaginavo avesse un ruolo fondamentale nel mondo dei giocattoli. Mi dicevo: "sicuramente è una mamma...dei peluches piccoli però... oppure è un saggio!".

Non saprei dire con certezza a quale età risalgano i miei primi ricordi riguardo questo piccolo pupazzo rosa, con le zampe anteriori nere, e quelle posteriori a pois, come l'interno delle orecchie, gli occhi marroni e un piccolo naso per un piccolo muso; me lo ricordo e basta.

Ricordo che ha sempre abitato nella mia camera, passando ora dal letto ora del comò.

Adesso dorme su una mensola. Adesso non siamo più simili, nemmeno da seduti: io non vesto mai di rosa e sono diventata un po' più grande della mia mano.

*

M. C.

Io ho avuto due giocattoli "fondamentali" nella mia infanzia ed erano due bambolotti.

Il primo era un bambolotto che si trovava nel mio asilo. Quando mia mamma mi accompagnava all'asilo e andava via io iniziavo a piangere e l'unica cosa che mi faceva calmare era avere quel bambolotto tra le braccia, con lui non mi sentivo più sola.

Il secondo bambolotto l'ho ricevuto in regalo qualche anno dopo l'asilo, ero un pochino più "grande". Sembrava un bimbo vero e ogni volta che lo portavo con me a spasso la ente mi guardava in modo strano perché credevano fosse un bambino reale.

Ho sempre avuto la passione per i bambini piccoli ed è per questo che come giocattolo ho sempre amato i bambolotti.

Mi piaceva essere la loro maestra, la loro mamma e dover accudirli!

*

M. F.

Sono sul treno, sto tornando a casa dopo una giornata all'università, fortunatamente ho trovato un posto, così ho la possibilità di rilassarmi ascoltando della buona musica!!

E' proprio mentre mi godo questo "meritato momento di riposo " che la mia mente vola alla mia infanzia, quando con il mio papà e la mia mamma presi il treno per la prima volta. Avrò avuto 4 anni.

Fu un viaggio meraviglioso ogni cosa mi sembrava bellissima, guardavo fuori dal finestrino quei piccoli paesi che attraversavamo e chiedevo a papà i loro nomi e qualche curiosità. Avete mai fatto caso a come ogni paese abbia i propri colori?

Ero entusiasta di stare su quel grande bruco colorato, e mentre attraversavamo una parte dell'Italia, sapete cosa stringevo tra le mani? Ma è logico (almeno per me!), un piccolo trenino coloratissimo, un giocattolo che non mi era stato regalato, ma che avevo trovato tra alcune cianfrusaglie, così mi dicono i miei genitori, cianfrusaglie di non si sa chi, non lo ricordano. Nonostante avessi dei giochi nuovi, più adatti ad una

bimbeta di $\frac{3}{4}$ anni, "Lui", quel piccolo trenino di solo due vagoni (quelli che ne erano rimasti),era il mio giocattolo preferito, quello di cui ho coscienza ancora oggi.

Non so che fine abbia fatto, sicuramente non una buona fine, ma ricordo perfettamente ogni sua piccola parte.

Era di legno, di colore arancione, blu e rosso con delle piccole rotelline , era veramente piccolo, stava, per intero, nella mano di mio padre.

Io lo portavo sempre con me anche all'asilo e mia madre dice che lo chiamavo "Dindino" forse da trenino, anche quando ero più grande verso i 5 anni ho continuato a chiamarlo così, chissà perché!

Ricordo che quando i miei genitori mi leggevano le favole, con quel piccolo treno, io riuscivo a partecipare molto di più, facevo finta di attraversare montagne, fiumi, paesi, grandi città e di conoscere, così ,tanti posti nuovi.

Lo adoravo, mi piaceva fantasticare con "Lui" di girare il mondo portando con noi tante persone, tanti bambini, con le quali e con i quali condividere queste esperienze.

Naturalmente solo io potevo portare il treno!!!

Mio fratello, i miei cugini, quando giocavamo, non lo potevano toccare assolutamente. Mio padre mi dice che mio fratello, che è più piccolo di me, piangeva disperato ogni volta, così fu costretto a comprarne uno che gli somigliasse il più possibile.

Quel piccolo trenino, a cui non pensavo da tempo, è stato il mio primo amico, ci parlavo e ci giocavo sempre, e la sera prima di addormentarmi lo parcheggiavo sul libro di fiabe che papà o mamma ci leggevano, così ogni sera visitavo con "Dindino" posti e amici nuovi.

Fino a quando un giorno, che non ricordo, l'ho parcheggiato definitivamente, in realtà ho solo parcheggiato l'oggetto perché la voglia di viaggiare, di conoscere, di leggere, di scoprire, di portare con me, di dare, di condividere, di volere bene, di amare, di ringraziare, continua ancora oggi a far parte di me.

Mamma mi dice che l'ultimo ricordo che ha di "Dindino" è quello di averlo visto in un cassetto di mio fratello sommerso da alcuni libri di favole, ecco perché non l'ho più ritrovato e quindi più cercato!!!

L'ultimo ricordo che ne ho io, è quello di quando avevo 8/9 anni e facevo la quarta elementare e la nostra maestra di italiano ci diede un tema "Parlami del tuo primo giocattolo"!

Anche quella volta parlai del mio piccolo amico, ricordo che il tema piacque molto alla maestra Maria e ricordo anche che durante tale anno scolastico prendemmo il treno due volte, ma non ho alcun ricordo dei posti che visitammo.....forse perché io in quei posti ci ero già stata con il mio amico trenino!!!!

E' incredibile come delle cose ritornino sempre nella nostra vita, cose importanti, che ci hanno permesso di essere quello che siamo e di arrivare dove ci troviamo, attraversando momenti piacevoli e meno piacevoli.....

Il viaggio della mia vita sta continuando, è un viaggio sicuramente molto più consapevole e impegnativo ma nello stesso tempo rimane meraviglioso e entusiasmante come quando è iniziato!

Anche il viaggio della nostra vita è FILOSOFIA.....no?

M. C.

Nonostante i miei genitori abbiano sempre lavorato,ricordo che mia madre non mi comprava sempre tutto,anzi molte sono state le rinunce.

Ho vissuto tutta la mia infanzia con la nonna ed ho sentito molto il distacco dalla nonna alla mamma; due persone completamente diverse:se fosse stato per mia nonna avrei avuto sempre tutto,diversamente da ciò che pensa mia madre.Lei pensa che le cose debbano essere meritate e se non sono necessarie si può anche farne a meno.

Ricordo che il gioco che più desideravo a sette anni era la bicicletta.

Fu un regalo dei miei genitori ed era una "Bianchi" rosa e bianca.Inizialmente andavo con le rotelle pian piano le tolsi. Quando me la portarono dalla nonna ero felicissima perché l'avevo tanto desiderata.

Oggi capisco che più le cose sono desiderate e più vengono apprezzate.

Nonostante abbia ancora oggi molti scontri con mia madre per il suo modo di vedere le cose,credo sia giusta l'educazione ricevuta. Le cose troppo scontate non si apprezzano. Ricordo da bambina i molti scontri tra mamma e papà proprio per i loro diversi modi di pensare e di vedere la realtà. Mio padre come mia nonna mi avrebbe "cresciuta" sicuramente in un altro modo.Io oggi sono contenta perché, ho imparato ad apprezzare ciò di cui dispongo e rinunciare se necessario.

Nulla arriva dal "cielo" e nulla è scontato, tutto va meritato. Fino a qualche anno fa gli riscontri erano maggiori perché non capivo il suo modo di vedere le cose; lei non guarda al presente ma pensa al futuro. Non so, come mi comporterò con i miei figli,ma sicuramente non sarò una mamma "tutto dare".

*

M. L.

Mi raccontano i miei genitori che il mio giocattolo preferito all'età di 3 anni circa era una valigetta musicale. Era di plastica bianca e sopra vi erano raffigurati i personaggi della Disney. Se schiacciavi il grande pulsante rosso che stava al centro, nella stanza risuonava all'infinito un'allegria melodia. Così, tutto il giorno nella mia casa si sentiva quella che era diventata ormai per tutti un'assillante cantilena: "Topolin, Topolin, viva Topolin!".

Passavo da una stanza all'altra sempre con la mia "copertina di Linus" in mano e ogni tentativo di farmi spegnere l'aggeggio infernale risultava vano. Ormai non camminavo più, ma marciavo come un militare al ritmo di "Topolin, Topolin".

E ancora oggi se mi capita di ritornare più volte in qualche discorso mia madre mi dice ironicamente che è tornato Topolin.

Stranamente ho un ricordo molto vago di questo gioco che mi dicono essere stato quello a cui ero più legata, tanto meno ricordo il giorno in cui mia madre disperata me lo fece in mille pezzi. Chissà che delusione nei miei occhi di bimba, chissà che viso imbronciato.

I ricordi che invece ho più vivi nella mia mente non sono tanto legati ad un oggetto in particolare ma piuttosto ai giochi che facevo. In questi giorni ho ripensato spesso alla mia infanzia e mentre cercavo di andare a ripescare nei miei ricordi il mio giocattolo prediletto, più volte mi sono tornati alla memoria i pomeriggi d'inverno passati davanti al termosifone facendo finta che fosse un fornello. Prendevo le mie pentoline e le riempivo con creme e bagnoschiuma. Le giravo per ore sul termosifone ben caldo come se fossero state davvero il minestrone per la cena. Preparavo il tavolo con cura e mi divertivo molto a fare in modo che tutto fosse il più reale possibile. Per questo le mie pentoline non erano mai vuote e nelle scodelle servivo shampo e balsamo bollente.

Quando poi andavo all'asilo e a ricreazione ci portavano in giardino, con le mie amiche mi divertivo a grattare le cortecce degli alberi finché non scendeva giù una

polverina biancastra che la nostra fantasia trasformava in parmigiano appena grattato. Così nei nostri piattini mettevamo le ghiande appena raccolte con sopra una spolverata di parmigiano. Tutto per noi era così vivo e reale e le associazioni corteccia-parmigiano o ghianda-pastasciutta nascevano così naturali e spontanee e non c'era bisogno di negoziarle. Era quasi una cosa ovvia e scontata.

Quello che mi affascina di più quando mi perdo in questi ricordi è il pensare che non avevamo bisogno di tanti giocattoli tecnologici, ma le semplici cose che avevamo intorno si trasformavano nella nostra mente quasi per magia. Ed il divertimento era proprio questo: trovare la cosa che meglio si adattava ai nostri scopi. Per noi era davvero uno spasso, ed eravamo molto brave a trovare sempre nuove "pietanze".

Riflettendo su questi miei passatempi non ho potuto fare a meno di notare che i giochi che mi appassionavano di più erano quasi tutti legati alla cucina e all'alimentazione e oggi da adulta per me è molto facile credere che queste mie attività fossero in qualche modo riconducibili alla professione di mia madre, che è una cuoca.

Sicuramente osservavo mia madre dilettersi in cucina e riproducendo i suoi gesti imparavo a diventare grande. Lo facevo imitando il modello che per me era il più vicino e rassicurante. Quello era il mio allenamento alla vita.

Tutto questo non era molto diverso da quando all'asilo riempivo fogli e fogli di ondine colorate, immaginando di scrivere, né diverso da qualsiasi bambina che gioca con i bambolotti e apprende così a fare la mamma. E' la magia mimetica di cui sono tanto capaci i bambini e che affascina tanto noi adulti. Noi che crediamo di averla ormai smarrita per sempre.

*

M. R. M. R.

Il mio primo giocattolo??? E chi lo sa qual è stato! Nemmeno i miei se ne ricordano! Per forza sono l'ultima di 3 figli e con i miei fratelli abbiamo sempre condiviso tutto serenamente senza grandi litigi! Un giocattolo che ho avvertito come MIO e SOLAMENTE MIO però c'è : il cavallo a dondolo! Forse lo ricordo perché ho desiderato tanto questo giocattolo; avevo sempre a disposizione tutti i giochi che volevo e a gran quantità, sia giocattoli maschili che femminili (avendo 1 fratello e una sorella più grandi), mi piaceva giocare con entrambi i tipi di giochi... quante volte mi sono ritrovata con in mano i cavalieri dello zodiaco di mio fratello o con le tartarughe ninjia! Ma il giocattolo che mi affascinava di più e che desideravo era proprio il cavallo a dondolo e finalmente a 4 anni mi è stato regalato! Ricordo ancora il giorno in cui me lo regalò nonna : un giorno qualunque torno a casa da scuola e trovo il mio bel cavallo con un fiocco rosa gigante legato al collo e una scritta sul nastro che scivolava lungo una zampetta anteriore che diceva: "Rossana"! Nonna aveva scritto solo il mio nome perché ancora riuscivo a leggere e a scrivere solo il mio nome! Ricordo ogni dettaglio del mio desiderato cavallo: era bianco, la criniera e la coda castano chiaro, le zampe poggiavano su una sorta di arco che permetteva al cavallo di "galoppare"! Tante volte mi è stato chiesto da piccina come mai avessi desiderato così tanto proprio quel cavallo e rispondevo dicendo che potevo andare veloce, stare a contatto col la natura e potevo attraversare l'aria che respiravo. Oggi credo di poter dare una risposta vera: da piccola come oggi sono stata amante della libertà e riflettevo questa cosa nel poter cavalcare quel cavallo...

*

M. E.

LA BAMBOLA FOSFORESCENTE

Quando ero bambina possedevo molti giocattoli, li conservavo tutti con cura, ero molto affezionata ad essi ed anche molto gelosa. Tutto quei giocattoli per me erano importanti però me ne viene in mente uno in particolare, una bambola.

Questa bambola non era come tutte le altre, aveva una particolarità: di notte le si illuminava il viso, era fosforescente.

Ricordo che tutte le notti dal mio letto vedevo questa bambola proprio davanti a me e non riuscivo a dormire perché mi faceva una terribile paura! Provavo a nascondermi sotto le coperte ma solo l'idea di averla lì mi turbava, allora mi alzavo, la coprivo, la nascondevo, ma niente! Quella luce penetrava sempre, la misi persino nell'armadio ma avevo timore che l'avrebbe aperto e che si sarebbe arrabbiata.

Un giorno mi venne in mente una brillante idea; mia nonna amava molto le bambole, allora andai da lei con un regalo, le portai la bambola fosforescente. La nonna fu molto contenta e accettò volentieri il mio regalo, poi le spiegai che quella bambola mi faceva troppa paura, ma dissi che se avesse spaventato anche lei le avremmo trovato un'altra collocazione.

Alla nonna non faceva paura quella bambola, la teneva sempre nella sua camera, sopra il mobile dove vi era la sua vecchia macchina da cucire. Ogni volta che andavo a trovarla lei stava lì ed ero felice perché anche la bambola lo era in quel posto.

Non ricordo chi fu a regalarmi quella bambola, ricordo soltanto che io un giorno la donai a mia nonna e lei la amava per questo, proprio perché glie l'avevo regalata io e così anch'io iniziai ad amarla.

Ora quella bambola non si illumina più, da un po' non la vedo e non la vedrò più, ma sono felice perché so che sta con mia nonna e per sempre con lei resterà.

*

M. R. M.

Mia bambolina di granturco

Mi piacerebbe cominciare per descrivere il contesto della mia infanzia. Appartengo a una famiglia brasiliana povera e numerosa; i miei genitori non avevano come darci dei giocattoli. Però, eravamo così creativi che tutto si trasformava in giocattolo!

Mia bambola era una spiga di granturco (e io ne avevo tantissime, tutta una piantagione!), e come tutte le bambole io non potevo né tagliare i suoi capelli né togliere i suoi vestiti: era una spiga vera e se io tagliasse qualcosa il grano poi non diventerebbe maturo e papà rimarrebbe triste, perché era fritto di molto lavoro.

Il mio primo giocattolo "vero" me l'ha dato mia zia, io avevo più o meno 6 anni. Era una casa per bambole (con la bambola dentro!) in formato di fragola, e, di fatto, la bambolina si chiamava Fragolina, era bella e profumata con casa elegante e colorata.

Io ero abituata a trasformare tutto in giocattolo, come ho detto prima, ma quella bambola era soltanto una bambola, e io dovevo fare qualcosa per farla diversa. Così, ho tagliato i suoi capelli, le ho fatto dei vestiti nuovi, ho colorato la sua faccia. Mamma rimase male quando l'ha vista e disse che io ero terribile, che questo tipo di giocattolo era da conservare. Però, no! Era per giocare. Soltanto dopo ho capito quello che voleva dire mia madre. La bambola era sfigurata e io continuavo a giocare con le mie bamboline di granturco!

Un trauma, però, mi è rimasto di questa esperienza: ho conservato la bambolina sfigurata quasi per tutta la vita. Non giocavo più con essa, ma l'ho messa in un cantuccio nel mio armadio, come per ricordarmi sempre che "questo tipo di

giocattolo è da conservare". Comprendo che mamma la voleva intatta perché anche lei non aveva mai avuto una bambola, e io la prima che avevo ricevuta l'ho stracciata. Allo stesso tempo quella bambola mi faceva ricordare che quell'opera avevo fatta io: ho tagliato i suoi capelli, l'ho pitturata, le ho fatto dei vestiti... Era una mia re-creazione!

Le bambole di granturco le potevo fare le treccine, i suoi capelli avevano colori diversi a seconda del loro tempo di maturazione. Quindi, con loro potevo immaginare e fantasticare. Mi ricordo che passavo gran parte della mattina in mezzo alla piantagione. Portavo con me sempre mia sorella più piccola e insieme facevamo un mondo di gioco e fantasia.

Questo fu il periodo più bello della mia vita. Lo ricordo con molto affetto e sono grata al Signore che mi ha fatto vivere mia infanzia in mezzo alla creatività di chi nulla possiede, ma tutto può, basta volerlo. I giocattoli per me furono gli alberi, le piante, i cavalli, la strada, cantare attorno al fuoco, stare con i miei fratelli e amici, ecc. La Fragolina, il giocattolo "vero" l'ho fatta diventare sfigurata, però credo che abbia preso la forma dei miei veri giocattoli!

*

M. M.

Pochi giorni fa ci eravamo riuniti per un pranzo con tutta la famiglia, il mio nipotino approfittando della presenza di tutti gli zii e dei nonni, ad un certo punto, ha tirato fuori la sua letterina a Babbo Natale. Noi abbiamo insistito per fargliela leggere ad alta voce, tra i giochi richiesti c'era anche la casa di Winny Pooh.

Questo giocattolo mi ha riportato indietro negli anni ad un particolare momento della mia infanzia quando anch'io giocavo con la mia "tendy motta". Al contrario di mio nipote, avevo avuto il mio regalo facendo una raccolta punti delle merendine

Motta. Mi ricordo che una volta spedito il foglio delle raccolta, ogni giorno tornato da scuola chiedevo sempre a mia madre se il postino avesse portato il mio pacco con il regalo. Passò più di un mese e mezzo e ormai non chiedevo neanche più a mia madre se fosse arrivato il pacco; ero molto deluso, anche perché altri mie amici di classe lo avevano già ricevuto.

Erano due giorni che stavo a casa con la febbre e verso l'ora cena mia madre mi chiamò per andare a tavola, e con grande sorpresa trovai il pacco sopra la sedia, c'erano anche mio padre e i miei fratelli. Tutti loro videro lo stupore trasformato subito dopo in un grido di gioia. Lo scartai subito e insieme ai miei fratelli la montai in cameretta.

Non era molto grande, al massimo potevano entrarci due bambini; la sua forma era a piramide simile alla tenda degli indiani ,colorata a bande orizzontali verdi,blu e gialle; ci misi subito un piccolo tappeto per stare più comodo e una luce tascabile appesa in alto con un filo.

Era diventato il mio spazio privato, dove tenevo i miei giocattoli preferiti, gli album con le raccolte di figurine, le palline di vetro vinte giocando con i miei amici nel giardino di scuola e dove spesso facevo i compiti per casa.

Ero geloso di chiunque provasse ad entrarci senza il mio permesso; mi arrabbiavo persino quando mia madre la spostava per pulire la cameretta

Quando a volte prendevo una sgridata dai miei genitori o litigavo con i miei fratelli, mi rifugiavo all'interno piangendo senza farmi vedere e provavo subito sollievo, come se in quel luogo "tutto mio" nessuno mi potesse toccare.

Questo è il gioco che, a distanza di molti anni, mi fa rivivere le emozioni in modo più chiaro e intenso. A pensarci bene vorrei avere ancora la mia "tendy" per poter provare quel senso di protezione che non ho più trovato in nessun altro gioco.

*

N. V.

Il giocattolo che porto nel cuore è un bambolotto con gli occhi azzurri, una tutina di cotone a strisce bianche e celesti con un fiocchetto posto sul petto ed un cappellino celeste con un sofficcissimo pon pon bianco. Gli avevo dato io un nome: Lo Lo... Lo trovai come pacco regalo nel sacco di Babbo Natale: i miei genitori me lo fecero trovare la mattina di Natale in giardino sotto l'albero addobbato con tante luci colorate... Tra tutti i giocattoli che avevo, questo bambolotto era l'unico a cui davo tutte le mie attenzioni e col quale giocavo di più: mi divertivo ad inventare storie e situazioni diverse, lo portavo a passeggio nel suo passeggino, quando arrivava l'ora di mangiare gli davo il biberon, gli cambiavo i vestiti ai quali abbinavo anche bellissimi cappellini che a me ormai andavano piccoli... e per concludere... non avrei mai potuto lasciarlo senza pannolino! Per me era come un vero bambino, iniziai a giocare da subito, appena ricevuto... avevo 2 o 3 anni, mi prendevo cura di lui e gli ero così affezionata che lo volevo sempre con me, anche quando dormivo mi teneva compagnia. Sicuramente esistevano bambolotti più carini ma per me lui era il più bello, il più dolce, il più tenero, insomma era perfetto e mai nessun'altro è riuscito a prendere il suo posto. Ora in occasione di questo lavoro, l'ho ripreso tra tutti i miei giochi gelosamente custoditi in vari scatoloni... solo riprenderlo in braccio mi emana un'emozione meravigliosa e mi tornano in mente tante cose... nei miei ricordi è sempre bello e intatto com'era 23 anni fa! Poi ricordo che con le mie amichette giocavamo a fare "mamma e figlia" oppure le casalinghe con i piattini e le sentoline di plastica, giocavamo con ferri da stiro in versione giocattolo per stirare le tutine e ci divertivamo a cambiare le nostre bambole ogni volta dalla testa ai piedi con vestitini di colore diverso e ovviamente preparavamo per loro delle merende squisite! Questi sono ricordi che mi rimarranno impressi per tutta la vita, perché sono

quelle cose che permettono ad ogni bambino di vivere in un fantastico mondo tutto suo, creato da lui, nel quale egli è il protagonista che si diverte ad attribuire ruoli e a cambiarli a suo piacimento in base alle proprie necessità, prima fra tutte quella di giocare. Col proprio giocattolo si instaura un rapporto personale, e grazie ad esso ogni bambino si esprime, comunica e interagisce col mondo che lo circonda.

*

N. C.

Frugando e sbirciando nei ricordi del passato, ho ritrovato, con immenso piacere, scorci di vita che non avrei mai pensato di ricordare.

La mia routine, la mia vita che scorre così veloce, spesso volte non mi consente di fermarmi fisicamente e mentalmente. Solo con un “compito imposto” sono riuscita a farlo, e piacevolissima è stata la sensazione di ritrovare un pezzo della mia infanzia, un pezzo di me ed emozioni che avevo dimenticato.

Bene, chiudendo gli occhi e pensando al mio primo giocattolo, mi è tornato immediatamente alla mente un regalo di Natale: un bambolotto. Ricordo di non esserne stata troppo felice quando è arrivato, aveva quell'unico e brutto ciuffetto in testa che poco mi convinceva.

Ero un po' risentita nei confronti di Babbo Natale: sicuramente, non aveva letto attentamente la mia letterina.

Eppure, anche se non voluto e lasciato all'angolo per alcuni giorni, è diventato, pian piano, il mio bambolotto preferito, anzi forse più di un bambolotto: mia figlia Aurora.

Ero gelosissima, se la vedevo in braccio a mia sorella la riprendevo immediatamente con la scusa che era mia o che era ora di fare la nanna. Per lei toglievo i vestitini agli altri bambolotti così da regalargli un guardaroba sempre ben fornito. Se andavamo in visita da qualche parente o amico che aveva un bimbo piccolo, ritornavo sempre a casa con un premio: i pannolini per la mia piccolina.

La portavo con me dal dottore quando io stavo male, così da fargli prescrivere le giuste cure; la imboccavo per darle da mangiare, le facevo il bagnetto dopo che aveva giocato con gli amichetti, per la gioia immensa di mia madre che poi si trovava ad asciugare me, il bambolotto ed il bagno; e quando era ora di dormire, andavamo a letto insieme, così che il buio non fosse più così tanto pauroso, perché eravamo insieme.

Un episodio in particolare mi fa sorridere di me e della enorme pazienza dei miei genitori.

Una estate di un bel po' di tempo fa, io e la mia famiglia andammo in vacanza in Calabria.

Nei giorni precedenti la partenza, su incarico di mio padre, io e mia sorella avevamo preparato una lista di tutto ciò che ci sarebbe servito e che dovevamo assolutamente portare con noi: costumi, vestiti, giochi per il mare, giochi da tavola per divertirci la sera insieme ai nostri cugini, alcuni libri per ragazzi da leggere.

Ovviamente, in cima alla mia lista c'era il mio bambolotto preferito di sempre: Aurora!

Le valigie erano pronte, l'emozione di partire era alle stelle ed io e mia sorella controllavamo di non aver dimenticato niente, quando mio padre vedendomi uscire dal portone con in braccio quel bambolotto, mi guardò con curiosità e mi disse "Ma dove vai con quel coso? Sei grande, ancora giochi con le bambole?".

Mi sentii improvvisamente così triste che la voglia di partire che avevo inizialmente, venne meno.

Con la scusa che fosse per mia sorella più piccola di me, e ovviamente ancora legittimata a giocare con le bambole, la portai ugualmente. Una strana sensazione però mi avvolgeva, l'idea di dover diventare grande e separarmi dal mio bambolotto non mi rendeva per niente contenta.

Ancora oggi penso che quella frase detta da mio padre con assoluta naturalezza, significò per me l'inizio di un nuovo periodo della mia vita. Non ero più una bambina, o meglio, non ero più considerata tale.

Non che ciò mi dispiacesse ma non riuscivo ad accettare l'idea che diventare grandi, che pure era una cosa che mi entusiasmava, significasse per forza abbandonare il mio gioco preferito.

Così, per un po' di tempo, ogni volta che avevo l'opportunità di non farmi vedere da nessuno, coccolavo il mio bambolotto promettendogli che non l'avrei mai abbandonata.

Ora, nell'occasione del ricordo di un pezzo del passato e delle sensazioni provate in quei momenti, ciò che torna alla memoria è senz'altro il forte desiderio, che avevo allora, di non separarmi mai da quel giocattolo, che per me era qualcosa di più.

Come però sia avvenuto questo distacco, fatico a ricordarlo o forse sarà che tutt'ora conservo la mia Aurora e questo distacco non c'è mai stato.

*

P. C.

Il mio primo giocattolo, o forse sarebbe meglio dire quello che ricordo meglio e al quale ero più affezionata, è stata una culletta in ferro con all'interno una bambolina.

Il suo ricordo è molto vivo in me, mi sembra ancora di sentire il suo odore, la sua morbida stoffa e il rumore delle ruote quando mi divertivo a farla girare per casa.

Mi è stata regalata dai miei genitori all'incirca all'età di quattro anni in occasione del Natale, ho incominciato a giocarci fin da subito e le ero così tanto affezionata che la tenevo sempre nella mia stanza accanto al mio letto.

Aveva una struttura in ferro, con quattro piccole ruote bianche e nere, era rivestita di stoffa fiorata di colore rosa, aveva un cuscino e un lettino sul quale facevo finta di far addormentare la bambola. Quest'ultima indossava un pigiama rosa ed un piccolo cappello con una pallina bianca. Mi divertivo a farla passeggiare per la casa e ad accudirla come se fosse una bambina vera. Era così piccola e morbida che avvertivo un senso di protezione nei suoi confronti.

Questo giocattolo è stato molto importante nella mia crescita e mi ha accompagnato per molto tempo. Ricordo di averlo conservato per diversi anni nonostante fossi ormai cresciuta e avessi a disposizione altri giocattoli. Mi piaceva l'idea di tenerlo con me, era un tenero ricordo d'infanzia, nonché di quella meravigliosa esperienza del "far finta di" che caratterizza l'essere bambini e che permette di vivere in un mondo parallelo al proprio. Riflettendo a posteriori credo che in questo tipo di gioco esprimessi fin da piccola l'amore per i bambini e quel senso di maternità che si è consolidato poi negli anni. Infatti non ho mai amato molto i giochi "più maschili", come il fare la lotta o le costruzioni, né quelli elettronici, ma ho sempre preferito giochi e attività che implicassero il dialogo e la relazione con i bambini, piuttosto che i giochi individuali.

*

P. N.

Bò

Il mio primo giocattolo si chiamava Bò. Era un orsacchiotto che per la mia età era fin troppo grande. In realtà il suo vero nome era Benjamin ma non ero capace a pronunciarlo! Era marrone e aveva una maglietta e un cappellino rosso che si intonavano al suo nasino a cuoricino che si illuminava dello stesso colore. Quando gli stringevo il braccio sentivo una musica natalizia che mi piaceva tantissimo e mi aiutava ad affrontare la notte con tranquillità e serenità. Mi riscaldava perché era fatto di lana e per me era come un piccolo fratellino che mi proteggeva sempre. Lo portavo sempre con me, in qualsiasi momento della giornata e lo mettevo sotto il mio braccio. Giocavo sempre con il mio Bò e gli parlavo come se fosse reale. Non riuscivo mai a separarmi da lui perché ormai era diventato il mio migliore amico, un amico con cui confidarmi e che conosceva tutti i miei segreti. Ma ogni tanto aveva bisogno di un bel bagnetto! Mia madre sapeva che io non lo mollavo un attimo ed ebbe un'idea brillante (che poi non si rivelò tale!). Vicino casa c'era un mio amico, Stefano. Ne aveva uno identico e così decise di farselo prestare per portare a compimento il suo piano. Infatti la sua intenzione era darmi quell'orsacchiotto così che il mio Bò finisse solo solo in lavatrice. Ma quando fece il fatale scambio me ne accorsi subito che quello non era il mio orsacchiotto. Il mio infatti aveva il nasino tutto rovinato e qualche piccola cicatrice sparsa per tutto il corpo perché mi era caduto tra le fiamme del fuoco. Mia madre rassegnata dovette cercare di far asciugare in fretta e in furia il mio amico così che potessi al più presto riabbracciarlo. Un altro tentativo di farmi dividere da Bò fu messo in atto da mia nonna. Lei, furba, mi comprò un orsacchiotto enorme e marrone che solo a guardarlo mi metteva paura e mi stava antipatico! Due tentativi falliti nel giro di poco tempo. Insomma per me quello è stato il mio primo giocattolo anche se in realtà lo consideravo una persona reale. Mi ha fatto crescere e allo stesso tempo mi ha aiutato a saper parlare con gli altri e a saper rivelare i miei segreti solamente alle persone di cui mi fidavo.

*

P. S.

Era il 5 dicembre 1984. Un giorno qualunque per gli altri ma non per me: festeggiavo infatti il mio 5° compleanno e fin dalla mattina appena sveglia sentii un non so che di emozionante che mi faceva essere felice anche mentre mi preparavo per andare alla scuola dell'infanzia... o meglio all'asilo, come lo chiamavano a quei tempi. Alzarmi presto, lavarmi e vestirmi per andare a scuola erano azioni che odiavo e che tutt'oggi ricordo accompagnate da un leggero mal di pancia che puntualmente ogni mattina veniva a farmi visita. Quel giorno il mal di pancia non venne o forse io ero troppo impegnata per accorgermene: ero impegnata ad aiutare la mamma ad incartare la crostata e altri dolcetti fatti in casa che aveva preparato per i miei compagni e per la maestra.

Il compleanno era una festa importante: era l'unica festa solo tua, tutti ti chiamavano, ti regalavano qualcosa, ti cantavano la canzone urlando a squarciagola il tuo nome, insomma eri la protagonista assoluta per un giorno intero. La mattina non fu noiosa come al solito: anche suor Maria, la più autoritaria della scuola, nonché direttrice, mi diede un bacio per augurarmi un buon compleanno e mi regalò un sorriso che per un attimo fece rilassare quel viso perennemente imbronciato.

Ogni volta che c'era un compleanno suor Angela ci faceva fare un disegno da regalare al festeggiato: potevamo disegnare quello che volevamo, potevamo usare anche i colori a spirito (grande lusso!). Tornai a casa con lo zaino pieno di disegni, la maggior parte raffiguravano me stessa, altri personaggi dei cartoni animati, altri ancora paesaggi. Lo zaino era incredibilmente pesante... come se, oltre ai fogli colorati, contenesse anche tutte le manine che avevo disegnato e tutti i loro cuoricini che per un giorno mi avevano voluto più bene del solito: ma certo... era il mio compleanno!

La grande festa iniziò il pomeriggio, quando la mia casa si riempì di numerosi

cugini che venivano a condividere con me la grande gioia. La sala hobby diventava bellissima: bandierine colorate attraversavano il soffitto appese da un lampadario all'altro, palloncini sulla ringhiera della scala, stelle filanti... l'aria era un po' natalizia ma considerando che mancavano solo 19 giorni al grande evento non era certo fuori luogo. Quel giorno ricevetti molti regali: giocattoli, vestiti, libri da colorare... ricordo che ogni volta che dentro quella carta colorata trovavo una bambola o magari la casa di Barbie con l'ascensore provavo un'emozione grande, intensa, che mi faceva toccare il cielo con un dito. I vestiti non li amavo molto... anzi erano accessori a cui avrei potuto benissimo fare a meno, la tuta da ginnastica era sufficiente per farmi felice..e magari per farmi stare anche più comoda! Sinceramente ammetto di non ricordare il regalo che mi avevano fatto i miei genitori... forse era la casa di Barbie ma non sono sicura.

Alle 19.30 suonò il campanello e il mio cuore ebbe un sussulto: era mio padre che tornava dal lavoro. Mio padre lavorava nel distributore di benzina che aveva preso in gestione ancora prima della mia nascita: andava via la mattina presto quando io ancora dormivo e rientrava la sera portando in casa le sue guance ghiacciate dal freddo della strada e le sue mani impregnate di quell'odore di benzina che non accennava a diminuire neanche dopo averle lavate accuratamente. Quell'odore di benzina avevo imparato ad amarlo e ancora oggi, quando mi fermo in un distributore per mettere il carburante non perdo occasione per avvicinare il tappo del serbatoio al mio naso e risentire il profumo di benzina... o forse di mio padre. Corsi alla porta e saltai in braccio all'uomo più importante della mia vita. Quel giorno però non era solo: con lui c'era un grosso orso rosso e bianco chiuso dentro una busta di plastica trasparente. I suoi occhioni dolcissimi mi chiedevano di liberarlo da quel nylon soffocante ed io non persi tempo. Mio padre mi spiegò che il mio regalo di compleanno era quello che mi aveva dato prima la mamma (credo la casa di Barbie) e mi raccontò come quell'orso era arrivato a casa inaspettatamente.

Al momento di chiudere il distributore di benzina, infatti, un uomo su un furgone arruzzinito entrò nel piazzale e chiese un po' di carburante per arrivare a

casa poiché il serbatoio della sua autovettura era completamente vuoto. I pochi spicci che aveva in tasca gli permisero di acquistare pochi litri di benzina, con la quale non avrebbe potuto certo andare lontano. Mentre mio padre metteva il carburante nel suo furgone, l'uomo raccontò di essere un venditore ambulante di pupazzi, la sua vita consisteva nello stare dalla mattina alla sera su un piazzale di sosta della via Aurelia che collega Roma a Civitavecchia. Il freddo e la solitudine erano ormai i suoi compagni di vita... forse era per questo che ora non perdeva occasione per scambiare due chiacchiere con un estraneo benzinaio.

Mio padre, noto in tutto il paese per il suo animo buono, continuò a mettere benzina nel serbatoio fino a quando non fu completamente pieno. L'ambulante, convinto che si trattasse di un errore di distrazione, chiese a mio padre la cortesia di poter pagare la benzina a rate: gli avrebbe portato 5 mila lire ogni sera prima di tornare a casa, in garanzia gli avrebbe lasciato un vecchio orologio che aveva al polso (e che probabilmente valeva molto meno di un pieno di benzina) ma a cui lui teneva molto. A quel punto mio padre gli disse che non era un errore e che quel carburante doveva considerarlo un regalo di Natale. Ora la cosa che più desiderava era andare a casa da sua figlia che quel giorno compiva gli anni: 5 per l'esattezza.

A quel punto l'uomo, dopo aver compreso che al mondo ci sono ancora persone che hanno un animo generoso, e dopo aver ringraziato mio padre, si recò nel retro del furgone, aprì lo sportellone e prese un grosso orso rosso e bianco, chiuso dentro un nylon trasparente. "Lo dia a sua figlia" disse "la prego accetti questo regalo per il compleanno di sua figlia!".

Pippo, questo è il nome che diedi all'orso rosso, conquistò subito il mio cuore. I suoi occhioni di vetro erano profondi e caldi come quelli di un essere vivente. Quella sera le mie attenzioni furono tutte per lui. Non c'era casa di Barbie o altro giocattolo che avesse rapito il mio cuore come invece aveva saputo fare quell'orso rosso.

Lo posizionai sul mio letto e lì restò per anni, pronto ad accogliermi quando tornavo da scuola e mi tuffavo sul letto per abbracciarlo. Pippo non era un

giocattolo, Pippo era un compagno, con lui parlavo, a lui confidavo i miei segreti, lui taceva ma ero sicura che ascoltasse.

Quella bambina crebbe e divenne un'adolescente. Pippo era sempre su quel letto, pronto ad ascoltare i suoi sfoghi, a farsi mordere le orecchie quando gli amori adolescenziali portavano dolori e lacrime o a farsi lanciare in aria quando si prendeva un bel voto a scuola.

Sono passati 27 anni da quel giorno. La bambina di allora oggi è una donna che ha lasciato la casa paterna per andare a vivere da sola. Il mio desiderio di indipendenza e di libertà mi ha fatto spostare in un altro paese.

Oggi ho 32 anni e ogni volta che torno nella mia casa d'origine apro la porta della mia cameretta e sul letto c'è sempre lui, con i suoi occhioni eloquenti che gioiscono nel vedermi e sono sicura sarebbe ancora disposto a subire i miei morsi alle orecchie o i miei lanci verso il soffitto. Pippo ormai è un orso anziano: il suo interno (forse polistirolo) ha ceduto un pò, le sue orecchie sono più basse ma i suoi occhi non sono cambiati. Non so se un giorno permetterò ai miei figli di giocare con lui... forse no perché non permetterei a nessuno di rovinare quel pezzo della mia vita.

Questo racconto non descrive il mio primo giocattolo ricevuto, perché sinceramente non ricordo quale fosse stato. Ho voluto però raccontare il giocattolo che più mi ha emozionato e con il quale forse non ho mai giocato ma ci ho condiviso molto più: segreti ed emozioni della mia vita!

*

P. C.

Oggi che sono una ragazza con alle spalle già qualche esperienza, più o meno determinante per la mia vita futura, mi sembra quasi ridicolo ricordare o addirittura rivivere, come spesso mi capita, episodi belli o meno belli legati alla mia infanzia. Sono convinta che, la serenità e l'entusiasmo per le cose, che mi accompagnano in

questa mia età, hanno le radici nei miei primi anni, quando ogni cosa era bella, perché sono stati anni pieni di affetto e costellati di innumerevoli momenti indimenticabili legati alla mia famiglia, ai miei giochi spensierati, alle vacanze al mare e certamente ai tanti bellissimi regali ricevuti in ogni piccola situazione che mi vedeva protagonista. Tra i ricordi più ricorrenti nella mia mente, quello che più di ogni altro quasi prepotentemente affiora chiaro e vivo è quello legato a un dono ricevuto da parte dei miei genitori in una delle tante “befane” che hanno reso felice e magica la mia infanzia. Il dono era un bellissimo bambolotto che chiamai subito Angelica, perché io, figlia unica, vidi subito in quel bambolotto la sorellina che non ho avuto e che ho desiderato da sempre. Ricordo con esattezza il momento in cui aprii gli occhi e trovai sdraiata accanto a me nel mio lettino la “mia Angelica” che sembrava mi guardasse per dirmi: “Eccomi qua, sono arrivata, da oggi in poi non sarai più sola”. Il cuore mi batteva all’impazzata, non riuscivo a dire una parola, ma ricordo perfettamente che abbracciai Angelica sentendo quel meraviglioso profumo che ancora oggi continuo a sentire. Ancora più chiaramente ricordo i giochi che subito cominciai a fare con Angelica; ritenendola la mia sorellina, cominciai a fare con lei quello che mia madre aveva fatto e continuava a fare con me: farla mangiare, farle il bagnetto, vestirla, insegnarle a camminare e così via sentendo in quei momenti la gioia e l’importanza di essere la sorella maggiore. Angelica è ancora nella mia stanza dove “troneggia” fra peluche, oggetti vari e libri. Ogni volta che la guardo rivivo il momento in cui la vidi per la prima volta e anche se mi sembra impossibile sento le sensazioni, le emozioni e i sentimenti provati quella bellissima mattina. A volte quando ho dei momenti di sconforto e sono triste sento la necessità di prendere Angelica e stringerla tra le braccia come facevo da bambina, quando un capriccio non soddisfatto, un rimprovero o un qualche altro motivo, mi facevano star male e, soltanto la vicinanza di Angelica sembrava potesse confortarmi. Strano a dirsi, anche oggi, quando sono lontana da casa e vivo qualche momento di disagio chiudo gli occhi e mi sembra di sentire il profumo di Angelica che ovviamente con la mia maturità di oggi, so essere, il profumo di casa. Io penso che, se il ricordo del

momento in cui nella mia vita è entrata Angelica è così vivo, bello e importante per me, è da attribuirsi al fatto che Angelica negli anni della mia infanzia è stata la “mia sorellina” , la mia amichetta, la mia compagna di giochi e anche un mio punto di riferimento. Sono convinta che quel dono è diventato significativo e determinante anche per la scelta del mio percorso di studio, perché grazie alle emozioni suscitate in me da Angelica, credo di aver capito che il mio lavoro futuro, affinché possa essere un lavoro gratificante, piacevole e produttivo, debba essere un lavoro che abbia come riferimento i bambini e come attività la possibilità di interagire con loro in un rapporto di dare e avere gioioso e costruttivo.

*

P. R. S.

L'infanzia è per me il periodo più affascinante della vita. Anche se è difficile ricordare tutti gli eventi vissuti durante questo periodo, sono molto lieta di avere ricordo di alcuni eventi che mi hanno colpito. In particolare penso alla mia infanzia come un dono, con i suoi benefici e le gratificazioni e non avrei voluto che volasse via.

Tra i momenti a me toccanti ricordo circa trenta anni fa ricordo di aver ricevuto una serie di ‘giocattoli’ speciali. Vengo da un'isola dell'Asia, di nome Sri Lanka, dove allora gli ‘asili’ per bambini erano pochi. La mia preparazione per entrare in prima elementare, ho avuto in famiglia. Mia madre e mio padre sono stati i miei primi maestri.

Il mio giocattolo speciale riguardava tante aspettative: il gioco, l'intrattenimento, l'occupazione è il movimento armonioso delle mani, posizione del corpo e la mente. Fu divertente giocare così insieme ai miei due fratelli più piccoli,

ogni tanto insieme e a volte da sola. Si trattava di una scatola di costruzioni di plastica a ruote con attorno e intorno come se fossero delle dentiere, con i buchi grandi e piccoli, di diverse grandezze, era una ventina. Giocavo disegnando sui fogli di carta numerose figure a colori e ci divertivamo correndo dalla nostra madre a mostrarli. È lei ci faceva naturalmente complimenti e ci spiegava come fare altri modelli. Ci impegnavamo buttati sul pavimento della casa inventando disegni più belli e creativi. Di conseguenza imparai a muovere le mani facilmente per la scrittura, per la geometria e per il disegno. Perché la scrittura singalese è piena di figure con cerchi. Allora non capii la funzione, ma ora sono consapevole di ciò che mi è stato di aiuto per la mia formazione iniziale preparatoria della scuola primaria, ricevuto in famiglia. E quando potevo giocare fuori in cortile ricordo di avere i giocato con le pentoline di coccio. Ma ciò che mi attraeva di più erano le costruzioni.

Ho vissuto un'infanzia felice, libera e accompagnata dall'affetto di miei genitori che prendevano cura di tutti i miei bisogni insieme a quelli dei miei fratellini, secondo le loro possibilità e per questo conservo un riconoscimento particolare per i miei genitori, e gli educatori che mi hanno fatto crescere, di aprire la mia mente, di avermi sensibilizzato a vedere intorno, all'osservazione, e di sviluppare le capacità e potenzialità che porto in sé. Tutta questa esperienza mi ha arricchito e mi ha guidato anche quando dovevo scegliere una vita dedicata per gli altri, quella della vita religiosa, come servizio a Dio negli altri.

La vita quindi è dono, l'infanzia e come dove si mettono le basi, le radici e teneri ma ben compattati sul terreno solido per la crescita della persona. Auguro a tutti i bambini, di trovare gli adulti che li preparano questo terreno, che siano questo terreno, e auguro a me stessa di essere oggi e domani per i bambini a cui vado incontro di essere un semplice strumento che lo prepara, che aiuta a permettere una crescita serena, riflessiva e sensibile. Dove il bambino possa alimentarsi attingendo e condividendo, curiosando e osservando, interrogandosi e accogliendo l'altro è l'ambiente intorno a sé.

Il mio primo giocattolo, anzi i giocattoli sono stati scelti per me affinché io potei esprimermi, muovermi, nella creatività, scoprendo dei movimenti spontanei e senza costrizioni. Penso che nella scelta del giocattolo e nell'usare un certo giocattolo, il bambino si esprima e si auto sviluppi e scopra le novità giocando e diventi interessato in ciò che fa.

*

P. S.

Non ho dovuto fare un lungo viaggio nel passato per ricordare quale è stato il mio giocattolo preferito, non soltanto perché ho ancora venti anni, e quindi ricordo benissimo la mia infanzia, ma anche perché il mio giocattolo preferito lo custodisco con cura come se fossi ancora una bambina e senza vergogna dico che "dorme" ancora nel mio stesso letto.

Il mio giocattolo preferito è un peluche, si chiama Snoopy; come anche lei saprà Snoopy è il famoso cagnolino che uscì nel 1950 su tutti i fumetti di Charles Shulz, è poi diventato un tenero peluche.

Non ricordo esattamente quando mi è stato comprato poiché ero troppo piccola, ma dai racconti di mia madre fu lei a ordinarlo e acquistarlo con i punti del latte, ma da quando l' ho visto è diventato il mio inseparabile amico. Fino all' età di circa otto anni lo portavo sempre con me, era il mio amico inseparabile e non c' era una notte in cui non dormivamo insieme. Lo trattavo come se fosse mio figlio e il mio solo compito era quello di prendermene cura, gli mettevo i miei stessi vestiti (anche se a lui andavano un po' larghi). Sono sempre stata gelosa se qualcuno lo toccava, anche

adesso sono gelosa se mia sorella, più piccola di me, prova a prenderlo o a giocare con lui.

Adesso si trova sul mio letto e ogni volta che lo guardo mi ricordo di quei bellissimi momenti passati con lui e di tutte le volte che teneramente lo portavo sempre, sempre con me.

*

P. C.

Il mio primo giocattolo purtroppo non ho memoria sufficiente per ricordarlo, quindi scriverò di un altro gioco che ha caratterizzato la mia infanzia: i mitici “play mobile”!

Pirati, soldati, zoo, castelli, bambini, poliziotti, l’isola deserta, velieri, ville, camper, boschi... avventure che nascevano giorno dopo giorno. Se fossi stata figlia unica forse sarebbe stato diverso, ma con mio fratello (che ha solo due anni e mezzo meno di me) ci passavamo i pomeriggi interi! E siamo andati avanti così per anni...

Mi ricordo la preparazione al gioco...un’ora solo per preparare la scena. “Oggi facciamo i pirati? O mettiamo in campo il castello con il principe e il suo cavallo (il re non lo volevamo era troppo vecchio)? Oppure mettiamo su uno zoo, o una foresta e la gente che ci va in campeggio con il camper?” E finiva sempre che alla fine tiravamo fuori tutto ciò che avevamo! Ogni volta ce n’era una e sprigionare la fantasia diventava sempre più divertente!

Poi c’era la scelta dei personaggi... ognuno aveva i suoi preferiti; di solito usavamo i bambini, o quelli che per noi erano relativamente “ragazzi”...tanto che spesso se

erano personaggi con la barba gliela levavamo, e se avevano i capelli bianchi restavano in un angolino...

E passavamo le ore chiusi in camera a sognare draghi sputa fuoco, pirati che lanciavano palle di cannoni; avevamo anche il personaggio di Babbo Natale o i fantasmi che si illuminavano al buio (tanto che certe sere li mettevamo a farci compagnia sul comodino!)

Poi arrivava il “fine primo tempo” in cui mamma ci diceva che era ora di cena, per poi ricatapultarci in camera subito dopo! Finché non si arrivava a una certa ora in cui venivamo “costretti” a mettere a posto e andare a dormire (la parte più brutta!)

Oggi, quando esce questo discorso, mamma ci dice che quando giocavamo sparivamo completamente, era come se non ci fossimo! Tanto che per chiamarci a cena, o per dirci qualunque cosa, doveva chiamarci più volte perché proprio non la sentivamo, presi com'eravamo dalla fantasia...

*

P. K.



Il giocattolo più significativo della mia infanzia è stato un riccio di peluche, chiamato Lorenz (tedesco per Lorenzo). È stato un mio fedele compagno per un lungo periodo della mia infanzia, dai circa 5 anni fino agli 8 anni. Mi era stato regalato dalla mia banca per la giornata mondiale del risparmio (il 31 ottobre), ma non lo scoprii subito come mio prezioso tesoro. Solo alcuni mesi dopo, giocandoci più spesso diventammo amici stretti. Lo portavo con me ovunque, quando era possibile lo tenevo in braccio o altrimenti dentro lo zainetto. Mi ha accompagnato in tutte le mie escursioni: Lo ho portato persino su 2 cime delle Dolomiti (a più di 2000m di altitudine). Qui ovviamente doveva stare dentro lo zaino, perché erano sentieri ripidi e mi dovevo tenere per non cadere. Ma mi dispiaceva doverlo mettere dentro lo zaino, perché in quel periodo Lorenz era per me come un essere vivente. E mi dispiaceva tanto che doveva stare nello zaino e non poteva vedere quello che vedevo io.

Mi ricordo un episodio particolare con mio papà. Per coincidenza mio papà ha il compleanno proprio il 31 ottobre, il giorno in cui mi era stato regalato il mio adorato giocattolo. Un anno in quel giorno avevo radunato tutti i miei peluche (tutti gli amichetti di Lorenz) per i festeggiamenti del suo compleanno: Li avevo messi tutti seduti intorno al tavolo in cucina. Insieme a mia sorella avevamo decorato la tavola ed avevamo pure preso dei giochi, che avevamo incartato con la carta come regalini da scartare per Lorenz. Quando mio papà è tornato a casa dal lavoro, ovviamente si è un po' offeso, perché sembrava che il mio giocattolo fosse più importante di lui. Ma poi mia mamma è arrivata con la torta per mio papà e abbiamo festeggiato tutti allegramente la vera festa.

Io mio ricetto era alto circa 15-20cm e vestito con una camicetta rossa e bianca a quadretti e dei pantaloni. Col passare del tempo, dopo aver trasportato Lorenz un po' ovunque e averlo stretto fra le mie braccia per non so quante ore, aveva assunto un aspetto un po' trasandato. Si era sporcato, gli si era quasi staccato il naso (che per fortuna mia mamma ha ricucito) e anche i suoi vestiti non erano più quelli di una volta. Per questo mia nonna, che era abilissima nel lavorare a maglia, gli ha fatto

dei pantaloncini e una maglietta nuova. Inoltre gli ha anche fatto un maglione, un berretto e una sciarpa (come regalino di Natale, per quando fa freddo), una cosa utilissima, considerando che abito in mezzo alle Dolomiti e c'è la neve per gran parte dell'inverno. Col passare del tempo ho iniziato a fare la collezione dei ricci, diciamo che è aumentata la famiglia di Lorenz (fratelli, figli, e altri parenti) Ancora oggi, ovunque vado e vedo dei ricci di peluche, non posso resistere. Ne avrò una quindicina di tutte le dimensioni o modi diversi.

Il nome Lorenz deriva da un ragazzino che avevamo incontrato in viaggio sul treno d'estate al ritorno dal mare . Eravamo stati al mare vicino a Rimini e al ritorno il treno viaggiava con più di un'ora di ritardo ed era strapieno di gente. Durante il viaggio lunghissimo (quando si è piccoli tutti i viaggi sembrano non finire mai), abbiamo incontrato una famiglia che viveva nella nostra provincia con due bambini, una ragazzina ed un ragazzino (di 6-7anni). Mia sorella ed io abbiamo giocato per tutto il viaggio assieme ed io rimasi così tanto affascinata da questo ragazzino, che decisi di dare al mio peluche, che avevo portato con me al mare e con cui avevamo giocato sul viaggio di ritorno, il nome "Lorenz" in suo onore.

Il mio giocattolo preferito era così importante, tanto da apparire in svariati dei miei disegni infantili, e a volte lo portavo con me dentro lo zainetto per andare a scuola. Con il passare degli anni, come un po' tutti i giocattoli quando si cresce, ha perso importanza, ma devo dire che ancora lo conservo in un posticino ben nascosto in camera mia e ogni tanto quando metto in ordine la stanza, mi ricapita tra le mani e questo fa rivivere in me tutta la mia infanzia. Lo conservo bene e forse prima o poi quando avrò figli gli racconterò l'avventura del mio fedele compagno. Spero che in futuro anche i miei figli potranno avere un giocattolo a cui si affezioneranno tanto. Penso che sia importante, perché può essere visto come un "vero" amico che ti sta sempre vicino quando ti senti solo o triste e che può anche aiutare a superare certe paure.

*

P. L.

Nel 1978 avevo 7 anni, quando per la Befana ai piedi del lettino trovai un regalo inaspettato: la mitica bambolina americana.

Erano i tempi in cui i giochi si chiedevano a luglio per averli a gennaio. Già, luglio, mese in cui aspettavo con ansia la mia cuginetta di 11 anni, il mio punto di riferimento, la mia rivelatrice del mondo. Abitava a Milano, città dalla quale portava tutte le novità, i giochi più nuovi, gli abiti più alla moda. Io in provincia, facevo ruotare tutto il mio mondo intorno al piccolo giardino di casa e al cortile della scuola, per cui ero felice ed euforica quando terminava l'anno scolastico e lei veniva al paese per trascorrere le vacanze con i cugini e con i nonni.

Quell'anno dalla sua valigia spuntarono queste bamboline: bellissime, perfette, sempre sorridenti. Guarda – mi disse – possiamo divertirci a curarle, pettinarle, truccarle. Ma il gioco diventò molto più interessante quando iniziammo a rappresentare il mondo degli adulti attraverso queste bambole.

Quante cose ci inventammo: la sala da the con tazze fatte di ditali, piattini di bottoni e teiera ricavata dal tappo della bottiglia. Tutto riuscivamo a trasformare: imitavamo le voci degli adulti, ci inventavamo storie, sognavamo di diventare grandi.

Quando partì, non molto volentieri mi lasciò una delle sue bambole; ma il dolore più grande fu quando Pepe, il cane della nonna, si mangiucchio tutti e due i piedi della bambolina. Ottenuta dopo tanto lavoro di persuasione, aveva ormai i piedi mutilati. Certo l'inizio della scuola, l'arrivo dell'autunno, il freddo e la prima influenza mi fecero tornare alla dura realtà: compiti, studio e catechismo! Avevo quasi dimenticato quel gioco, mi tornò alla mente solo quando mia cugina telefonò. Sai - le dissi - non è la stessa cosa giocarci da sola, senza le tue geniali risposte alle mie

curiose domande! Allora ti devi limitare a curarla, vestirla e stare ben attenta a farle calzare solo stivali! – Mi suggerì.

Arrivarono poi altre vacanze, quelle di Natale. Durante un'altra telefonata mi disse che mi avrebbe inviato una bella e colorata cartolina di auguri. Sorpresa e gioia quando insieme alla cartolina arrivò anche un pacco che però non rividi più. Mi era sembrata una magia!

I miei genitori furono così abili a nascondere il pacco e così bravi a mantenere il segreto che davvero tutto mi sembrò frutto di un sogno!

Quando arrivò il giorno della Befana, ai piedi del lettino riapparve il misterioso pacco. Chi aveva fatto quel gioco di prestigio? Trepidavo dal desiderio di aprirlo. Con una mossa da vera lottatrice nel giro di un minuto la scatola non esisteva più. Ricordo che provai un'emozione così intensa che salì come vapore fino ad appannarmi gli occhi e dovetti stropicciarli per bene prima di mettere a fuoco ciò che stavo stringendo tra le mani. Ero incredula, eppure era proprio lei: la bambolina. Che bello rivivere quei giorni da bambina, guardare ora i miei alunni e riuscire a condividere con loro quell'entusiasmo che li prende quando scoprono un nuovo gioco, quando riescono a dissolvere qualche dubbio, quando superano un altro scoglio. Mi piace pensare che posso prenderli per mano ed accompagnarli, immedesimandomi nelle loro ansie, paure, soddisfazioni, nel delicato passaggio dal mondo delle "imitazioni della realtà" alla realtà stessa.

*

P. S.

Tornando indietro con la mente alla mia infanzia, il ricordo che mi affiora è quella del "Coccolotto" un orsetto di peluche di altezza potrei dire quella di una

bambola all'incirca,dalle sfumature del rosa e parlante... L'ho ricevuto a Natale con un'esplicita richiesta,di avere una "specie"di bambola,ma che non fosse tale,perché adoravo gli animali, specie i peluche e la morbidezza che trasmettono al tatto equivale alla carezza di una mamma! La scelta del "finto" Babbo Natale è stata azzeccatissima,tanto che non potevamo più staccarci.. Lo portavo anche a scuola,fin quando un bel giorno durante la lezione di matematica,iniziò a piangere, perché come tutte le cose parlanti ha bisogno di attenzioni continue,suscitò così l'attenzione di tutta la classe e soprattutto della maestra che senza pietà,mi sequestrò il giocattolo,dicendo che mi sarebbe stato restituito solo se fosse venuto un genitore! Da quel giorno lo lasciai a casa,"costringendo" mia mamma a dedicargli le attenzioni che necessitava durante la mia assenza. Fu il giocattolo in assoluto che mi rese più felice e mi trasmise forti emozioni, da quella di "mamma" a quella di maestra,perché mi ero ripromessa di essere molto più permissiva se un mio alunno avesse portato un gioco in classe!

*

R. R. R. R.

UN REGALO DAVVERO SPECIALE

Era un giorno di Natale. Anzi un giorno prima di Natale, avevo circa otto anni, mi aspettavo un regalo speciale, desideravo una bambola. I miei genitori non lo sapevano perché non lo avevo chiesto; sapevo che le nostre risorse economiche non erano sufficienti per farci dei regali costosi e belli come tutte le bambine sognano. Sono bambole che parlano, che si muovono nella propria casetta; hanno il tavolo con lo specchio e tutto l'occorrente per truccarsi e diventare belle.

Al mattino presto mia madre andò al mercato, approfittando di questa occasione, io insieme ai mie fratelli, ci mettemmo a cercare i nostri regali per tutta la casa; eravamo emozionati e nervosi ma felici e soddisfatti quando finalmente li trovammo. Erano delle scatole piccole e, nessuna aveva il nome, allora cominciammo a fare delle considerazioni: sicuramente quella un pò più grande sarà per Rociò, perché lei è la sorella maggiore; quella mezzana era per me, la secondogenita, e quella più piccola era per Marvìn il nostro fratellino.

Si cominciò una disputa sul perché i nostri genitori aveva fatto così, “non ha nessun senso ...” diceva Rociò, “... perché non hanno comperato dei regali della uguali per tutti? Se così fosse stato, non staremmo qui a discutere e a piangere”. Aveva ragione! Mio fratello si era messo a piangere ed io ero talmente disgustata che feci il muso, alla fine però, mettemmo tutto a posto e aspettammo che arrivassero mamma e papà.

I miei genitori arrivarono insieme e, conoscendo i suoi figli, avevano capito ciò che avevamo combinato, allora mio padre cominciò a dire: “Sentite, noi vi abbiamo fatto dei regali, ma sono dei regali molto speciali perché, mettendovi insieme potrete giocare come se tutto fosse un solo giocattolo, mentre se ne mancasse anche uno solo, il gioco non si potrebbe fare, capite”. E mia madre aggiunse: “È come una famiglia, se solo mancasse, uno di voi non sarebbe la stessa famiglia perché le mancherebbe un membro che la fa tale, si sentirebbe un vuoto. Dunque noi cinque componiamo questa piccola famiglia e dobbiamo rimanere uniti per non lasciare di esserlo”. A queste parole il mio cuore batteva forte, avevo capito l'importanza di stare insieme, nelle piccole cose e nei piccoli dettagli, per dare significato alla nostra vita. Però quello che non capivo era perché nelle piccole cose dal momento che, al contrario, notavo che a scuola, per arrivare a essere conosciuta e considerata, dovevo fare delle cose ‘straordinarie’. Mi sembrava così strano!

Intano mio padre non ci lasciò più in attesa dei nostri regali ma li consegnò a tutti con il criterio che avevamo considerato prima: il più grande a Rocio, il mezzano a me e il piccolo a Marvìn. Quando aprimmo le scatole ci accorgemmo che, veramente,

si poteva giocare e divertirsi insieme; il tutto era composto da: una casa grande dove potevano entrare le barbie, ed un garage dove entravano tutte le macchinine di mio fratello.

Fummo felici. Era il più bel regalo che avevamo ricevuto; non ricordammo più le differenze delle scatole e la lite che cera stata prima, ci mettemmo a giocare fino a tardi, uniti nella gioia e negli sguardi dei nostri genitori, sguardi che erano insieme di gioia e di tenerezza; non avevo mai visto i miei genitori così orgogliosi di noi e di quello che erano riusciti a trasmetterci, cioè che è meglio vivere, con poco, nell'unione, nella semplicità e nella umiltà, nell' accettazione delle cose anziché con tanto, nella solitudine.

*

R. A. I.

Ripensando con piacere al periodo della mia infanzia, noto subito la differenza con quella dei bambini di oggi, dove la vita quotidiana è dominata dalla elevata tecnologia, dalla elettronica sempre più all'avanguardia e dai giochi di ogni tipo e modello.

Mi viene in mente il periodo estivo, quando la scuola era terminata, quando non esisteva il centro estivo, dove i bambini adesso trascorrono la giornata tra piscina e attività d'intrattenimento con operatori preparati. Ai miei tempi, finita la scuola ci si organizzava con i compagni: si giocava nel cortile del palazzo e i giochi spaziavano dal classico nascondino a guardie e ladri quando partecipavano anche i maschi, quando invece eravamo solo femmine si giocava ad elastico, a campana e a pallavolo. Organizzavamo anche divertenti teatrini con i burattini, realizzando, con l'aiuto delle mamme, i vestiti con materiale di recupero. Ci si organizzava con le

biciclette per andare a fare pic-nic nei prati che si trovavano vicino le nostre case. Naturalmente abitando in un paese di provincia il traffico della città a noi era sconosciuto. Mi piaceva particolarmente raccogliere i fiori di campo, scoprire sempre nuove specie. Ero affascinata dagli alberi in fioritura, sembravano come dipinti. Ogni stagione era caratterizzata da fiori e alberi diversi. Osservavo con stupore la caducità dei fiori, la cosa mi rendeva un po' triste ma mi sollevava pensare che non appassivano, ma si trasformavano per dar vita ai frutti e che sarebbero rifioriti nella nuova stagione . La nostra fantasia non aveva limiti, con piccoli e semplici oggetti riuscivamo ad inventare i giochi più divertenti. Di certo non esisteva la play station e la gran parte dei giochi era frutto della nostra fantasia, non eravamo condizionati dall'incessante pubblicità perché la maggior parte del nostro tempo lo trascorrevamo all'aria aperta. Oggi, penso con nostalgia a quelle belle scampagnate, alla nostra spensieratezza. A casa il mio gioco preferito era quello delle barbie. Durante l'inverno, davanti al camino, quando faceva buio presto e non si poteva giocare troppo tempo fuori, mi divertivo a creare con mia sorella i vestiti con la lana e con i ritagli di stoffa per le bambole. Ancora conservo gelosamente la casa di barbie che ho ricevuto come regalo di Natale e che ha reso lieti tanti pomeriggi trascorsi a giocare da sola o con le mie amiche. Trovavo piacevole trascorrere anche queste giornate in casa con il resto della famiglia, ma il pensiero che l'indomani potesse essere una bella giornata assolata che ci permettesse di giocare all'aperto con i compagni di giochi mi riempiva il cuore di gioia.

*

R. M.

Non ricordo esattamente quale fu il mio primissimo giocattolo ma so per certo qual è stato quello più significativo poiché è legato ad un'esperienza davvero importante.

Avevo all'incirca 8 anni ed il Natale ormai era alle porte; ricordo bene che desideravo ardentemente una casa delle bambole come quella della mia cuginetta; era stupenda, aveva una cucina, un letto che si trasformava magicamente in una vasca, un ascensore ed un salotto. Insomma, era davvero immensa e sembrava quasi vera. Era il sogno di ogni bambina. Ma i sogni, si sa, spesso non diventano realtà. Non sempre quello che si desidera si ottiene, e questa vicenda ne è un chiaro esempio.

Ovviamente ero già a conoscenza del fatto che Babbo Natale non esistesse, sapevo che dietro quella figura mitica c'erano i miei genitori così, quando il giorno della Vigilia papà ed io uscimmo per fare spesa, tentai di fargli capire cosa avrei voluto ricevere quella sera ma lui, nel modo più carino possibile, mi spiegò che non poteva realizzare questo mio desiderio. Ricordo che mi disse, con voce apprensiva: "è davvero troppo costosa". Cercai in tutti i modi di trattenere le lacrime, volevo dimostrare a me stessa e a mio padre quanto fossi matura ma ero pur sempre una bambina ed il mio tentativo di essere forte lasciò il posto alla fragilità e così iniziai a piangere.

Quando avevo ormai perso la speranza, accadde qualcosa che non dimenticherò mai. Nel periodo natalizio, ogni anno, nel mio paese si svolgeva un mercatino di Natale; mio padre mi prese per mano e mi portò verso una di quelle bancarelle e prese un Babbo Natale in miniatura che si illuminava e diceva "Buon Natale" con una voce simpatica. Mi guardò pieno di speranza ed iniziò a contrattare col venditore circa il prezzo che già di per se era abbastanza contenuto; quando finalmente riuscì a prenderlo me lo diede e in quel momento mi sembrò il giocattolo più bello che avessi mai visto.

Da quel momento non riuscii più ad "innamorarmi" di nessun altro giocattolo e quello diventò il mio gioco preferito non tanto per la sua bellezza ma per il

messaggio che mi trasmise al momento: non conta quanto una cosa sia preziosa o ambita, per essere felice basta davvero poco anche qualcosa che all'apparenza non sembra avere grande valore e che sembra che non possa renderti mai felice.

*

S. M.

Posso affermare con estrema certezza che la mia infanzia ,è stata sicuramente uno dei periodi più straordinari della mia vita . L' ho vissuta in un contesto familiare sereno e felice con mia sorella minore e i miei genitori.

i primi anni della mia infanzia, vivevamo in una piccola casetta in un paesino del salernitano. Ora il piccolo paesino è diventato una grande cittadina e la casetta è diventata una grandissima e bellissima casa immersa nel meraviglioso verde della Valle dell'Irn. Di sacrifici , i miei genitori , ne hanno fatto tantissimi , perché si sono rimboccati le maniche e hanno fatto da muratori, carpentieri imbianchini sacrificando ogni momento libero per dedicarsi alla costruzione della casa , che se graffi con le unghie qualsiasi punto di essa , ne fuoriesce sangue ,a testimoniare tutto lo sforzo e l' amore impiegato per la sua realizzazione.Sacrifici che hanno coinvolto anche me e mia sorella in maniera positiva Ricordo che tutto era centellinato ,pur non facendoci mancare nulla . Ai miei genitori devo davvero tanto perché mi hanno insegnato il valore del sacrificio, dell' abnegazione ,della costanza e dell'attesa paziente della realizzazione di ogni desiderio. Quella attesa mi faceva sognare , fantasticare su tutto ciò di bello si potesse desiderare a quella età. A l contrario dei bambini di oggi (io sono mamma di 2 bambine di 4 e 6 anni e ho 43 anni)non ho avuto tanti giocattoli ,penso di averli avuti nella giusta misura per apprezzarli e custodirli con

cura come un prezioso tesoro conquistato. Ricordo con tantissimo affetto che aspettavo li giorno della Befana, giorno speciale. Perché sapevo che la mia cara MAMMA BEFANA mi avrebbe portato tutti i giocattoli che desideravo , quel giorno era davvero speciale .. ricordo che andavo a letto con l' intento di non addormentarmi ,perchè volevo cogliere con le mani nel sacco MAMMA BEFANA, per dirle :ciao mamma lo so che sei tu la befana. Però puntualmente mi addormentavo e all'indomani mi svegliavo facendo finta di non sapere nulla della sua vera identità. e mi godevo con immensa felicità tutto quello che avevo ricevuto. Sinceramente non ricordo il mio primo giocattolo ,ma sicuramente posso dire che mi piaceva tantissimo la bambola barbie che ho incominciato ad apprezzare intorno ai 6 anni . Barbie ,però piaceva anche a mia sorella tanto che ,quando riusciva a prendermela ,le MOZZICAVA i piedi fino a renderli irriconoscibili. Ovviamente ci rimanevo malissimo perché ogni giocattolo che ricevevo per me era speciale e DOVEVO e VOLEVO averne la massima cura ,perché pur essendo piccola forse inconsciamente, sapevo che i miei genitori sta vano facendo tanti sacrifici per garantire un futuro migliore a tutta la famiglia. A distanza di tantissimi anni , ripensando a quei momenti di gioiosa e paziente attesa per la realizzazione dei miei desideri di bambina , posso dire che quello è stato un importantissimo momento educativo che mi ha formato all'abnegazione ,alla costanza e al sacrificio.

*

S. G.

Avevo circa due o tre anni, mi avevano regalato un carillon a forma di fungo che rappresentava una casa: due finestre, una superiore in cui si affacciava la mamma, e una finestrella più piccola posta in basso in cui si affacciava la figlia. Le sensazioni che provavo erano naturalmente identificative: ogni volta che sentivo la musica,così

dolce, la ricollegavo alla voce di mia mamma, quindi quella musica per me rappresentava il conforto, la sicurezza.

Naturalmente identificavo la figura materna nell'immagine della mamma del carillon e la mia figura nell'immagine che si affacciava nella finestrella posta in basso.

I colori avevano un grande significato: il rosso del cappello del fungo mi sapeva di amore, il marrone delle finestre della casa mi dava sicurezza, e il marrone chiaro del gambo del fungo mi dava una sensazione avvolgente.

Pensando a queste sensazioni, e trovandomi in un contesto didattico con i bambini della scuola dell'infanzia, presterei molta attenzione agli atteggiamenti, alle emozioni, alle reazioni che un bambino potrebbe avere alla presenza di determinati giochi. Osserverei e indagherei sul perché un bambino decide di giocare con un gioco e ne scarta qualche altro. E nel caso del rifiuto di un gioco cercherei di capire cosa in quell'oggetto non è di suo gradimento. Dopo di che, per ciascun bambino cercherei di adottare il gioco da lui gradito per poterli spiegare la vita. Per poterli spiegare le relazioni che il bambino ha con l'esterno.

Premetto che fino ad ora non ho avuto esperienze educative con i bambini, ma sono sicura che nel momento in cui comincerò questa esperienza saranno proprio loro ad insegnarmi il modo in cui dovrò relazionarmi per poterli educare.

*

S. E.

All'età di 7 anni, un bellissimo giorno di Natale ebbi in regalo da mio zio una bambola di colore blu e bianco.

Ancor prima di aprire il pacco regalo ero emozionatissima e tanto curiosa come tutti i bimbi che aspettano di aprire i regali il giorno di Natale. Ricordo che mia sorella ebbe in dono la stessa bambola, ma di colore diverso; ricordo anche che la sera prima andammo insieme sotto l'albero per tastare il pacco e cercare di capire cosa ci fosse dentro. Entrambe capimmo che si trattava di bambole, sentendo sotto le nostre manine la loro forma, e l'emozione aumentava man mano che tastavamo il pacco, così come il desiderio di vedere come erano fatte.

Quando finalmente arrivò il giorno di Natale, ricordo che eravamo tutti insieme attorno al tavolo del salotto per aprire i tanto attesi pacchi; io non volevo aprire il mio per paura di rimanere delusa, in caso avessi trovato all'interno qualcosa di diverso dalla bambola che tanto avevo desiderato fino ad allora; così aspettai che mia sorella aprisse per prima il suo pacco, simile al mio per forma e morbidezza.

Quando vidi che dal suo pacco veniva fuori una bambola meravigliosa, subito mi affrettai ad aprire anche il mio e tirai fuori la stessa bambola, di colore blu scuro e bianco; aveva, anzi ha, in quanto la conservo tutt'oggi, un vestitino con dei fiorellini e un bavaglino con la scritta "cuore caldo".

Provai un'emozione indescrivibile, la mia gioia era alle stelle e da quel giorno non mi separai mai più da questa bambola che chiamai "Francesca".

Pur avendo ricevuto nel corso della mia infanzia anche altre bambole, questa è rimasta la mia preferita. A tal proposito potrei raccontare una storia: un giorno io e mia sorella stavamo giocando a "fare le maestre" (siamo arrivate entrambe oggi a fare veramente le maestre!) e nel preparare la classe con tutte le nostre bambole e pupazzi, che fungevano da alunni e i cuscini che erano i loro banchi, le nostre bambole preferite avevano tutto più bello e curato, dal banco al quaderno. A quel punto mio padre, entrando nella nostra cameretta, si accorse di ciò ed esclamò: "Ma quelle due sono raccomandate?!" riferendosi alle nostre bambole preferite; questa scena io e mia sorella la ricordiamo tutt'oggi, e continuiamo a ridere tutte le volte che ci pensiamo.

La bambola Francesca era per me la mia alunna preferita, a volte una figlia, altre l'amica del cuore e desideravo averla con me dovunque andassi; mia madre non mi permetteva ciò, ma un giorno la mia maestra disse di portare a scuola il nostro giocattolo preferito per descriverlo davanti al resto della classe.

Quel giorno ricordo che provai una grande emozione, sapendo che portavo con me nello zaino la mia Francesca; ricordo inoltre che la mia bambola piacque così tanto anche alla mia maestra, che la mise sulla cattedra per mostrare a tutti i miei compagni quanto era bella e ciò mi rese tanto felice e quasi orgogliosa della mia bambola!

Non solo gioie purtroppo ebbi con questa inseparabile amica, ma anche un grande dispiacere: il mio immenso amore per lei mi portò un giorno a darle un grosso bacio, ma così grosso da provocare la netta decapitazione della povera Francesca; tra lacrime e digiuni, convinsi mia madre ad armarsi di ago e filo per la risurrezione della mia compagna di avventure; fu un'operazione lunga e difficile, degna del miglior chirurgo, ma alla fine perfettamente riuscita.

Posso dire che non riesco ad esprimere le emozioni che provavo con questa bambola, so solamente che sono emozioni che si provano soltanto a quell'età e che quindi non proverò mai più; però è bello oggi il ricordo che ho di quelle emozioni, che si accentua ogni volta che guardo la mia vecchia bambola Francesca.

Aggiungo, concludendo, che tra pochi mesi avrò una Francesca in carne ed ossa, che sarà mia figlia, e il pensiero che anche lei potrà provare ciò che ho provato io con una bambola, mi rende immensamente felice!

*

S. G.

Il mio primo ricordo di un giocattolo risale più o meno a quando avevo 4-5 anni. Era la sera di Natale, e come da tradizione tutta la mia famiglia era riunita nella mia casa. Con i miei cugini, su per giù tutti della mia età, aspettavamo impazienti l'arrivo di Babbo Natale sia per i regali ma soprattutto per vedere questo mitico personaggio davanti ai nostri occhi, in carne e ossa!

Allo scoccare della mezzanotte ecco che suonano al campanello... e chi era? Babbo Natale. Vestito di rosso, con la sua goffa mole, la barba lunga e bianca, e un sacco pieno di giocattoli entra in casa mia. Fa una forte risata con il suo vocione e proprio in quel momento, non so perché, scoppio in lacrime. Ero terrorizzata. Inizia la distribuzione dei regali chiamando i bambini per nome, uno ad uno! Io ero impaziente di avere il mio dono, e infatti quando pronuncia il mio nome scatto verso di lui, di corsa, prendo il mio pacco e corro via in un angolo. Era un regalo enorme, molto più grande rispetto agli altri, forse... forse era anche più alto di me! Lo scarto con immensa gioia, con l'aiuto dei miei genitori... la carta rosa e il grande fiocco rosso che lo nascondevano ora sono a terra, e io con un grosso sorriso sul volto ammiro il mio dono per Natale: delle enormi costruzioni lego. Di tutti i colori, giganti!

Ricordo l'entusiasmo e la felicità di quel momento, mi misi subito a giocare, a costruire oggetti vari dando libero sfogo alla mia immaginazione. Il mio regalo era fantastico! Non so perché, ma è questo il mio primo ricordo di un regalo; non so con precisione se mi è rimasto così impresso nella mente per il regalo in sé, o per tutta la bella situazione che c'era in quel momento!

Fatto sta che quelle grandi costruzioni rimarranno nella mia memoria per sempre, tra i ricordi dell'infanzia più belli!!!

*

S. C.

A volte mi capita di indossare una maglietta e pensare che quella è proprio la maglietta che ho comprato cm souvenir durante una vacanza. Mi viene allora in mente la Spagna, Barcellona...si, quella è proprio la maglietta che ho comprato a Barcellona, quando sono andata in vacanza con la mia amica Giorgia, dopo gli esami di maturità. Che momenti! Che posto fantastico!

Oppure apro il cassetto del comodino e vedo lì, in mezzo agli altri gioielli, un anello. Quell'anello me lo regalò il mio primo fidanzato ,il primo amore. E quella bambola sulla mensola, che ci sta a fare?

Ho ventiquattro anni e di certo non gioco più con le bambole, ma sta lì perché è un oggetto a cui tengo molto e a cui sono affezionata. Quella bambola è stata il mio primo giocattolo, o meglio l'unico giocattolo a cui sono particolarmente legata. Che strano....semplici oggetti riescono a diventare parte di noi, riescono a rappresentare momenti che hanno segnato la nostra vita e riescono a farceli rivivere come se fossero appena trascorsi.

Bè, quella bambola rappresenta la mia infanzia.

Tranquillità, serenità, spensieratezza, amore, dolcezza : tutto questo mi viene in mente quando penso a quella bambola.

Una semplice bambola di pezza,morbida,calva,con un vestito ed un cappello fuxia. Occhi azzurri,piccolo naso e bocca perfetta. Quella bambola me la portò Babbo Natale circa vent'anni fa.

Mi sembra ieri,riesco ancora a cogliere l'eccitazione di quel momento. Avevo quattro anni.

Era il 24 Dicembre. Avevamo appena terminato il famoso cenone della vigilia di Natale. I grandi giocavano a carte intorno al tavolo,mentre noi piccini,io ,mia sorella e le mie cuginette,giocavamo tra di noi.

All'improvviso si sentì suonare alla porta.

Mamma mi disse:" Clarissa,vai ad aprire! Chissà chi sarà a quest'ora?" Corsi subito alla porta(la curiosità è una caratteristica rinomata nei bambini). Aprii e mi trovai davanti agli occhi un grosso omone vestito di rosso,con un cappello rosso e una lunga barba bianca: Babbo Natale!

Ricordo ancora lo stupore di quel momento e sento ancora quel brivido di paura percorrere il mio corpo.

Mi disse con voce cupa:"Posso entrare?Ho dei regali da consegnare a delle bambine che sono state molto buone."

Entrò con quel sacco nero pieno di giocattoli e iniziò a consegnarli uno ad uno. "Clarissa! Chi è Clarissa? Questo è per te!"

Mi avvicinai sospettosa,presi il pacco e quando l'aprii trovai Aurora,così avevo chiamato quella bambola.

Dopo di lei, penso di aver avuto almeno altre dieci bambole ,ma lei è sempre rimasta la mia preferita,quella con cui giocavo sempre e che non mi stancava mai. Vicino casa mia abitavano,porta a porta, due bambine,due sorelle mie coetanee con cui ho giocato durante tutta la mia infanzia. Siamo praticamente cresciute insieme. Ogni pomeriggio,uscite da scuola , noi quattro ci incontravamo ,a volte a casa mia,a

volta a casa loro, a volte sul pianerottolo del portone e giocavamo a "mamma e figlia".

Mettevamo le nostre figlie nei passeggini e le portavamo al parco o a fare la spesa. Poi arrivava l'ora della pappa e tutte pronte con il biberon in mano a far mangiare i nostri piccoli.

Mia figlia inseparabile ovviamente era Aurora. Guai a chi me la toccava! Devo dire che è stata una bambina buona, anche se ogni tanto faceva i capricci e mi faceva arrabbiare e ciò mi costringeva a metterla in punizione. Non piangeva mai. Il Ciccibello di Valentina invece, quello sì che era noioso. Se non gli mettevi il ciuccio non la smetteva di piangere.

Sono passati appena vent'anni ed ora mi trovo a dover giocare con un Aurora e un Ciccibello, di due anni, in carne ed ossa, e non basta più un ciuccio per tenerli buoni!

*

S. J.

QUESTO E' UN LAVORO PIACEVOLE, PORTARE INDIETRO LE LANCETTE DELL'OROLOGIO E CON GLI OCCHI CHIUSI SCAVARE LA REMINISCENZA DELLA MIA INFANZIA ME COMMUOVO.

PERCORRENDO INDIETRO LA MEMORIA HO INCONTRATO VARI RICORDI IMPORTANTE PER ME. TRA QUESTE RICORDI HO INDAGATO QUAL'E' ERA IL MIO PRIMO GIOCATTOLO.

CHE CONFUSIONE ! ERANO TANTE CHE ME AFFIORANO IN MENTE.

MA QUEL CHE TORNA CONTO E' QUANDO AVEVO CINQUE ANNI, PERCHE' PRIMA IN QUESTA ETA' NON RIUSCIVO RICORDARE E IL DOPO ORMAI SONO TANTI.

ORA POSSO DIRE CHE IL MIO PRIMO GIOCOTTOLO ERA LA CLASSICA BAMBOLA CON GLI OCCHI MARRONE E CAPELLI NERI.

ERA UNO DEI REGALI CHE IL MIO PADRE ME COMPRAVA PERCHE' LUI RICORDO OGNI TANTO ME PORTAVA PICCOLE COSE PER SORPRESA,,(ESSENDO SONO LA PIU' PICCOLA E LE MIEI DUE SORELLE FOSSERO MIA MADRE E FRATELLI ERANO TUTTI GRANDI.) MA IN VERITA' NON ERO CONTENTA DELLA BAMBOLA. PERCHE' CON LA BAMBOLA A VOLTE IL MIO FRATELLO ME LASCIAVA DA SOLA E ME COSTRINGEVA A GIOCARE DA SOLA E LUI ANDAVA CON I SUOI AMICI SOTTO CASA IN APERTO A GIOCARE ANCHE. ME ARRABBIAVO E LA BAMBOLA LE TOGLIEVO LE GAMBE E LE BRACCIA, LE NASCONDEVO DAI MIEI. COSI' IL MIO FRATELLO E' COSTRETTO A PORTARMI APPRESO CON LUI.

LA BAMBOLA O QUALSIASI GIOCOTTOLI CHE SI GIOACAVA DA SOLA NON ERO CONTENTA. VOLEVO GIOCARE SEMPRE IN SQUADRA O IN GRUPPO.

PERO' HO UN GIOCOTTOLO CHE TUTT'ORA MIA MADRE E MIA SORELLA LE COSERVAVANO CON MOLTA CURA E CHE CE TENGO MOLTO "ORSACCHIOTTO GRANDE, COLORE ROSSO" E UN REGALO DEL MIO COMPLEANNO DAI MIEI . E OGNI VOLTA CHE FACCEVO LA VACANZA ,DOPO CHE SALUTAVO MAMMA ,IL MIO ORSACCHIOTTO CERCAVO E GUARDAVO FELICE.

p.s SCRIVENDO QUESTO ME VENUTA LA NOSTALGIA.

*

S. R.

Basta poco perché i ricordi ritornano nella nostra memoria; un odore, un sapore, un sorriso, un bacio, una carezza, il viso di una bambina e come per magia viaggiamo nel tempo e nella nostra mente affiorano i ricordi dell'infanzia. Guardare i nostri figli crescere, si rivanga molto spesso il passato e ci rendiamo conto di quante cose sono cambiate e di quante non cambieranno mai; ogni bambino cresce e diventa uomo, ma nel profondo del nostro cuore rimaniamo sempre un po' bambini.

Quante emozioni, quante risa e quante lacrime affiorano alla nostra memoria, spesso per motivi futili, ma quello che rimpiango di più di quando ero bambina è l'ingenuità, la freschezza, la spensieratezza perdute con il diventare "grande".

Uno dei ricordi più belli che mi porto dietro della mia infanzia è quando ho ricevuto un regalo dai miei genitori , il parco giochi della famiglia Cuore, che ancora conservo nella soffitta della mia casa. Ricordo ancora che desideravo da tempo quel gioco ma la risposta che ricevevo ogni volta che ne formulavo la richiesta era sempre la stessa "Babbo Natale non porta i regali in estate, devi aspettare Natale!!!".

Un giorno, i miei genitori mi portarono a Roma in ospedale a fare una tac e quando siamo usciti per tornare a casa, sul sedile posteriore dell'auto di mio padre ho trovato quel gioco tanto desiderato "il parco giochi della Famiglia Cuore". Ricordo ancora che appena ho visto il gioco ho incominciato a piangere dalla gioia, non stavo più nella pelle, non vedevo l'ora di tornare a casa per mostrarlo a tutti ,per giocarci insieme a mia sorella, ho iniziato a gridare così forte che la gente che passava si fermava a guardarmi, mentre vedevo i miei genitori sorridere

soddisfatti.

A casa c'erano i miei nonni e la zia ad aspettarmi in apprensione per il risultato dell'esame, tutta felice ho iniziato a mostrare a tutti il nuovo gioco e andavo esclamando "Babbo Natale non porta i regali d'estate ma se entri in una lavatrice speciale, ti fa trovare i regali nella macchina di papà". Insomma, con quel gesto i miei genitori, molto discreti e riservati, volevano farmi superare il trauma di aver fatto un esame invasivo e come risultato hanno ottenuto il rapido diffondersi della notizia nel paese perché io andavo a dire a tutti che "se entri nella lavatrice speciale dell'ospedale, Babbo Natale ti porta i regali anche in estate".

Sempre inerente a questo regalo c'è anche il ricordo di mia sorella maggiore che mi aspettava alla finestra insieme ai nonni. Lei ricorda ancora la grande delusione provata nel vedermi uscire dalla macchina con il mio gioco tanto desiderato e nessun altro pacchetto per lei.

Da grande mi ha svelato il suo segreto e soltanto dopo ho capito perché ogni volta che prendevo quel gioco mia sorella non aveva voglia di giocare e si volatilizzava .

*

T. L.

Io vengo da una cultura Orientale,dove il collettivismo prevale sull'individualismo.Nel tempo della mia infanzia per avere un giocattolo era una grande fortuna. Il sentimento che ho provato con il mio primo giocattolo mi ha rimasto nel mio cuore.Che bello era l'infanzia!Tutto pieno di colori,di gioie,di entusiasmo,specialmente dell'innocenza.....!

Ricordo come ieri la mia bambolina che mi aveva regalato la mia Mamma,da quando avevo cinque anni.Era molto carina ma aveva un piccolo difetto, perché era

tutta di plastica e non potevo pettinarla e vestirla. Ma io la vestivo lo stesso con un panno colorato, lo truccavo, pettinavo, davo da mangiare e facevo dormire con un ninna nanna. Quando andavo a scuola lasciavo sul letto a dormire, nel ritorno dopo che ho mangiato prendevo la bambolina e la accarezzavo. Mi divertivo molto come una mamma. Ogni volta che io andavo a giocare con l'altri bambini portavo anche la bambola e lo mettevo in un angolo a dormire. Certe volte mi arrabbiavo con le amiche per non far svegliare la mia bambola facendo troppo chiasso.

Questo ritorno al passato mi ha fatto rivivere la mia infanzia con grande emozione. Ho potuto capire l'universalità dell'infanzia stando in questo luogo con le diverse culture nei diversi tempi. I sentimenti principali dell'uomo è sempre lo stesso in tutto il mondo e in tutte le epoche.

Grazie a Lei Prof. Bacchetta , mi ha dato questa possibilità di ritornare nella mia infanzia, quello che non avevo mai pensato fino adesso. E' stato un'esperienza unica e bella.

*

T. A.

In occasione di un Santo Natale che si perde nei sogni della mia fantasia, i miei genitori, di ritorno da un viaggio di piacere, portarono in regalo, a me e a mia sorella Rosa, due voluminosi cavoli di plastica, raccolti in due variopinti scatoloni. A prima vista, sembravano autentici ortaggi or ora colti dall'orto di un contadino del paese. Solamente quando mia sorella, di poco più grande, ma molto più svelta di me, rimosse il grosso coperchio del primo cavolo, il mio entusiasmo, cedette il passo alla meraviglia. Al suo interno si intravedeva una meravigliosa bambola dai capelli

biondi. Una bambola in un cavolo?! Che regalo eccezionale! Era il mio?! Ero pronta a combattere perché lo diventasse. Prontamente, come fanno sempre i più forti, Rosa aprì con estrema destrezza anche l'altro cavolo ed ecco apparire al suo interno una seconda bambola dalla carnagione nera. E' la mia disse! Non ci badai poi tanto, mi ero già impossessata di quella che sarebbe diventata la mia compagna.

Alla vista di una bambola che usciva da un cavolo cominciai a compormi nella mia mente un'insolita miscela, formata da nuovi interrogativi e vecchie risposte insoddisfacenti sulla nascita dei bambini, che rischiava di deflagrare proiettando il mio pensiero alla ricerca di una conoscenza, mai interamente conquistata.

Il mio interesse a tal proposito si attenuò, quando mia sorella, con quel fare furbesco, tipico di chi crede di conoscere sempre ogni verità, pur essendone molto distante, in un misto di inesattezze ed errori, mi tratteggiò quello che, secondo lei, rappresentava il vero percorso della nascita della vita.

A distanza di tempo, ho rivissuto con sorpresa, riversando inconsciamente dal reale al sensibile, questo ultimo episodio, durante la lettura de "Il Mito della Caverna" di Platone. Mi vedevo, incatenata alle mie false credenze, allo stesso modo di quei prigionieri nella caverna di fronte al muro, mentre Rosa, vestiva i panni dell'ipotetico personaggio liberato che ritorna, dalla luce alle tenebre, per portare ai malcapitati rimasti in catene, il seme della conoscenza. Anche mia sorella, pur non avendo gli occhi sgraziati dalla luce, come l'uomo della verità di Platone, mi apparve per la sua insicura e goffa spiegazione, poco credibile, come nel mito. Volevo rimanere ancorata alle mie false conoscenze, allo stesso modo di quegli uomini prigionieri nella caverna: i bambini nascono sotto i cavoli e basta!

Le contrapposizioni con Rosa furono assai presto dimenticate, ma mai riuscirò a scordare l'importanza del ruolo che quello strano giocattolo ebbe nel mio percorso evolutivo. Con esso riuscivo a compensare le mie debolezze, a combattere le mie frustrazioni, costituendo una valida evasione ai miei momenti difficili.

Era quello che stavo vivendo, senza dubbio, il periodo del gioco simbolico, in cui l'oggetto è qualcosa di diverso, con qualità diverse dalle sue. E' il periodo dell'egocentrismo intellettuale, della fase preoperatoria.

Dialogavo con la mia bambola, a cui avevo dato il nome di Carlotta, come con una bambina vera. A volte, assumendo il ruolo di mamma, proiettavo su di lei il mio forte rapporto di dipendenza e di amore che avevo con la mia. Mi rifugiavo nella sua silenziosa comprensione dopo un rimprovero ricevuto: era diventato, pian piano, un mezzo per instaurare buoni rapporti con gli altri bambini, un tramite tra il mio "Io" e il mondo delle cose esteriori. Era da considerare un valore aggiunto quel legame che si era instaurato, sorgente d'apprendimento e creatività. S'innescavano, così, implicazioni psicologiche che sfociavano nella maturazione della mia personalità. Il mio rapporto con Carlotta non stagnava nella staticità di modelli educativi standardizzati, ma muoveva i suoi passi verso un viaggio all'insegna della creatività. In questo contesto relazionale, le mie opinioni si concettualizzavano sullo sfondo di nuovi orizzonti ed mi incamminavo verso la maturazione del mio potenziale creativo. Anche il mio linguaggio egocentrico sembrava dischiudersi a nuovi orizzonti, cercavo di confrontare la mia visione delle cose e con quella degli altri, in uno sforzo di crescita proteso a capire ed essere capita.

Solo oggi sono pienamente consapevole del ruolo che quella bambola di plastica dai capelli biondi, stipata in un cavolo, ha avuto nel mio percorso evolutivo. Mi ha aiutato a crescere, facendomi acquisire fiducia in me stessa, sviluppare una sicurezza personale, concedendosi come muto rifugio affettivo e di sostegno, insieme, a quello più chiacchiericcio, della mia famiglia. Era per me un porto sicuro in cui rifugiarmi ogni volta che ne avevo bisogno: un'amica silenziosa e comprensiva, mai un rimprovero o un gesto di stizza da lei!

In un clima di latente gelosia, a volte giocavo insieme ai miei amici al dottore usando come paziente la mia Carlotta e questo gioco, mi avviava in autonomia, con l'esplorazione, alla scoperta del corpo. Capitava anche che, dopo una mia visita

medica, la bambola prendeva il mio posto di malata ed io quello del medico, trasferendo su di lei la tensione accumulata, liberandomi, così, dal mio stato di frustrazione. Spesso giocavo con la mia amica a nascondino, naturalmente ero sempre la vincitrice. Era la mia bambina, da coccolare o rimproverare in funzione del mio stato d'animo, che mi accompagnava alla preparazione del mio futuro ruolo di madre. Questi giochi simbolici mi hanno consentito di apprendere la differenza tra il reale e ciò che non lo è, adattando la realtà alle mie esigenze emotive. Sicuramente rispondevano al mio bisogno di soppressione di quell'ansia che si prova a quella età per il naturale processo di separazione-individuazione che caratterizza la conflittualità edipica. A volte dettavo a Carlotta regole precise da rispettare, allo stesso modo in cui le ricevevo, nella vita reale, dai miei genitori o dalle mie insegnanti della scuola dell'infanzia. Così la mia vita di gruppo, vissuta ogni mattina a scuola o a casa, veniva proiettata, nella mia vita virtuale con la bambola, in un mondo misto di realtà e fantasia. Attraverso il gioco con Carlotta ho realizzato una sana relazione tra corpo e mente, sviluppando una dimensione corporea, attraverso il linguaggio dei movimenti. Ho scoperto e sperimentato la mia creatività, esplorato il mondo che mi circonda e, conquistandolo, ho costruito il mio "Io".

Spesso, nonostante moglie e madre, ho la sensazione di ritornare indietro nel tempo, di pensare con nostalgia alla mia inseparabile amica di giochi e al tempo passato che rivivo nella mia fantasia come un periodo bello e spensierato. Credo non sia una cosa grave?!

Dopotutto nell'intimo di ognuno cova sempre un bambino!

T. M. R.

Quando il professore ha detto a noi, studenti frequentanti il laboratorio “Il Filo di Sofia”, di descrivere il nostro giocattolo preferito mi è sembrato strano. Ho pensato che questo potesse essere un compito adatto ai ragazzi di scuola elementare ma... più cercavo di pensare a quello che dovevo scrivere e più non riuscivo ad iniziare, mi sembrava difficile organizzare i pensieri... beh, dopotutto non era così semplice questo compito che avevo sottovalutato!!!

D'un tratto mi è balenato per la mente il ricordo di “Mia Mia”. E voi direte: chi è Mia Mia? Era la mia bambola preferita, quella con cui passavo la maggior parte delle mie giornate (ovviamente dopo la scuola). Era alta quasi quanto me, aveva braccia e gambe lunghissime, capelli biondi e nella sua pancia aveva una casa, sì, proprio una casa di plastica, di quelle da aprire!

In un attimo sono tornata indietro di 18 anni, nella mia mente si aprivano immagini di un passato felice, immagini di me che giocavo con quello che avevo di più caro.

Avevo aperto la casa nella mia cameretta, era grande, aveva porta e finestra e all'interno avevo ricreato un appartamento in miniatura, ovviamente dentro c'eravamo anche io e Mia Mia.

Fingevo di avere una figlia e di abitare in quella casa. Mi sembrava che quello fosse tutto il mio mondo, tutto ciò che potevo desiderare dalla vita era lì: io, una bambola, una casa. Ricordo che dentro quella “casina” eseguivo i compiti in compagnia di Mia Mia, fingevo di cucinare, di pulire, di parlare dalla finestra con i vicini “immaginari”, di portare Mia Mia a scuola... esercitavo il classico gioco simbolico tipico dell'età di 7 anni.

Mia Mia è stato solo uno dei tanti giochi che si sono susseguiti nel corso della mia infanzia, infatti ricordo che ce ne sono stati molti altri come ad esempio il pulcino virtuale che dovevo accudire quotidianamente facendolo mangiare, bere, giocare,

lavare. Questi e non solo, erano giochi che sviluppavano in me un senso di pienezza e realizzazione.

Non mi stupisco se rimpiango ora, a questa età, quel mondo in cui non esistono problemi, preoccupazioni ma solo spensieratezza, curiosità, allegria e soprattutto dove tutto è gioco... quel mondo in cui era facile perdersi nell'illusione che soddisfacendo un desiderio si poteva conquistare il mondo!

*

T. C.

Pensare alla mia infanzia equivale a fare un salto nel lontano passato.

La mia età non più giovanissima, l'essere diventata madre ha come cancellato una parte di me, del mio vissuto, mi sembra a volte di essere nata già adulta.

Ma se mi soffermo un attimo a pensare ecco che come per magia riaffiora tutto, ed insieme ai ricordi anche il mio gioco più amato, il famoso bambolotto "Ciccibello".

Con l'aggettivo "famoso" mi riferisco non tanto alla "fama" di cui godeva all'epoca tale bambolotto, quanto al significato profondo che sia io che la mia famiglia gli attribuimmo.

E sì, in realtà accadde che in occasione di un viaggio, eravamo diretti sulle Dolomiti, ci fermammo ad un autogrill per una breve sosta.

Avevo circa quattro anni ma il ricordo è ancora vivo in me, è come se tale avvenimento fosse accaduto ieri.

Quella sosta fu fatale e segnò in negativo la vacanza per me e per tutti quelli che erano con me.

Poco prima di risalire in macchina infatti, caddi violentemente sull'asfalto e mi feci davvero molto male, le labbra si spaccarono e rimasero gonfie per sette giorni, proprio il tempo destinato a quella che doveva essere una spensierata settimana bianca.

Non mangiai e piansi per tutto il tempo della permanenza in montagna, ricordo ancora mia madre che con paziente ostinazione, cercava in tutti i modi di farmi mangiare presentandomi invano tutti i miei cibi preferiti.

Le mie labbra in quei giorni non si aprivano né per mangiare né per parlare.

La preoccupazione di tutti era davvero alle stelle.

Qualche giorno prima di ripartire, mia madre pensò di acquistare in un negozio un giocattolo, sperando di riuscire a rompere quel "mutismo" che mi caratterizzava ormai da giorni.

Acquistò Ciccibello, alla cui vista io feci un'espressione come di rinascita, iniziai a proferire le mie prime parole, una metamorfosi in me stava accadendo.

Mi tornò improvvisamente l'appetito, il sorriso riapparve sul mio visino smunto e pallido, dopo giorni e giorni di assoluto digiuno.

Ricordo ancora le fattezze di quel mio adorato Ciccibello, era biondo, paffutello, colorito e grande, tanto grande rispetto alle mie braccine esili.

Aveva un ciuccio in bocca e se gli veniva tolto, iniziava a piangere.

Fu proprio il pianto di Ciccibello che suscitò in me stupore e curiosità.

Insomma lo adoravo, lo portavo a dormire con me, gli preparavo la pappa, lo accudivo come i miei genitori facevano con me.

Ho ricevuto tanti altri giochi in seguito ma di nessuno ricordo tante simili piacevoli sensazioni, riversavo in Cicciobello tutto il mio affetto, tutto il mio amore innocente di bambina.

Ora sono mamma di una splendida bambina di diciotto mesi a cui ho subito acquistato un Cicciobello in versione “moderna”.

La mia piccola però non sembra apprezzarlo, non credo dipenda dalla sua ancora troppo giovane età ma dal legame, dal feeling che ognuno di noi, in base al proprio essere, crea con il proprio gioco.

Ed ecco che i “corsi e ricorsi storici” di Vico tornano sempre nella vita, ancora oggi infatti, quando guardo quegli occhioni azzurri di Cicciobello, sempre accantonato nel box di mia figlia, mi tornano in mente tutte le conversazioni che io e “mio figlio” ci facevamo, perché era tale per me all’epoca, ricordo tutte le pappine che con tanta dedizione fingevo di preparargli e a tutti i compleanni che spesso organizzavo per festeggiarlo.

Ricordo anche le mie labbra doloranti, il freddo pungente dei giorni in cui mi fu regalato, le tante attenzioni da parte di tutti nei miei riguardi, i tanti giorni di digiuno.

Inconsciamente mi arrabbio, non mi sembra naturale che mia figlia non mi assomigli neanche un po’ in tema di giochi, non mi sembra possibile che non riesca ad amare quel Cicciobello che, come in un rito di iniziazione, mi riportò alla vita.

*

T. V.

Io non ho un giocattolo particolarmente preferito che ha segnato la mia infanzia, perché avendo una sorella quasi coetanea solo 16 mesi di differenza giocavamo molto insieme, a mamma e figlia, con le pentoline a cucinare; insomma giochi da bambine che facevamo anche a scuola.

Però ricordo con molto piacere il giorno di Natale di parecchi anni fa', come succede in tutte le famiglie, ci si ritrova la sera del 24 tutti insieme per il cenone e dopo tutti i bambini aspettano la mezzanotte per l'arrivo di Babbo Natale. Come si sa l'albero e il presepe riempiva in quei giorni la nostra casa, intorno si respirava un'atmosfera di festa, tutti erano contenti grandi e piccoli.

Ad un certo punto si sentì suonare alla porta noi bambini gridavamo dalla felicità, mio nonno andò ad aprire ed era proprio lui "Babbo Natale" tutto vestito di rosso con la barba lunga e bianca ed un grande sacco nero sulle spalle; entrò si mise seduto sulla poltrona e iniziò a consegnare i regali, quando fece il mio nome dicendo: " questo è per Valentina la bambina più birichina" mi avvicinai impaurita, presi il regalo e lo scartai subito. Era una scatola molto grande e dentro c'era la cucina "NOVELLE COUSINE" iniziai a saltare dalla gioia, perché dentro di me avevo sempre sperato che arrivasse, ma non riuscivo ad immaginare che era arrivata veramente. Da quel giorno divenne il mio giocattolo preferito, con cui ho trascorso la maggior parte delle giornate a giocarci felice insieme a mia sorella, ha riempito molti dei miei pomeriggi bui quando tornavo da scuola. E' stato in assoluto il regalo con cui ho giocato di più. Infatti mia madre la conserva tutt'ora nel garage anche se un po' rovinata ma sempre un ricordo della mia bella infanzia.

Adesso che sono diventata grande e lavoro come assistente nella scuola dell'infanzia, ogni volta che entro in classe e vedo i miei bambini giocare spensierati e sorridenti con la cucinetta, mi viene un nodo in gola e ritorno indietro con il pensiero e anche con un po' di nostalgia a quando avevo la loro età e ricordo la mia infanzia e le mie giornate spensierate e felici che ho trascorso a giocarci, mi

rispecchio molto il loro. Poi mi rendo conto che nella vita bisogna crescere e fare esperienze nuove, ma credo che il periodo dell'infanzia sia uno dei momenti indimenticabili della vita di ogni bambino e se vissuti felici e tranquilli anche un buon punto di partenza.

*

U. L.

Ricordi d'un gioco.

Tornare con la mente ai giochi della mia infanzia mi dà un' immediata sensazione di calore e di luce.

Non rammento quale sia stato il mio primo giocattolo; peraltro i miei si confondono, nella scatola dei ricordi, con quelli di mia sorella, nata undici mesi dopo di me.

Pertanto mi son risolta a parlare del gioco che, più di tutti, aveva per me un che di magico, evitando falsi ricordi, cercando d' afferrare ciò che conservo di autentico: impressioni ed immagini.

Giocavo tanto; giocavo coi miei fratelli...coi miei genitori, ma soprattutto con mio padre; giocavo al mare...in montagna...in automobile...nel parco vicino casa...insomma dovunque, con o senza balocchi.

Mio padre mi ha insegnato a nuotare, a ballare, a giocare a carte, con la dama, con gli scacchi, col monopoli, ...era il mio compagno di giochi preferito.

Insegnava educazione artistica, ma appena poteva dipingeva (cosa che fa a tutt'oggi); da ragazzo aveva voluto fortemente frequentare l' Accademia di Belle Arti.

Qualche volta ci lasciava dipingere con lui, mentre mamma urlava per lo stato di confusione in cui avremmo messo casa.

Io e i miei fratelli ci armavamo di pennelli e piccole tele e cominciamo a sperimentare coi colori.

Mi piaceva tanto mescolarli per crearne altri, diversi, nuovi.

Rimanevo ammirata osservando la mano di mio padre: una silfide danzante, sicura, sciolta, ...leggera!...che riusciva a divenir tutto ciò che voleva.

Quanto desideravo esserne capace anch' io! Per me invece pure la morbidezza dei pennelli era difficile da gestire.

Mio padre era felice e noi con lui.

Il suo amore per la libertà di esprimere emozioni e idee attraverso l' arte, anche se non è quel che ho coltivato, mi è rimasto dentro; ancora adesso quando ho tra le dita colori mi pervade una sensazione di libertà e, se guardo i suoi dipinti, sento il suo bene.

*

V. M. F.

Gentilissimo prof. Bacchetta le invio in allegato il documento Word riguardante il compito assegnato durante il laboratorio "Il filo di sofia" dal titolo "Il mio primo giocattolo...sensazioni", comprensivo anche di foto. Nello svolgimento del compito ho sentito il desiderio scrivere in prima persona e come se fossi ancora la bambina di 5 anni che sta vivendo quell'emozione ancora vivida e forte. Il giocattolo in questione è ancora in mio possesso e mi ha seguita ovunque abbia deciso di spostarmi. La ringrazio per avermi fatto ripercorrere e rivivere questa bellissima sensazione e per avermi dato la sua attenzione. Le auguro buona giornata e buon lavoro.

Distinti saluti

Il mio primo giocattolo ... sensazioni.

Il vantaggio di essere delle new entry in una casa, è proprio quello di possedere giocattoli nuovi. Non si avranno bambole o soldatini rosicchiati o rovinati perché già usati; si può richiedere espressamente un gioco piuttosto che un altro; non si deve litigare con nessuno per poterne usufruire ... o almeno fino a quando mamma e papà non decideranno di allargare ulteriormente la famiglia! Sono tutti dei grandi vantaggi non v'è dubbio, se non fosse per un piccolo particolare: mia madre è sempre stata una grande fan della vita all'insegna dell'austerità e quindi non ha ritenuto opportuno comperarmi dei giochi. Nella nostra casa per esempio, il natale non era sinonimo di regali e grandi pacchi colorati sotto l'albero, da poter scartare a mezzanotte. Per il mio compleanno, per esempio non ho mai formulato richieste tipiche di una bambina di 5 anni. Infatti, quale fanciullo chiederebbe al proprio genitore: "mamma ne abbiamo soldini?". Se la risposta era positiva allora chiedevo un cocomero o un frutto di stagione, in caso fosse stata negativa evitavo di andare oltre. Ero però fortunatissima, perché vivevo in un quartiere molto "in" della mia città abitato da persone con possibilità economiche abbastanza alte, che avevano figli della mia età. Eravamo tutti uniti da una profonda amicizia e senso di condivisione e loro, nel nome del rapporto che ci legava, mi invitavano ad usare i loro giochi. Fino a quando ... Una mattina di fine agosto ci siamo recati con tutta la famiglia al gran completo a fare come ogni anno una gita in montagna, in occasione di una festa di carattere religioso. La giornata, seguiva come sempre uno schema fisso: sveglia alla 05:00, si caricavano in macchine cibarie e bevande, qualche maglioncino per non patire il freddo, ritrovo con i miei zii presso la mia abitazione e partenza. Prima tappa: un parco di alta montagna munito di tavolini e panche, che occupavamo con delle tovaglie da tavola e due fiaschi di vino. Assicuratoci il posto su cui poter consumare il pranzo si ripartiva per una piccola cittadina famosa per la sua miracolosa madonnina, motivo di attrazione di centinaia di fedeli nel giorno della sua festa. Il paesino, era letteralmente vestito a festa! Bancarelle, strade

stracolme di fedeli e non, accorsi per gustarsi questa giornata, caramelle, zucchero filato, profumo di noccioline calde e dolci tipici della località, mista all'odore acre di sudore dei passanti. Mia cugina decide di fermarsi presso una bancarella stracolma di giocattoli, per chiedere di poterne avere qualcuno da aggiungere alla sua infinita collezione. La mia attenzione viene attirata da una bambola sistemata in maniera diversa dalle altre, come se fosse stata posata lì con non curanza e mi accorgo che vicina ad essa ve ne erano delle altre, con capelli e vestitini di vari colori. Mi avvicino e osservo la bambola che era in posizione supina ... meraviglia! Mi osserva con i suoi occhioni mentre i capelli le ricadono sulla fronte, il suo faccione buffo mi strappa un sorriso. La metto seduta, continua a fissarmi con infinita dolcezza e sento di dover ricambiare in qualche modo le sue attenzioni, così decido di abbracciarla. Eravamo quasi di dimensioni pari. Mi allontano di qualche centimetro e mi accorgo che i suoi capelli sono di nuovo ricaduti sulla fronte. Qualcuno mi sfilava uno dei miei due fermagli e lo sistema sulla folta chioma della bambola affinché essa non le copra più lo sguardo. Rimango per un attimo basita, sollevo lo sguardo e vedo il volto bellissimo e dolcissimo della mia mamma. Mi guarda e mi chiede: "come si chiama?" ed io "Patatona!" Reggo la bambola in posizione seduta tenendola per le ascelle, sono ipnotizzata. E poi il mio fermaglio le sta benissimo ha lo stesso colore della sua maglietta! E in seguito tutto succede rapidamente. Mia madre che contratta con il venditore, Patatona viene chiusa in una grossa busta che mi viene data tra le braccia, sento il click del portafogli del suo portafogli, la sua carezza gentile sulla mia testa e sull'involucro che stringo. Mamma si lega i capelli in una coda, riappende la borsa al passeggino di mia sorella che comincia a muoversi, io mi metto a fianco ad esso e riprendiamo a camminare. Sono una automa, cammino, non sento il brusio della folla, le persone che mi urtano nella calca e gli odori, i miei piedi si poggiano uno d'avanti all'altro ma sembrano privi di volontà propria. La busta è enorme, mi sudano le braccia le mani a contatto con la plastica ... eppure non me ne accorgo. Mio padre mi scuote da questo stato catatonico, mi porge dei lupini ma avendo le braccia occupate apro direttamente la bocca per riceverne uno e ne sento

il sapore dolciastro e succoso ... ok sono viva è ufficiale! Osservo la busta semitrasparente e vedo la faccia di Patatona si è proprio tutto vero, talmente vero da non poterci credere! Avevo ricevuto un regalo bellissimo! Tante volte avevo visto delle bambole o dei giochi ma mai avevo provato delle sensazioni simili, quel senso di appartenenza e quasi di affetto che sentivo il quel momento. Arriviamo all'auto, dobbiamo recarci al parco per pranzare. Vorrei subito giocare con lei ma desisto perché voglio assaporare il momento nella mia intimità e tranquillità non voglio dividerlo con nessuno. Il pomeriggio procede tra cibo, risate e buona compagnia. Dopo un tempo che mi sembra interminabile giungiamo a casa, aiuto i miei a scaricare la macchina e faccio la guardia a mia sorella. Mia madre mi dà la mia bustona e io la porto su a casa. Mi metto in camera da pranzo, la poggio sul divano morbido che profuma di mamma e di caldi abbracci. Lentamente faccio scorrere la plastica dal corpo della bambola ... piano piano. Eccola e' proprio lei! I capelli turchesi di lana, un piccolo nastro bianco, la fronte spaziosa, le sopracciglia che sembrano arcuate come le patatine fritte, gli occhi incavati e neri, tra di essi un naso tondo e rosso, le lenticchie sulle guanciotte che sono rosate e pienotte, la bocca rossa a forma di u. E poi ancora, il collo cortissimo quasi inesistente (e' proprio una gran cicciona!), il colletto di una camicia immacolata, sopra di essa una felpa grigia con lacci e maniche rosse a righe bianche. Sul petto scorgo una grossa lettera di colore azzurro (è vestita proprio da gran discola!), un paio di jeans blu scuro con cuciture rosse, ripiegati sulle caviglie e un paio di calzini bianchi che coprono i morbidi piedoni. E' distesa, poggio la busta sul pavimento, provo a metterla seduta e la testa le ricade da un lato. Sembra che mi stia osservando meglio anche lei. Forse stava pensando che avevamo lo stesso fermaglio! Le metto le mani sul viso, la plastica e' liscia e ha un odore che non dimenticherò mai! Gli strizzo il naso, penso che sia davvero buffa! Le sistemo meglio il colletto, proprio come fa mamma con me e la testa ritorna dritta. Le tocco una ad una le lenticchie che ha sulle guancie, e poi tocco le mie guancie, so che da qualche parte anche io ho dei puntini belli come i suoi. Penso che un po' ci assomigliamo, anche se a me piacciono di più i vestitini da principessa,

ma i pantaloni sono comodi soprattutto per andare a scuola. Penso che forse da qualche parte ho un vecchio zainetto e che posso prestarglielo, forse possiamo scambiarci anche i vestiti! Mi siedo vicino a lei, e la guardo, poggio la mia testa sulla sua, guardo nella sua stessa direzione, come se aspettassi che qualcuno scattasse una foto, un istantanea di quel momento di incredula felicità. I suoi vestiti profumano, come le stoffe che mamma tiene ripiegate nel sul cesto e con cui realizza vestiti bellissimi. Profumava di casa, di un qualcosa che già conoscevo, che era sempre stato lì in quelle pareti. Gli sollevo la maglietta, forse ha l'ombelico anche lei!? Il suo corpo è morbido, fatto di stoffa ripiena di spugna, anche i piedi lo sono, invece le mani e la testa sono in plastica. La prendo in braccio con cura e delicatezza, la porto a conoscere tutta la casa, visto che adesso è anche la sua. Mentre le tengo stretta mi entra nelle narici l'odore dei suoi capelli, un miscuglio di lana e polvere. La tocco in continuazione, la accarezzo la perlustro, e la sensazione che sia lo stesso anche per lei mi elettrizza, e' come se ci stessi presentando a vicenda. E' bella non solo perché io la vedo così ma per quello che rappresenta. E' un regalo, la prima bambola che ricevo e mi è stata donata dalla mia mamma! Lei ha saputo capire e vedere quel legame che si era creato tra me e quell'oggetto, ed ha fatto in modo che io potessi non distaccarmene. Le mie vicine hanno le bambole della pubblicità, le bambole che vedevo sulle riviste e nelle vetrine dei lussuosi negozi. Lei era un imitazione di una bambola, poco famosa a dire il vero. Non aveva una bella scatola, non aveva spazzoline o accessori, non era accompagnata da un bel fiocco, non mi era stata data per il mio compleanno o per natale ... eppure era tutto così magico e desiderato!





*

V. L.

Abbandonata la perplessità iniziale, dettata probabilmente dal timore di non ricordare oggetti così lontani nel tempo, mi sono subito messa alla prova e, grazie all'aiuto di spunti ed informazioni su eventi passati, sono riuscita a ricostruire parte dei miei ricordi. Non è stato un compito facile, all'inizio riaffioravano solo piccoli e brevi "frame" dai contorni sfocati e colori sbiaditi. Poi, nei giorni a seguire, le immagini si sono fatte più nitide e nette, cominciavo a ricordare persone, luoghi, colori, odori, giochi e giocattoli a cui non pensavo da tempo. Percorrendo a ritroso la strada dei ricordi, rivedo la prima Barbie, una bambola diversa dalle altre con le gambe lunghe e rigide. Nei primi anni settanta possederne una era una rarità ed averla in regalo non era cosa semplice. Ricordo la gioia che provai quando mi venne regalata la prima volta, già perché poi, nel corso degli anni, alla prima Barbie ne seguirono altre e stavolta con le gambe pieghevoli. Mi divertivo a vestirle, a cambiar loro abiti e scarpe, a pettinarle ed acconciare i lunghi capelli biondi; spesso tagliavo loro i capelli e non soddisfatta dei tagli realizzati finivo per raparle a zero. Durante quegli anni, mia nonna, mi insegnò a lavorare a maglia e facevo tanti bei vestitini. Ricordo il primo bambolotto, Ciccio Bello, simile ad un bimbo, piangeva disperatamente quando gli toglievi il ciuccio. Ciccio Bello fece da apripista alla saga dei bambolotti piangenti, con loro giocavo a "mamma e figlia", li cullavo e li portavo a passeggio, ma dopo un po' mi stancavo ed annoiavo. Preferivo tagliare, cucire vestitini per le bambole e lavorare a maglia. Una volta, talmente calata nel ruolo della "sartina", combinai un bel danno, mi infilai di nascosto nell'armadio di mia madre e le tagliai il vestito nuovo con il quale sarebbe dovuta andare ad un matrimonio.

Tra i quattro e i cinque anni avevo una bambola di gomma che tenevo sempre con me. Ricordo che le avevo fatto due fori, uno sulla pancia e l'altro sulla bocca, allo scopo di nutrirla e così, quando mia madre mi chiamava per andare a mangiare, la

portavo a tavola e la imboccavo infilando di nascosto tutto il cibo che non volevo. Di quel periodo ho vivida l'immagine della scimmietta di peluche, della mucca Carolina e di Susanna tutta panna, tutti giocattoli della prima infanzia con i quali mi divertivo tantissimo, ma tra questi ne ricordo uno misterioso: la palla rosa! Una palla di plastica trasparente, con dentro perline ed una grande farfalla colorata. Muovendo la palla, al suo interno gli oggetti cambiavano colore, i movimenti leggiadri si trasformavano in magiche danze di luci colorate, dalle quali venivo completamente rapita. Ricordo che ero completamente attratta da quella palla, ma al tempo stesso ero curiosa di capire come funzionasse e così il resto del tempo lo passavo a cercare di romperla per vedere cosa ci fosse e toccare finalmente quegli oggetti magici.

Nei primi anni dell'infanzia spesso trascorrevi lunghi periodi in vacanza dai miei nonni materni che vivevano in un paese in provincia di Roma. Ricordo che di giocattoli ne avevo tanti anche lì: c'era Vittoria, una bambola enorme, più grande di me, che mia nonna custodiva gelosamente e set vari di piattini, tazzine e pentoline, ma la cosa che amavo di più era conoscere quei luoghi così diversi dalla città. Uscivo di casa senza nessun timore, di macchine ne circolavano poche e dato che nella parte vecchia del paese non avevano accesso, ero libera di passeggiare esplorando vicoli, vicoletti e strettoie. Quando trovavo posti nuovi fantasticavo pensando fossero passaggi segreti che portavano nella parte nuova del paese. Gironzolavo per le vie da sola e spesso capitava che mi fermassi ad osservare gli animali di passaggio: asini, mucche, galline, oche, maiali, pecore, agnelli, cani e gatti. Amavo quel posto perché mi dava un senso di indipendenza e libertà. Accanto a me spesso c'era la mia amica immaginaria: "Lucida", un vecchio arco a volta era il nostro nascondiglio segreto, dove andavo ogni volta che volevo restare sola, mi piaceva andarci soprattutto quando pioveva, amavo l'odore della terra bagnata. Negli anni successivi, quando iniziai ad andare a scuola, tornavo dai nonni solo nel periodo delle vacanze estive, ricordo noi bambini che giocavamo in strada fino a tarda sera e tra i vari giochi c'era il salto della corda, campana, nascondino, i

quattro cantoni, “un..due..tre..stella”, dei giochi con le carte e monopoli. La voglia di esplorare e scoprire cose nuove crescendo non l'avevo persa e ricordo ancora quando convinsi un gruppo di bambini a seguirmi nella ricerca di sassi brillanti che per noi erano pietre. Passavamo interi pomeriggi nella parte vecchia del paese a fare i geologi, alla ricerca sempre di nuove scoperte. Amavo avventurarmi in quei luoghi che apparivano ai miei occhi così misteriosi, sempre pronta a curiosare, scoprire, esplorare e fantasticare grazie alla vita in un paese, quarant'anni fa.

*

Z. A. F.

Vorrei fare una premessa per sottolineare quante siano le risorse dell'infanzia e quanto fra queste il gioco sia fondamentale.

Inizio col dire che sono nata in un Paese travagliato da decenni di guerra civile in una famiglia modesta composta da mio padre, mia madre e quattro sorelle, due delle quali, molto più grandi di me, vivevano già fuori dal contesto familiare per motivi di studio e di lavoro quando io avevo due o tre anni. La situazione era piuttosto difficile: non c'era la corrente elettrica e non era facile neppure riuscire a trovare le candele (mio padre rimediava a questo inconveniente realizzando un lumino artigianale: versava due dita di olio da cucina in mezzo bicchiere d'acqua e sopra vi poggiava lo stoppino infilato in un pezzetto di sughero perché galleggiasse); il pane era razionato così pure lo zucchero e l'olio (si andava a ritirarli, dopo ore di fila, all'ufficio di circoscrizione del quartiere al quale si apparteneva); anche i combustibili (carbone, legna e petrolio) che servivano per cucinare, si ritiravano mensilmente con il coupon; ogni 4/5 giorni passava l'autobotte per la distribuzione dell'acqua (non c'era acqua corrente nei rubinetti di casa se non rarissime volte); ognuno portava i propri recipienti (di solito i barili usati per il petrolio) sulla strada

formando lunghe file sul marciapiedi e poi, dopo averli riempiti, travasava il contenuto utilizzando i secchi in un altro contenitore che aveva in casa (quando pioveva era una vera benedizione perché si raccoglieva l'acqua piovana che scendeva giù dalle grondaie).

Alle sette di sera iniziava il coprifuoco e nella città buia e silenziosa ognuno si rinchiudeva nella propria casa (non c'era TV e i programmi radiofonici, al di fuori di quelli che facevano la cronaca sull'andamento degli scontri militari o che riproponevano i discorsi o i comizi tenuti dal capo del governo, erano censurati dal regime), si andava a letto presto anche per non consumare l'olio della lampada.

I primi anni dopo l'insediamento del nuovo presidente, ogni mese arrivavano pattuglie militari per perquisire e controllare che non ci fossero armi o materiali "pericolosi" (libri sovversivi, registrazioni o dischi con contenuti proibiti, ecc.) e quando se ne andavano dopo l'ispezione lasciavano la casa in subbuglio e gli armadi sottosopra... Ogni giorno, verso le 13, passava un camion militare per fare la ronda e a volte capitava che facessero qualche retata, dopo aver ricevuto una soffiata, e allora prelevavano qualche giovane che si era nascosto per sfuggire al servizio militare oppure qualcuno accusato di non condividere le idee politiche vigenti o di fomentare la rivolta. A volte c'erano sparatorie in città: tutti ci rifugiavamo di corsa in casa per poi uscirne, quando era tornata la calma, quasi come se niente fosse successo...

Questo era il clima in cui ho vissuto la mia infanzia e può sembrare assurdo dirlo eppure sono stati gli anni più belli perché ho imparato ad apprezzare le piccole cose, a dargli il giusto valore e a vivere il calore familiare e a valorizzarne l'appoggio e la presenza.

Il periodo più bello dell'anno per me era il mese di dicembre: già dai primi giorni, in famiglia, si cominciava a respirare quell'atmosfera speciale e indescrivibile di attesa e di gioia. Faceva freddo e a volte c'era la nebbia che ti lasciava sul viso delle impalpabili goccioline e avvolgendo tutto rendeva il paesaggio ovattato; questo

acuiua la sensazione di essere in un mondo fantastico, ti faceva fremere il cuore di euforia e di emozione come se avesse dentro tante bollicine frizzanti che ti solleticavano provocando ilarità.

Noi bambine avevamo il compito di addobbare il salotto e allora ci sbizzarrivamo a riempire le pareti e le finestre di soggetti natalizi e di festoni; il 23 dicembre si faceva l'albero e il presepe e la sera, tutti insieme, cantavamo i canti tradizionali di Natale.

Era Gesù Bambino a portare i doni e ricordo con nitidezza che la notte della vigilia, eccitate e impazienti, non riuscivamo a dormire, fantasticando e chiedendoci quale meraviglioso regalo avremmo ricevuto e pregustando il momento in cui l'indomani mattina, ancora in pigiama, saremmo corse a guardare sotto l'albero il nostro dono e lo avremmo scartato con incontenibile curiosità e grandi aspettative. Devo dire che i regali che ho ricevuto (uno all'anno) non mi hanno mai delusa, anzi hanno sempre soddisfatto in pieno i miei desideri: un bambolotto con il passeggino oppure la macchina da cucire per fare i vestitini alle bambole, la cucinetta con tutti gli accessori, un album da colorare e una scatola di pastelli che profumavano di nuovo...Il giorno di Natale andavamo tutti a Messa con il vestito nuovo e anche il pranzo era speciale.

Più che un giocattolo in particolare ricordo i nostri giochi preferiti: quello di giocare "alle signore" che si invitavano a vicenda a prendere il tè con i pasticcini e che parlavano dei loro figli (le bambole), oppure quello in cui io e mia sorella maggiore ci nascondevamo dentro gli armadi e poi riapparendo dopo un po' di tempo dicevamo alla nostra sorellina più piccola di essere state nel paese delle fate: lei ci credeva davvero e ci chiedeva perché lei non ci potesse andare...Gicavamo allo "specchio magico" (una sagoma ritagliata nel cartone e poi decorata) che ci trasformava in tutto ciò che volevamo diventare e che ci portava in paesi fantastici o, ancora, inventavamo favole in cui i personaggi erano quegli alberi dalle forme

bizzarre che erano intorno casa e che erano sotto un incantesimo: alcuni erano buoni, altri cattivi, e poi c'erano le fate e le principesse...

La sera, alla luce fioca della lampada a olio, mia sorella maggiore ci leggeva a voce alta racconti avventurosi di pirati e di belle fanciulle in pericolo, di principesse orientali, di maghi, di fate e di streghe, di storie sempre a lieto fine...

Ho trascorso una bella infanzia e ringrazio i miei genitori per avermela fatta godere in serenità, nonostante tutto.

*

.....





Tutti i grandi sono stati bambini una volta, ma pochi di essi se ne ricordano.

Antoine De Saint-Exupéry, da “Il piccolo principe”

Quando parlo sono un fiume in piena, quando scrivo sono come un gomitolo aggrovigliato comunque ci proverò

Innanzitutto la voglio ringraziare per averci dato “il compito” di guardarci alle spalle e ricordarci che siamo stati bambini anche noi. Talvolta per vergogna, per dover mantenere quel rigore doveroso, che si acquisisce con e dopo l’adolescenza la maggior parte di noi dimentica di esser stato BAMBINO. ... Quella che mi faccio è una auto-analisi, anch’io, fino circa un anno fa mi ero dimenticata di esser stata bambina ...

Mi sembra doveroso presentarmi

Perché come dice il Prof. Scaramuzza dobbiamo sapere qualcosa di chi ci parla

Salve, sono ho 29 anni sono al secondo anno di Scienze della formazione Primaria. Sono originaria di un piccolo paese della provincia di Viterbo ma da poco più di 2 anni, da quando mi sono sposata, vivo a Bologna. (Rispetto alle considerazioni relative al mio trasferimento non mi dilungo, altrimenti scriverei un poema, posso dire solamente che sono felicissima e che è un’esperienza che tutti dovrebbero fare [per esperienza mi riferisco al fatto di vivere lontano dalla famiglia di origine soprattutto quando si ha una propria famiglia o meglio quando si decide che siamo in grado di camminare con le proprie gambe e che è ora di tagliare il cordone ombelicale])

La scelta di iscrivermi a Scienze della Formazione Primaria indirizzo Sostegno nasce dopo varie esperienze lavorative nei vari gradi di scuola, dall'Asilo Nido alla scuola Secondaria di Primo Grado, passando per la Scuola dell'Infanzia e la Scuola Primaria. Queste esperienze, come educatrice hanno fatto accrescere in me la necessità di voler fare a tutti i costi la MAESTRA DI SOSTEGNO. Ho un diploma universitario in Educatore Professionale, sono arrivata a metà percorso per il conseguimento della Laurea Specialistica in Scienze Pedagogiche poi, contro tutti e tutto ho deciso di iscrivermi a Scienze della Formazione Prima In realtà di voler fare la maestra io, forse, l'ho sempre saputo o penso di averlo impresso nel mio DNA, infatti ho una mamma insegnante di scuola primaria, una zia dirigente scolastico (prima insegnante di scuola primaria) all'età di 3 anni ero convinta che andare alla scuola materna era il mio lavoro e pertanto volevo anche lo stipendio! Voglio anche puntualizzare il fatto che le mie esperienze da alunna sono state a mio avviso disastrose, mai e poi mai, durante gli anni di scuola, dalle elementari alla scuola superiore, mi sarei immaginata "dalla parte del nemico".... Ma poiché "mai dire mai" come ho già detto ad un certo punto ho deciso: "voglio fare l'insegnante di sostegno" .

La disabilità costituisce una condizione di grande disagio per il soggetto che la vive e per le persone che lo circondano. Uno dei problemi fondamentali è rappresentato dalla difficoltà di inserimento nella società. In età scolare le problematiche del soggetto disabile sono legate all'inserimento nel contesto scolastico, infatti, anche se da decenni si lavora a più livelli per eliminare i pregiudizi legati alla "diversità", ancora oggi si assiste a fenomeni di rifiuto e di timore nei confronti dei soggetti disabili o svantaggiati. Tali fenomeni sono talvolta da attribuire alla scarsa conoscenza dei problemi e alla mancanza di consapevolezza che la diversità rappresenta un aspetto da valorizzare e un'occasione di crescita. Spesso, infatti, trovandomi di fronte a casi di disabilità più o meno grave, mi sono chiesta se il problema era stato affrontato con il gruppo classe al fine di creare una maggiore consapevolezza. Nella maggior parte dei casi il disagio non è visto come una realtà che va accettata e condivisa ma piuttosto come un qualcosa di negativo da evitare. Dimostrazione di questo è il fatto che il termine "handicappato" è utilizzato comunemente con significato dispregiativo.

Ci tengo a precisare che non mi sento né brava, né la paladina della giustizia e né tantomeno una che fa miracoli. Ho scelto questo percorso di studi per una mia necessità personale...

Tutta questa autobiografia, oltre che per presentarmi, è perché durante questi anni di riflessione ho materializzato il fatto che non parlavo mai di me bambina e che reputavo "vergognoso" quello che ero stata e così quando durante la lezione del 29 ottobre ci ha dato le indicazioni per il presente elaborato della mia infanzia mi sono venute in mente contemporaneamente:

- *L'amico immaginario;*
- *Il mio primo giocattolo;*
- *“Morbidina”*

E così ho deciso di raccontarle brevemente

L'AMICO IMMAGINARIO

Da piccola non avevo un amico immaginario, No! Avevo due figli immaginari che si chiamano Maggi e Adele.

Non so se mi ricordo di loro perché me ne hanno parlato quando ero piccola ma io ho la netta sensazione di ricordarmi perfettamente dei miei due figli! Ero una bambina iperattiva, sempre in continuo movimento, curiosa del mondo circostante, chiacchierina e allegra. Adoravo i bambini piccoli, e pertanto a circa 2 anni e mezzo(essendo ancora figlia unica) avevo deciso che dovevo essere mamma, un maschio e una femmina, gemelli suppongo, vivaci e spericolati. Li portavo sempre con me. Gli amici dei miei genitori mi raccontano che intrattenevo le loro serate con i racconti delle avventure di Maggi e Adele.

Non ricordo come, quando e perché ma ad un certo punto, come per magia, Maggi e Adele sono naturalmente scomparsi.

Ma quando ci penso e chiudo gli occhi, mi viene l'immagine di me bambina, che accudisco, premurosa a parole i miei due figli. E adesso a 29 anni non essendo ancora riuscita a diventare mamma penso se quella mia piccola avventura di baby-mamma sia stata l'unica mia esperienza a riguardo. Aspettiamo fiduciosi.

IL MIO PRIMO GIOCATTOLO.....

Il mio primo giocattolo il coniglio rosa di peluche. Primo perché è stato il primo giocattolo che ho ricevuto il giorno che sono nata, me lo ha donato il nonno materno. Non ricordo di averci mai giocato con particolare interesse, anche perché dei milioni di giochi che avevo a disposizione io prediligevo gli oggetti di uso quotidiano non amavo giocare con niente in particolare. Al coniglio rosa di peluche, però ho riservato sempre un posto particolare a differenza di tutti gli altri peluche. Penso che questa mia reverenza nei confronti di quel piccolo batuffolo rosa nasca dal legame particolare che io ho con il nonno. C'è da dire, infatti, che quando mia mamma ha scoperto di essere in attesa di me il nonno aveva avuto da poco un brutto infarto e pertanto doveva curarsi. Così lui per l'infarto, mia mamma perché aveva le minacce d'aborto sono stati costretti a riguardarsi entrambe e perciò il nonno ha

vissuto in maniera diretta i miei primi 9 mesi. Attribuiscono a me il fatto che lui si sia curato, doveva stare bene, c'era un esserino indifeso che stava per arrivare e aveva bisogno dell'amore incondizionato di tutte le persone che volevano donarglielo. Così il 17 marzo del 1982 il nonno, burbero come pochi, si presentò in ospedale con il mio primo giocattolo, era una dichiarazione d'amore, forse un grazie per essere arrivata nel momento più brutto e difficile della sua vita. Il coniglio rosa di peluche per me va al di là di un semplice giocattolo racchiude un immenso e intimo legame. L'ho tenuto per anni sul mio letto, e ogni qual volta avevo un problema piccolo o grande che era lo fissavo come a voler implorare aiuto, o chiedere conforto. Quando mi sono sposata ho però deciso di lasciarlo dove era stato per anni, sul letto della mia cameretta.

MORBIDINA ...

Morbidina è il nome della mia copertina. Sì lo ammetto sono come Linus. Morbidina è possibile definirla il mio oggetto transizionale (evito i commenti di carattere psicologico).

Quando sono nata una zia mi regalò due copertine da culla una tutta colorata l'altra sui toni del marrone. Entrambe morbidissime, pertanto furono battezzate in questo modo. Naturalmente non posso ricordarmi quand'è che ho iniziato a manifestare il mio amore per le Morbidine sta di fatto che andavo a dormire sempre in loro compagnia. Ogni volta che la mamma metteva le Morbidine in lavatrice si consumava una vera e propria tragedia; ero capace di aspettare in bagno, vicino a quell'oggetto infernale che, sì, le disinfettava e profumava, magari le rendeva anche più morbide ma chi me lo garantiva che uscivano intatte come io le avevo consegnate? La mamma cercava anche di lavarle di nascosto, quando magari io non ero in casa, ma poi mi accorgevo della morbidezza o del profumo diverso. Ho chiaro, però, il ricordo della scuola materna, dove per dormire il pomeriggio avevo scelto la Morbidina colorata e l'altra naturalmente la utilizzavo a casa, il fatto di averla a casa e pertanto a disposizione per più tempo ha fatto crescere la "dipendenza" nei suoi confronti. Poi è nata mia sorella e così decisi di regalarle la Morbidina colorata, convinta di farle un dono prezioso, ma Francesca non sopportando le cose morbide e di lana non l'ha mai amata particolarmente. Però è rimasta sua ... Da qui in poi Morbidina marrone è poi diventata MORBIDINA, la unica e sola.

Da quando sono nata non è passata notte, estate o inverno mare o montagna che io non l'abbia portata con me. La nascondevo ovunque era la mia consolazione.

Il dormire con Morbidina era il mio segreto, non nascondo il fatto che per un lungo periodo mi sono vergognata di questa mia debolezza ma poi ho materializzato il fatto che in realtà non facevo e non faccio male a nessuno, è una dipendenza che non ha effetti negativi anzi ... Allora ho cominciato a parlarne e talvolta, quando si presentava l'occasione a presentare Morbidina (fino ad alcuni anni fa, infatti, la sua presenza era a conoscenza di pochissimi intimi).

La mattina del mio esame di maturità la tagliai un pezzettino, come amuleto porta fortuna, poi quel pezzettino lo regalai ad Alessandro (ora mio marito) era la dichiarazione d'amore più grande, gli donavo la cosa più preziosa in mio possesso. Fin da piccola dicevo sempre che il giorno del mio matrimonio avrei utilizzato un pezzetto di Morbidina come materiale di rivestimento del bouquet, poi il giorno del matrimonio è arrivato e io ho poi deciso che forse era arrivato il momento di crescere e di mandarla in pensione, l'avevo vissuta come il mio angelo custode. I primi giorni successivi al matrimonio ho resistito, mi vergognavo troppo a dormire con lei, era ammettere una mia debolezza troppo grande, dovevo diventare grande! Per evitare la tentazione l'avevo lasciata a casa di mia mamma a più di 300 km da casa mia. Poi non ho più resistito ed un giorno ho deciso che Morbidina doveva continuare a fare parte della mia vita. Dormo, dormiamo ancora con lei

Non so se sono riuscita a cogliere lo scopo di questo elaborato, io l'ho interpretato così

Con stima Paola

*

.....

Prima di rievocare il ricordo del mio primo giocattolo è necessario che io spenda due righe su mia madre.

Donna minuta e gracile che, a causa della sua malattia cardiaca, ha potuto avere solo me, miracolo della sua vita e fonte inesauribile di gioia (così mi ripete sempre).

Mi racconta che lasciò il suo lavoro non appena mi prese fra le braccia ed ancora oggi pensa di percepire il profumo della mia pelle di quando ero piccolina.

Una donna di grande fede che ha trovato il senso della sua gioiosa esistenza nell'accudire me e mio padre.

Dopo questa prefazione si può facilmente evincere cosa abbia potuto suscitare in me il mio primo bambolotto.

Ero felice di donargli amore ed attenzione e mi sentivo una mano adulta e sicura alla quale "Ciccio bello" doveva aggrapparsi.

Gli fornivo le parole giuste per renderlo sereno, per allietarlo e gli raccontavo le favole, che mia madre narrava a me, con lo stesso trasporto e la stessa enfasi.

Era importante che lui capisse quanto l'amassi perché era di quell'amore e di quelle attenzioni che io stavo crescendo.

"Ciccio bello" non piangeva mai perché era felice, sereno, curato e quindi io ero fiera di essere una madre così esemplare.

Ancora oggi lui è seduto su una mensola della mia cameretta ed è molto silenzioso, forse perché ho meno tempo da dedicargli.

Dal mio canto attendo di poter educare ed amare i miei alunni ed i miei figli per poter poter indicare loro quella luce che consente di percorrere la retta via, la strada della Verità che a suo tempo mi hanno indicato i miei genitori ed i miei insegnanti.

Sia all'asilo che all'elementari che alle medie ho frequentato l'istituto delle Suore Salesiane "Filippo Smaldone" ed i ricordi di quegli anni felici, intrisi di valori stanno ancora allietando la mia vita.

*

.....

Quando il professore ha chiesto di parlare del nostro primo giocattolo, ho iniziato a pensare e a ripensare al mio primo giocattolo senza però riuscire a ricordare nulla che suscitasse in me qualche emozione. Ho chiamato anche mia madre per chiederle quale fosse stato il mio giocattolo preferito e lei mi ha raccontato, di una bambola, di nome Paola, alla quale ero molto legata, però, mentre lei parlava, il suo racconto non suscitava nulla in me, anzi, sentivo che quelle cose raccontate appartenessero a lei e non a me. Tuttora mentre scrivo, non riesco a collegare nessuna sensazione o sentimento legato a quella bambola e non riuscirei neanche a scriverne. Invece, ricordo bene e con affetto quando all'età di nove anni mia madre mi regalò la mia prima racchetta da tennis. E' stato un regalo casuale e non chiesto. Ero una bambina cicciottella e dovevo fare uno sport! Per me non è stato solo uno sport ma molto di più..... Ricordo l'emozione, di andare al negozio dentro il circolo del tennis insieme a mia madre per comprare la racchetta. L'emozione che ho vissuto quel giorno mi sembra di provarla ancora adesso mentre scrivo.

Provo tanto affetto e nostalgia, per quella bambina che si viveva imperfetta ovunque, ma, che si sentiva adatta, bravissima e felicissima con in mano la sua racchetta da tennis bianca. Ero una bambina fragile, insicura e imprigionata in un corpo da adulta. Provo molta nostalgia per il periodo delle lezioni di tennis, per le emozioni vissute durante le gare e il grande veicolo che questa racchetta ha rappresentato tra me e il mondo. Infatti, essendo una bambina molto timida, con la mia racchetta, sono riuscita a conoscere tanti amici e a relazionarmi con loro in modo spontaneo, a diventare indipendente dalla mia famiglia e a iniziare quel percorso che mi ha reso una ragazza solare.

Ho trascorso molto tempo con la mia racchetta e me la portavo da per tutto.

Negli anni ho vinto tante coppe che ho lasciato in cantina, ma quando mio

cugino me l'ha persa, ho sofferto tanto perché mi sono sentita strappare una parte di me, bella, arricchente e alla quale ero molto legata. In seguito ho pensato che i ricordi che ho vissuto insieme alla mia racchetta il tempo non me li potrà togliere e mi sono sentita meglio. I miei ricordi cari, gli amici conosciuti al circolo, l'emozione di tenere in mano la mia racchetta e la bellezza di sentirmi "ADATTA" e "CONTENTA" sono con me mi accompagnano sempre. Ancora oggi penso che se non fosse entrata nella mia vita, casualmente, la racchetta bianca, sicuramente oggi non sarei la donna che sono. Con lei mi sono sbloccata, è stata la mia "BASE SICURA" dalla quale sono riuscita a spiccare il volo e dalla quale potevo ritornare ogni volta che la tristezza, la rabbia o la cattiveria cadevano su di me come un velo che oscurava tutto e non mi permetteva di andare oltre il mio dolore.

*

A. K. J.

LA MIA IMPRESSIONE GENERALE DEL LABORATORIO

Pensare della filosofia per i bambini può sembrare una cosa strana, ma in realtà non è così. Prima di tutto perché ciò è sempre esistito, anche se non ha avuto un nome proprio. Infatti, a ogni bambino e per di più a ogni ragazzo non sfuggono mai le domande che riguardano soprattutto l'antologia esistenziale. Ecco allora che si sente i bambini e i ragazzi chiedere.....chi sono io? da dove sono venuto? Perché sto qua? Perché si muore? Esiste Dio? Se esiste come è e dove abita? Cosa significa amare e cosa significa essere amato? Queste e tante tante altre domande sono quel che ci accompagnano nella vita non solo da bambini ma anche da grande. Ecco perché sono stata molto colpita dal contenuto di questo laboratorio. Vedendo quelli filmati e sentendo le domande di quei bambini e ragazzi mi ha fatto rivivere la mia infanzia e l'età adolescenziale. Anche io mi chiedevo le stesse domande e anche oggi continuo a

interrogarmi sulle stesse. La cosa che è cambiato solo sono le risposte che io do a questi interrogativi. Ciò è dovuto al fatto che, con il passare degli anni, ho sviluppato il pensiero astratto e ho anche acquistato grande quantità di conoscenza.

Per quanto riguarda la finalità di questa disciplina, sono molto d'accordo che ciò sia indirizzato per costruire un mondo migliore/cambiare il mondo. Aiutare i bambini e, soprattutto, i ragazzi a formarsi il pensiero laterale sarebbe, veramente, una grande conquista, non solo per loro, ma anche per tutta l'umanità. Prendendo in considerazione per esempio il tema dell'amore, ci si può rendersi conto quanti danni questo ha provocato nella vita di tanti ragazzi, semplicemente perché, a ciò non viene attribuito il suo vero significato. Oggi, inoltre, come conseguenza di questo fatto che abbiamo segnalato qui sopra, l'amore non viene collocato nel suo posto giusto nella gerarchia dei valori. Dato questo fatto, i ragazzi tendono a metter in scena i comportamenti come episodi di suicidio, la depressione, il rifiuto di sé, i rapporti difficili con la società. Infatti, i ragazzi, entusiasti di fare esperienza di ciò che leggono sui libri, ciò sentono dire e vedono trasmesso dai mass-media, nella maggior parte dei casi, finiscono male, sbagliando la strada in maniera irreversibile. La situazione diventa più complicata dal momento che esiste anche il socio-network, uno strumento, davvero, potentissimo nelle mani di questi ultimi. Io credo, fortemente, che se aiuteremo questi ragazzi a mettere ogni valore nel suo posto appropriato nella gerarchia dei valori, sarebbe, veramente, una rivoluzione "copernicana" per il bene dell'uomo.

Per inquadrare bene la difficoltà che i bambini hanno al riguardo della morte, vorrei raccontare la mia esperienza personale che riguarda la scomparsa di mia nonna materna. Avevo circa quattro anni quando lei è morta. Vivevo già con lei da qualche mese e dormivo nello stesso letto con lei. Mi ricordo che una notte si è ammalata. I miei zii hanno fatto di tutto e l'hanno portato in ospedale quella stessa notte con la speranza che si riprendesse. E' successo però il contrario, infatti, nonostante tutti gli sforzi dei medici, la nonna è morta dopo due giorni perché la malattia era già avanzata. Quando è arrivato la notizia della sua scomparsa, tutti quelli che erano

radunati in casa di mia nonna hanno scoppiato in pianto, chi si buttava per terra, chi urlava muovendosi di qua e di là. Io invece, che ancora non capivo a fatto il significato della morte, mi sono messa a guardare la scena con stupore mentre un'infinita stringa di domande attraversavano la mia mente. Che significa morire? Perché si piange quando uno muore? Avevo la voglia di chiedere qualcuno ma non c'era nessuno disponibile a rispondermi. Tutti, infatti, erano preoccupati nell'esprimere il loro dolore per questa realtà dura. Anche il gesto di seppellire il corpo senza vita di nonna, quale però io ritenevo viva e convinta che dormisse, mi ha lasciato nell'attesa che la nonna si risveglierà quando finirà il sonno. Ho aspettato giorno dopo giorno ma il risveglio non è mai arrivato, però, io ci sono arrivata a comprendere che chi muore non ritorna mai da noi, invece siamo noi che dovremmo andare dove ci sono preceduti.

Vorrei sottolineare anche il fatto che esista tensione tra gli insegnati che sono a favore e quegli che non sono e questa anche tra i genitori. Io ritengo che il problema scaturisca dal fatto che si parte, probabilmente, da una concessione sbagliata su cosa sia, realmente, la filosofia per i bambini. Non solo, ma anche la finalità è mal impostato nella mente di tanti. Sono convinto comunque che se ai genitori venga spiegato bene l'importanza di ciò, molti, se non addirittura tutti, saranno d'accordo. Ci vuole anche la ferma convinzione da parte di chi si occupa in questo campo, accompagnata anche dalla pazienza e dalla perseveranza per potere andare avanti nonostante le onde della tempesta che certamente incontreranno.

*

A. C.

LABORATORIO "IL FILO DI SOFIA"

L'uomo è l'essere che per eccellenza si vede impegnato ad interrogarsi sui grandi temi della vita: esiste il mondo? Esistono gli altri? Chi è l'uomo?

Questo lavoro esistenziale si palesa sin da bambini attraverso dei quesiti che lasciano intravedere l'importanza di tali argomenti. Il bambino si domanda: da dove sono venuto? Cosa significa essere felici? Perché si nasce? Perché si muore?

Il compito della filosofia è principalmente quello di proporre delle risposte a queste domande, favorendo così lo sviluppo di una crescita della coscienza riflessiva che aiuti a cogliere il senso della storia dell'uomo.

La filosofia non deve essere considerata una disciplina a se stante, rivolta ad un pubblico di soli adepti, bensì può diventare un metodo attraverso il quale sensibilizzare ed educare l'uomo sin dai primi anni della sua vita.

Un iter di questo tipo, anche detto pratica del filosofare, fa sì che i bambini abbiano la possibilità di riflettere su ciò che è giusto o sbagliato, importante o poco rilevante. Inoltre, tale abitudine agevola lo sviluppo di un pensiero autonomo, consapevole e riflessivo, base fondamentale della maturità dell'essere umano.

La comunità scolastica, luogo fondamentale per la crescita e lo sviluppo dell'uomo, non può esimersi dall'applicare la pratica del filosofare. Educare attraverso la filosofia significa adottare un metodo scientifico e culturale che abitui i bambini a ragionare e argomentare sulle proprie idee al fine di raggiungere una dimensione intellettuale più consapevole e democratica.

La filosofia è un processo aperto a nuovi punti di vista che si contrappone ad un sistema chiuso. Filosofare significa riflettere su qualcosa, cercare un nuovo punto di vista per cogliere l'essenza di una cosa.

Ma come si fa a filosofare con i bambini?

Si può partire semplicemente dall'ascolto e dall'osservazione dei bambini stessi che spesso propongono spontaneamente le questioni hard che interessano loro e che,

talvolta li preoccupano oppure dalle domande che spontaneamente pongono. Spesso, infatti, tali quesiti celano questioni di profondo significato per la loro esistenza. Il compito dell'insegnante è quello di cogliere gli spunti dei bambini e dirigere la loro attenzione su questi anche attraverso delle strategie come raccontare una storia, mostrare immagini o fotografie.

Fare scuola con la filosofia si scontra con un apparato scolastico arcaico che non ammette altri punti di vista.

Imparare filosofando fa sì che nella scuola irrompa un nuovo modo per sviluppare sistemi di pensiero.

Affinché ciò avvenga, è importante che un'insegnante sappia trovare il logos, sappia stimolare il dialogo e soprattutto, non limiti il parlare dei bambini.

Un docente che basa la didattica sulla spontaneità e autenticità del fare scuola, è sicuramente un maestro del filosofare.

Per promuovere un pensiero autonomo e critico, bisogna quindi sviluppare la capacità di ascoltare gli altri, un pensare coerente, logico e sequenziale che porti ad una naturale propensione nei confronti di un modo di pensare democratico.

D. F. S.

RIFLESSIONI SU UNA FILOSOFIA PER (CON) I BAMBINI

Volutamente mi accingo a scrivere i miei pensieri ancora incontaminati, su un tema che non avevo mai affrontato/studiato precedentemente, senza leggere prima le idee

di altri (studiosi, insegnanti, ecc.), a parte i concetti venuti fuori dai due incontri a cui ho partecipato finora del laboratorio “Il filo di Sofia” tenuto dal prof. Bacchetta.

Dunque, la filosofia. Con i bambini.

Prima domanda: si può davvero pensare di poter “filosofare” con dei bambini dai 6 ai 10 anni? Ma che significa poi “filosofare”? Certo non iniziarli allo studio della storia dei grandi filosofi greci, ma affrontare le Grandi Domande che l’uomo sempre si è posto e sempre si pone, attraverso le categorie proprie della filosofia.

Mi sembra interessante.

Porre le Grandi Domande dell’uomo, ragionare sui macrocosmi dell’universo e farlo con dei bambini. Fantastico. Da quanto ho visto dal video che ci ha mostrato il professore in uno dei nostri incontri, i bambini (come sempre) ci stupiscono offrendo risposte veramente inerenti ed esaustive se vengono stimolati a riflettere. In questo caso a riflettere sui misteri della Vita.

“Perché nasciamo?” “Qual è il nostro scopo sulla Terra?” “Perché si soffre per amore?” “Dove andiamo quando moriamo?” “E’ sempre sbagliato dire bugie?”. Questi sono solo alcuni dei quesiti su cui si può ragionare e su cui parlare filosoficamente insieme in classe. Riflettere insieme, imparare a parlare in gruppo, discutere, formarsi delle idee, confrontarle con le idee dei compagni, scriverle e tornarci sù, magari modificando qualcosa, se si crede. Mi sembra che, guardando da questa prospettiva, parlare di filosofia è davvero educativo, aiuta a vivere in gruppo e ci fa essere migliori. La filosofia, insieme all’antropologia e alla narrazione, è un grande strumento che permette di partire da sé, andare altrove, per il mondo, e al sé universale tornare, arricchiti. Farlo in classe, con dei bambini che forse ancora non sono stati stimolati al ragionamento su queste tematiche, mi sembra un buon punto di partenza per una crescita del senso civico ed empatico dei futuri uomini e donne della nostra società. Quindi insegnare filosofia alla scuola primaria può significare aiutare i bambini in quei processi che intervengono nella formazione delle idee,

aiutarli al pensiero positivo e farlo perché fa eco ad una speranza semplice e proprio per questo agognata e sognata da tutti gli educatori: che un mondo migliore è possibile.

E poi dare finalmente importanza alle Parole che vengono utilizzate, parole che hanno sempre Un senso, Un significato ed imparare ad utilizzarle scegliendole con cura, per voler dire proprio quella cosa, e non un'altra. Questo è un punto molto delicato, che interessa la parola detta e la parola scritta, ed è un lavoro che non si interrompe mai, anche i più grandi scrittori sono continuamente alla ricerca della parola giusta. Spesso succede che, parlando, ci si pente delle parole utilizzate o delle parole non dette; la parola fa soffrire o fa sorridere, per questo ritengo importante discuterne con i bambini e magari scoprire insieme che anche le cose che ci sembrano le più naturali del mondo, hanno invece bisogno di cure.

Quest'anno tenterò di proporre ai miei alunni un lavoro filosofico, prendendo spunto da quello che ho visto/sentito/percepito durante il laboratorio, infatti l'esempio di chi ha più esperienza è necessario; e per questo è arrivato anche il momento di iniziare a leggere qualcosa di più sull'argomento, per trovare una mia personale via per navigare nel mare sempre agitato e interminabile della filosofia.

*

L. A.

Il lavoro svolto durante il laboratorio Il filo di Sofia mi ha permesso di riflettere su alcuni rilevanti aspetti della ricerca filosofica intesa come pratica di dialogo e di ascolto nella scuola del primo ciclo.

Si è trattato di un'esperienza che, da un lato ha soddisfatto alcune curiosità che nutro sulla philosophy for children, dall'altro ha stimolato nuovi interrogativi che riguardano il mio essere docente di Filosofia nella scuola secondaria.

Inizialmente, mi sono avvicinata a questo laboratorio non senza una certa diffidenza derivante dal mio confrontarmi, nella prassi educativo-didattica con una realtà, quella adolescenziale, completamente diversa.

Mi chiedevo se ed in che modo fosse possibile fare filosofia con i bambini e con i preadolescenti della scuola del primo ciclo se, da anni, sperimentavo le difficoltà connesse all'insegnamento di questa scienza nella scuola secondaria connesse, a mio avviso, ad una impostazione didattica eccessivamente "manualistica" ed astratta della disciplina che ne svilisce l'autentico significato.

Sovente ci si limita alla spiegazione del pensiero degli Autori senza indagarne le opere privando, in tal modo, gli alunni di quella linfa vitale che può venire solo dal dialogo con i testi.

In questi anni ho cercato di fare filosofia stimolando i ragazzi al dialogo, al confronto critico, all'ascolto dei pareri altrui, partendo dalle pagine vive degli Autori al fine di favorire consapevolezza sulle eterne domande dell'uomo e di gettare luce su un presente che per tanti aspetti appare oscuro attraverso il passato.

Come educare (in senso etimologico) alla domanda sul senso dell'uomo, della sua vita, una generazione in cui l'essere è svilito, mortificato dall'aver?

Come stimolare la consapevolezza che solo l'originario domandare dell'uomo (quella meraviglia di cui parla Aristotele) ed il continuo ricercare risposte mai esaustive possono strapparci alla quotidianità ed alla insignificanza?

Nei momenti più difficili in cui la nostra professione appare depotenziata e priva di riconoscimento, in cui il dialogo con i ragazzi appare come un'impresa a dir poco ardua, non smetto di pensare alle parole di Socrate (Platone, Apologia di Socrate) secondo cui una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta o di Heidegger secondo cui filosofare significa interrogarsi su ciò che è fuori dall'ordinario.

Non smetterò di porre e porre domande ai miei alunni, nella consapevolezza che solo dal confronto con gli altri è possibile una vera crescita, che solo da un discorso a più voci è possibile arricchirsi profondamente, come una tessitura in cui ognuno intreccia il proprio filo a quello degli altri.

È fondamentale che gli alunni vengano educati fin dalla scuola del primo ciclo al dialogo, alla tolleranza, al rispetto e che il gruppo classe sia il luogo in cui ognuno può sperimentare se stesso nell'incontro con l'altro.

In tal senso, la philosophy for children può essere un nuovo modo di pensare la didattica, di stimolare la ricerca nelle varie aree disciplinari, di vivere l'esperienza della scuola.

*

Recital Originale

Studenti 2 Anno Scienze della Formazione Primaria

F. E.

M. R.

M. V.

V. S. M.

Sperimentando "Il filo di Sofia"

Il laboratorio del Filo di Sofia ha stimolato il desiderio di iniziare un percorso con i nostri bambini. Abbiamo scelto il tema del Natale: Gesù che viene a vivere in mezzo a noi.

Ripercorrendo l'esperienza del Filo di Sofia, abbiamo iniziato proprio con il dono da parte della nostra mascotte, Topo Grattugia, di alcuni gomitoli di lana. Subito i bambini hanno avuto una reazione: chi ha riso, chi ha chiesto il perché, chi ha

suggerito le possibilità di utilizzo, e noi abbiamo offerto loro la possibilità a non lasciarci vincolare dal filo in sé, ma di pensare che potrebbe avere un'analogia con qualcos'altro. A nostra grande sorpresa è venuta fuori l'associazione gomitolocervello. Qui il nostro intervento nel suggerire di srotolarlo, dando però delle regole: il gomitolo sarebbe passato di mano in mano alla parola "passo".

I bambini hanno srotolato il gomitolo cedendolo al compagno accanto, dopo aver udito la parola "passo". Ci hanno chiesto di fissarli su un grande foglio di carta e noi li abbiamo assecondati. Al termine di questa fase, abbiamo messo in vista i due grandi fogli e subito al gruppo dei grandi il loro lavoro è parso come una città, al gruppo dei piccoli, invece, un cinghiale.

Abbiamo "spiegato" ai bambini che nella nostra testa abbiamo tanti pensieri, e che come con un gomitolo, possiamo metterli fuori. Prendendo spunto dalla loro richiesta di fissare il filo al foglio, abbiamo fatto notare quanto sia importante che quello che noi diciamo deve avere un inizio, un durante e una fine, che quando ci esprimiamo dobbiamo essere chiari, che l'argomento che trattiamo deve essere coerente, che in un dialogo bisogna rispettare i tempi della parola dell'altro.

Dopo queste battute, abbiamo introdotto il tema del Natale, facendo loro la domanda: perché è importante il Natale. Le risposte sono state le più varie. Una però ci ha interessato perché confondendolo con Halloween ha suscitato la reazione di una bambina (5 anni) che ha rettificato il concetto sbagliato, accompagnando la parola con una gestualità interessante: chiara, ferma, indice di conoscenza delle due "feste".

Chiarito, invece, perché è importante il Natale, sono emerse interessanti riflessioni. Quelle che maggiormente hanno colpito: indicare la nascita come un compito che ci viene affidato e che nessuno fuori di quella persona può assolvere; la riflessione legata all'exkursus che hanno fatto della vita di Gesù, fino alla morte, affrontando il tema della sofferenza, affermando che nella vita, tutti, come lo è stato per Gesù dobbiamo soffrire e subito hanno affiancato delle possibili soluzioni come: Lui sta

sempre con noi, diventiamo più grandi perché quando soffriamo per una cosa poi impariamo a conoscerla e non ci fa più soffrire. Altra riflessione, il dono. La vita è un dono, come tutte le cose che sono nel mondo: il cielo, la terra e gli animali.

Dal riascolto dei clip video siamo riuscite ad estrapolare le parti più importanti e ne abbiamo tessuto il Recital che faremo quest'anno, frutto di quanto i bambini hanno detto e che abbiamo trascritto.

Riportiamo la presentazione realizzata in seguito al ragionamento dei bambini.

- 1. Caterina: carissimi mamme e papà, nonni e nonne e quanti siete venuti qui per la nostra rappresentazione che abbiamo chiamato "RECITAL ORIGINALE".*
- 2. Marco: si "originale" perché l'abbiamo inventato noi, l'abbiamo fatto uscire dai nostri pensieri, prima tutti arrotolati come un gomito ma poi si sono srotolati.*
- 3. Leonardo: abbiamo parlato del Natale, e ci siamo detti che a Natale non c'è qualcosa ma viene qualcuno.*
- 4. Laura: e che Natale per noi significa che quando qualcuno nasce è perché c'è un motivo.*
- 5. Letizia: la vita di Gesù ci dice che abbiamo anche un compito che nessuno può fare al posto nostro.*
- 6. Andrea: noi abbiamo pensato a Dio che ci ha creato, ma anche che ha voluto venire a stare con noi.*
- 7. Aurora: abbiamo pensato che Dio ha fatto tanti disegni, tutti per l'uomo, prima ha creato il cielo e la terra e tutte le cose che ci sono, e poi ha fatto il disegno più bello: quello di venire sulla terra.*
- 8. Carlotta: noi abbiamo pensato che con la nascita di Gesù ogni bambino che nasce è un dono da accogliere e da amare, e vogliamo con Gesù dire grazie anche a voi mamme e papà perché senza il vostro amore oggi non saremmo qui. E come Gesù vogliamo crescere e scoprire il senso della vita.*
- 9. Andrei: ma ci aspettiamo anche tanti regali ...*

Laura: Come vi abbiamo spiegato, abbiamo immaginato che Dio ha fatto tanti disegni ma in uno dei giorni di più intenso lavoro, Dio Padre ha avuto un sussulto del cuore e ha disegnato il più bello: quello di stare con noi e ha mandato Gabriele a farlo conoscere a Maria e a tutti gli uomini. Nessuno è escluso, ricchi, poveri, belli, brutti, piccoli, grandi, perché solo Gesù può stare vicino all'uomo in tutte le cose della vita. Come ha fatto la stella cometa, che ha portato tutti da Gesù, anche le cose della vita devono portarci a Gesù, ci devono portare così come siamo.

L'input offertoci dal filo di Sofia ci ha spinte a mettere insieme anche gli altri laboratori: Pentagramma a quadretti e Mimesislab per la realizzazione delle danze e dei canti ... risultato? Dopo il 19 Dicembre.

La nostra personale esperienza

Personalmente non ci aspettavamo da bambini così piccoli riflessioni così, molte cose sono state dette e che noi abbiamo filmate con una semplice videocamera ma che non siamo state in grado di realizzare un filmato.

Facendo però un'analisi critica non siamo riusciti a coinvolgere tutti i bambini, ma non ci scoraggiamo perché lo vediamo come un autentico "fare educazione". Troviamo conferma nel pensiero della Ducci sull'educativo, c'è un noi un fascio di energie, questo potenziale è in atto e noi dobbiamo entrarci dentro, sentire con il bambino.

Abbiamo cercato di capire quali siano state le cause: la nostra inesperienza, la novità della modalità.

Possiamo però affermare che i bambini da soli iniziano a trovare spunto dalle cose che capitano e avviano un dialogo dando vita a nuove esperienze.

Grazie.